ABELARDO
ED
ELOISA

SECONDO

LA TRADIZIONE POPOLARE

RICERCHE

DI

FRANCESCO SABATINI

ROMA
Libreria Centrale
ED. MUELLER
Corso, 146
1880.

ABELARDO ED ELOISA

SECONDO

LA TRADIZIONE POPOLARE,

RICERCHE

DI

FRANCESCO SABATINI.

ROMA
Libreria Centrale
ED. MUELLER,
Corso, 146,
1879.

La vita infortunata d'Abelardo e d'Eloisa, e l'alto ingegno di quello, e la vasta erudizione di questa, emersi in tempi di trepidazione e credulità, fecer sì che i lor nomi rimanessero eternati, oltre che dalla storia, dalla tradizione popolare.

Niuno, che per noi si sappia, raccolse finora tuttociò che corre pel volgo delle gesta di Abelardo. Forse si credette opera vana. Ma noi, amantissimi e gelosi custodi di quelle reliquie istoriche che il popolo conserva nelle sue tradizioni, adunammo quanto ci fu possibile e di orale, e di scritto intorno alla vita mirabile di Pietro Abelardo; ed ora presentiamo il risultato delle nostre ricerche come un saggio di ciò che da noi o da altri si verrà, quando che sia, compiendo.

L'importanza di queste tradizioni si accrescerà sempre più quando potrà conoscersi, come a suo luogo vedremo, essere uno specchio molto verace della opinione in cui tenevasi Abelardo, non solo dal volgo, ma dalle Corti e dai sapienti d'allora.

Ecco il còmpito del nostro lavoro; noi vi ponemmo ogni cura perchè riuscisse affatto spassionato, e fosse condotto con prudente critica. Saremo lieti abbastanza se questo eccitamento varrà a suscitare più serî e lodevoli studi.

Roma, 8 novembre, 1879.

FRANCESCO SABATINI.

ESPOSIZIONE.

I.

Pietro Abelardo nasce nel 1079 in un borgo denominato Palais (1), posto all'ingresso della Brettagna minore, circa otto miglia da Nantes verso levante. A Parigi sviluppa precocemente l'intelletto e, giovanissimo, leva cattedra di filosofia contro lo stesso suo precettore, Guglielmo di Champeaux. Poco più tardi è richiamato in patria dalla sua madre per affari domestici (2). Torna in Francia ed apprende teologia da Anselmo di Laon e, come Guglielmo, supera questi e ne nascon contese. A Parigi s'innamora d'una giovinetta per nome Eloisa, nipote o figlia del canonico Fulbert, che, avido assai di danaro e nondimeno bramosissimo che la sua nipote sempre più profitti nello studio delle lettere, l'affida interamente al suo magistero. Nei loro lunghi e frequenti colloquî, più che altro appresero, e forse anche troppo, la scienza dell'amore (3). È in questo tempo che Abelardo non sa più dettar le sue sublimi lezioni, che non rammenta più le sue dispute filosofiche, e se parla, parla da inspirato; è in questo tempo che gli fluiscono spontanei versi d'amore. I discepoli di

Abelardo si addolorano e sdegnano per siffatto cangiamento del loro maestro, sicché presto giunge alle orecchie di Fulbert la triste notizia, ed avviene la separazione. Poco dopo, forse circa il 1099, Eloisa fa conoscere ad Abelardo sentirsi madre, e questi di notte-tempo la toglie dalla casa paterna per condurla in Brettagna, presso una sua sorella, ove gli nasce il figlio Astrolabio (4).

In questo primo periodo della vita di Abelardo osserviamo come egli abbia avuto i natali e trascorsa la fanciullezza nella Brettagna, e come la sua Eloisa abbiavi preso stanza per depositare il pegno del loro amore. Questo fatto, insieme alle voci che già correan per tutta Francia intorno all'ardito ingegno d'Abelardo, avrà certo lasciato fra i Brettoni una lunga memoria. Il Villemarqué (5) riproduce un canto della Cornovaglia nel quale Eloisa espone tutta la scienza, in parte magica, che ha ricevuto da Abelardo (V. *Docum.*, n. 1); anzi non si manifesta che per una maga. Afferma di aver appreso il linguaggio de' Franchi ed il latino, e di esser pienamente istruita, e saper leggere nel libro degli Evangeli. Troviamo difatti che Abelardo, parlando di Eloisa in una lettera indirizzata alle religiose del Paracleto, dice esser dessa unica a quel tempo perita nelle tre lingue, latina, greca ed ebraica (6). Il Villemarqué crede ritrovare nelle parole *e legger anco nel libro degli Evangeli, e scriver bene, e parlare e consacrar l'ostia come un sacerdote* una prova più che probabile per far risalire il canto all'epoca in cui Eloisa erasi già ritirata al Paracleto; perché, egli dice, aver allora il diritto al coro le sole abbadesse, ed Eloisa mostrarsi Religiosa oltre a maga perché asserisce saper consacrar l'ostia. Noi piuttosto crediamo che le parole *sa leggere nel libro degli Evangeli* possan significare saper ella leggere e spiegare gli Evangeli, senza la ne-

cessità di credere che però già fosse monaca; poiché sappiamo che Abelardo si era già da prima dato a spiegar l'antico e nuovo Testamento, e possiam supporre che Eloisa abbia appreso le sue dottrine. La consacrazione dell'ostia, poi, più che indicarci appartenere Eloisa al sacro ministero, ci presenta una delle maggiori qualità della strega, quella cioè di consacrare. È noto come ciò si rinvenga nelle celebri riunioni del sabato e, a citare un sol esempio, osserviamo come lo Chenu nelle sue *Questions notables* riferisce nell'interrogatorio della strega Meinguet queste parole: « che il diavolo le fece mettere in ginocchio presentando a ciascuna un piccolo pezzo di pane molto nero; come se fosse la comunione... » (7).

Inoltre, continuando il canto, Eloisa dice poter impedire a' preti di dire la messa (8), saper trovare l'oro puro in mezzo alla cenere, e l'argento nella sabbia, potersi cangiare in cagna nera, in corvo, in dragone; conoscere un canto che fende i cieli, commuove l'onde dei mari, scuote la terra; in questo tratto osserviamo la scienza dell'alchimista e la potenza del mago (9). Troviamo quindi Eloisa che manipola i filtri magici, nei quali introduce il cuore di un rospo (10) e il seme della felce (11), ed è in possesso di un forziero d'argento in cui tre vipere custodiscono un uovo di drago, affrettando la formazione del nascituro che dovrà portare la desolazione nel mondo, gittando fiamme alla distanza di sette leghe intorno a sé (12); ed osserviamo finalmente come Eloisa non si pèriti di nutrir queste vipere col sangue de' bambini (13). Dunque, riassumendo, Eloisa ci si rappresenta nella tradizione brettone come una strega, iniziata nei misteri dell'arte magica dal suo Abelardo. Può ammettersi col Villemarqué che le doti meravigliose di cui è circondata Eloisa abbiano qualche relazione colla scienza occulta druidica (14); tuttavia non troviamo ragioni per convenire che questa

canzone possa conservarci reliquie d'antichissimi canti sacri delle druidesse; e, mentre il Villemarqué la crede anteriore al duodecimo secolo, noi non possiamo attribuirla che al decimosesto o poco prima. Prendiamo ad esame un fatto solo. Nel canto si parla di malìe da prodursi per mezzo dell'annodamento dell'ago, di filtri ed infanticidi, e la preparazione di questi filtri è dettata colla scienza maliardica del secolo decimoquinto, e l'uccisione dei fanciulli è determinata da certe circostanze secondo le leggi dell'arte degli stregoni; infine tutto ci conduce agli arcani ritrovi del sabbato, nei tempi in cui la magìa, occupando il primo posto nella società, avea incominciato, stabilendo leggi e riti, il suo periodo di dominazione.

Il *sabbato* celebravasi da remotissimi tempi e può dirsi originato coll'uomo in un eccesso delle sue passioni brutali. Questo in quanto alla parte integrale; la forma poi veniva cangiando secondo l'avvicendarsi dei miti e l'influenza delle costumanze del luogo. Così nelle druidesse, che tenevan notturne assemblee sulle sponde degli stagni o delle paludi, ove consultando la luna esercitavano una quantità di cerimonie superstiziose, possiamo ravvisare le streghe del medio evo; e nelle feste notturne e licenziose che si celebravano in Grecia, alle quali assisteva il Bacco sabasio, sotto la forma di un capro, possiamo scorgere una lontana imagine dei sabbati (15). La più antica descrizione del sabbato trovasi in una lettera che Gregorio IX inviava nel 1234 all'arcivescovo di Mayence ed al vescovo d'Hildesheim. « Quando il novizio, dice la lettera, entra per la prima volta nelle assemblee vede un rospo d'una grandezza enorme, come quella di un'oca e più. Alcuni lo baciano sulla bocca ed altri di dietro. Quindi questo novizio incontra un uomo pallido avente gli occhi nerissimi e così magro che non

ha che la pelle e le ossa; egli lo bacia e lo sente freddo come un ghiaccio. Dopo ciò dimentica facilmente la fede cattolica. Dipoi fanno insieme un festino dopo il quale un gatto nero scende dietro una statua che si drizza ordinariamente nel luogo dell'assemblea. Il novizio bacia per primo questo gatto al di dietro; poi, colui che presiede all'assemblea e gli altri che ne son degni. Gl'imperfetti ricevono solamente il bacio del loro maestro promettendogli obbedienza. Dopo ciò spegnono i lumi e commettono fra loro ogni sorta d'oscenità. » (16) Questo sabbato pertanto, benchè simile, non può raffrontarsi con quelli dei secoli posteriori nei quali tenea primo luogo l'arte ammaliatrice, mentre in questo non apparisce che la promulgazione della eresia.

È da notarsi inoltre che il canto esposto dal Villemarqué è intonato come fosse un compianto o un'elegia, e negli ultimi versi parla Eloisa della speranza di vivere ancora qualche anno, quasi avesse a temere in ogni istante la morte. Così triste presentimento non poteva impossessarsi dell'animo d'una strega se non ai tempi in cui l'inquisizione facevale asprissima guerra; e questo non si avverò che dallo scorcio del secolo decimoquinto. Il Monstrelet infatti nella *Cronaca delle cose memorabili* avvenute al suo tempo ci dà notizie di un primo processo per sortilegi ed adunanze notturne dei Vandesi, avvenuto in Arras nel 1459. Un'ultima cosa avvertiamo, che cioè nel canto brettone si ricorda Abelardo quasi per incidenza; e, diciamo il vero, se nel secondo verso non vi fosse il suo nome, ricercheremmo invano qualche particolare che ce lo designasse. Nè possiamo persuaderci come al poeta popolare sian sfuggite le gesta meravigliose di un uomo che gli scienziati ricordano ancora con riverenza e che il volgo non ha dimenticato. Il Villemarqué aggiunge che i monaci di Saint-Gildas di Rhuys, dei

quali Albelardo fu abbate, e che trattò con un tal disdegno filosofico per cui venne scacciato dal paese, potrebbero non essere stati affatto estranei alla composizione del canto, formandosi essi stessi l'eco satirica delle tradizioni popolari intorno ad Eloisa, per vendicarsi dell' insolenza del loro superiore e vendicare, nel medesimo tempo, i Brettoni insultati da lui (17). Ma di tuttociò, facendo anche minuziose indagini coll' animo prevenuto, non troviamo veruna traccia nel canto; e neppur dalla melodia che lo accompagna possiam trarre argomenti per confermarne la pretesa arcaicità, perocchè apparisce immaginata sul finire del secolo XVI. Tanto rileviamo dallo studio che il nostro amico, il valente e giovine maestro Alessandro Parisotti, ha voluto offrirci intorno a questa melodia, e che noi di buon grado pubblichiamo ad illustrazione dei documenti (V. *Docum.*, n. II).

Vi è da osservare, infine, che anco il linguaggio adoperato nel canto viene a dimostrarci il contrario, e la nostra opinione è confermata dal Luzel nel suo lavoro intorno all'*Authenticité des chants du Barzaz-Breiz* (18) in cui dice che il brettone anteriore al decimoquarto ed anche al decimoquinto secolo sarebbe oggi intelligibile ai soli sapienti ed il popolo non ci comprenderebbe che alcune parole isolate, qua e là. Negli scritti postumi del Le Huërou (19) che nel 1835-36 si era occupato a raccogliere le tradizioni popolari brettoni a Tréguier, suo paese nativo, si legge che le canzoni e tradizioni nazionali sono innumerevoli nella Brettagna, ma comparativamente non rimontano oltre il secolo decimoquarto.

I nostri dubbi si accrescono nel conoscere dalle stesse parole del Villemarqué ch' egli non può garantire in modo assoluto l'autenticità dei documenti che produce, e che spesso viene a fare delle sostituzioni ove s'incontri in strofe meno poetiche o viziose (20). Questi avvertimenti

han posto l'allarme in coloro che volean servirsi dei testi pubblicati dal Villemarqué ed han fatto sospettare con molta ragione al Luzel che l'editore del *Barzaz-Breiz* abbia accomodati, rimpastati, e in una parola violentati per ogni parte i canti, perché servissero, in qualunque modo, a dimostrare teorie ed opinioni preconcette. Così, per mezzo d'un *nome storico e conosciuto*, sostituito ad un altro oscurissimo, e per mezzo di una strofa e di un verso abilmente interpolati, egli è giunto a riferire ad avvenimenti storici i più importanti e a personaggi d' altissima fama, canzoni che ne erano affatto lontane fin dalla origine (21). Questa conclusione, d'altra parte molto logica, ci condurrebbe per un caso particolare, ad una determinazione troppo avventata; e però innanzi di pronunciare un giudizio esaminiamo qualche altro documento, affine a quello pubblicato dal Villemarqué.

Uno ne troviamo nella raccolta del Luzel, col titolo: *Giovanna la strega (V. Docum.*, n. III), il quale ci presenta strettissime simiglianze con quello del Villemarqué. In ambedue riscontriamo che la malìa viene operata su di un campo di ségala; che la strega che la prepara sa scrivere e leggere anco negli evangeli, conôsce il latino, può impedire al sacerdote di celebrar la messa e può consacrar l'ostia; che compone i suoi filtri col cuore di un rospo, coll'occhio sinistro di un corvo, coi semi di felce; che possiede un forziero in cui tre vipere covano l' uovo di un serpente; ch'essa le nutrisce col sangue dei bambini e che, finalmente, se le è dato ancora di vivere, essa ha la potenza di rovesciare il mondo (22). Questa analogia ci dimostra chiaramente come i canti del Villemarqué e del Luzel derivino dalla stessa fonte e non possano attribuirsi oltre al secolo decimosesto; poichè nel canto del Luzel vi è decisamente rappresentato l'interrogatorio che praticavasi dagli inquisitori colle streghe,

ed il concetto del dramma, che cioè lo stesso padre discopra la figlia complice di sortilegio, lo ritroviamo svolto in un esempio riferito nell' *Arte esorcistica* (23), accompagnato anche da minuti particolari che si trovan nel canto brettone, come le operazioni magiche compiute su di un campo seminato, e la venuta improvvisa della tempesta (24). « Nelle parti di Svevia fu un contadino, narra l' esempio, il quale guardando un giorno le biade, con una sua figliuola picciola appena di otto anni, nei campi, e vedendo la gran siccità della campagna, e fra se stesso rominando, e desiderando la pioggia, disse: Ohimè, quando mai verrà la pioggia? La putta udendo le parole del padre, con semplicità d'animo disse: Padre mio, se vói desiderate la pioggia, io la farò presto venire. A cui disse il padre: Ove hai tu questa podestà? sai tu forse procurar la pioggia? Rispose la figliuola: Padre sì, e non solamente la pioggia, ma anco la tempesta io so commovere. Alla quale disse il padre: Qual' è quello che ti ha insegnato? Rispose: La madre mia, gli è ben vero, che ella m'ha proibito, che per alcun modo io non debba manifestare questo a niuno. Di nuovo disse il padre: E come ti ha ella insegnato questo? Rispose la figliuola: Ella m' ha dato in guardia ad un maestro, il quale ad ogni mio volere ogni ora posso avere. A cui disse il padre: L' hai tu mai visto? Rispose quella: Ho visto alle volte certi uomini ch' entravano in casa di mia madre, e dopo uscivano, ed interrogando io chi fossero costoro; ella mi rispose: Sono gli nostri maestri, a quali io te ho dato in guardia, e sono grandi fautori, e ricchi. Spaventato il padre, addimandò se allora allora potesse eccitar la tempesta. La putta disse che sì, pur che potesse aver un poco d' acqua. Allora il padre pigliando la figliuola per la mano la menò al fiume, e disse: Ora fa' venire la pioggia; ma solamente sopra uno dei nostri campi. Allora la putta pose la mano

nell' acqua, e la mosse nel nome del suo maestro, siccome le aveva insegnato la madre, e subito venne la pioggia la quale solamente bagnò il campo designato, il che vedendo il padre disse: Fa' parimenti che venga la tempesta, ma solamente sopra uno dei nostri campi, il che fece un'altra volta la sua fanciulla. Certificato adunque il padre con l'esperienza, accusò la moglie appresso il giudice; la quale sendo presa e convinta, fu abbruciata per mano della giustizia. »

Per concludere, dunque, i nomi d'Abelardo ed Eloisa risultano evidentemente interpolati nel canto del Villemarqué; tuttavia non possiamo assolutamente accertare che nella Brettagna non sianvi tradizioni intorno ad Abelardo ed Eloisa. A questo proposito così scrivevaci il Luzel il 14 marzo 1878: « .... Les noms d'Héloïse et d'Abélard sont parfaitement inconnus au peuple, à l'extrémité Nord de la Bretagne, où s'est conservée la vieille ballade, et si quelque vague souvenir des deux amants célèbres s'est perpétué jusqu'à notre temps, dans les traditions orales, (ce dont je doute fort), ce ne peut être que dans la presqu'île de Rhuys et aux environs du Paraclet, dans le Morbihan. »

II.

In Italia trovasi un poemetto popolare dal titolo: *Vita, conversione e morte di Pietro Barliario* (25) *nobile salernitano* (26) *e famosissimo mago* (V. *Docum.*, n. IV) del quale offriamo una descrizione sommaria. Nel 1055 nasceva in Salerno Pietro Barliario nobile e ricco; negli studi che percorse divenne dottissimo e il desiderio di sapere lo spinse a cercare i segreti della natura ne' libri magici. Un dì, passeggiando fuori della città, vide una caverna ch' avea

un ingresso oscuro e sotterraneo, e vi entrò. Un vecchio abitava quella dimora e lo accolse molto cortesemente, dimandandogli chi lo avesse condotto in quel luogo; questi era un negromante. Pietro gli manifestò il suo desiderio, ed il mago si volse indicandogli un colosso che tenea in mano un libro; questo era il libro del comando (27) in cui racchiudevasi tutta la scienza magica. Il negromante fa dono di un tal libro a Pietro; questi usufruisce subito delle sue mirabili virtù e comanda, giunto alla sua casa, che gli sian recati tutti i libri magici sparsi pel mondo. Il suo desiderio è adempiuto ad un tratto, e così Pietro diviene maestro di quella scienza occulta.

Vivea allora in Salerno una famosa incantatrice, di bellezza ammirabile, per nome Angelina. Pietro se ne innamora alla follìa; ma essa, avendo già un amante, gli corrisponde col disprezzo. Un giorno i due amanti erano in un giardino, quando apparve Barliario e in un subito trasformò essa in un arboscello e l'amante in un sasso. L'incantatrice, tanto operò colle sue magiche arti, che riuscì a rendere a sè ed al suo caro le prime sembianze. Pietro infuriò, vedendo annientati i suoi scongiuri, e ne pronuncia di più spaventosi e terribili, sicchè nuovamente gli amanti si trasformano; essa in una fonte ed egli in un tronco (28). La bella incantatrice ricorre indarno agli espedienti dell'arte sua, ché non può sciogliersi dall'incanto; e tanto querelasi e piange che Pietro, mosso da pietà, ridona gli amanti alla loro forma primiera.

Va Barliario ad un festino che dava un suo amico cavaliero, e vi incontra una donna di così vago aspetto, che ne rimane innamorato ad un colpo. Questa dama, terminata la festa, si recò in casa e si chiuse nelle proprie stanze, ignara dell'impressione ch'aveva prodotto nell'animo di Barliario. Questi, a notte tarda le comparisce in camera mentre essa era per coricarsi e le palesa il

suo amore. La gentildonna, irata, lo scaccia sdegnosamente, e Pietro partendo le promette vendetta per questo rifiuto. Barliario comanda adunque a' demoni di spegnere il fuoco per ogni dove, di trasportare la donna ignuda nel mezzo d'una piazza e circondarla d'un fuoco magico. Allora tutto il popolo accorse per provvedersi del fuoco, ma nessuno può fruirne, perchè appena presolo è spento. Questo prodigio giunge alle orecchie del governatore il quale ordina al bargello di imprigionar subito il mago Barliario. Il bargello, che conosce la potenza di Pietro, si trova incerto nell'eseguire il comando, finalmente per salvarsi dall'ira di questo, che certo lo coglierebbe dopo che l'avesse fatto prigione, decide partirsi dalla città avvisando prima il Barliario dell'ordine che gli era stato imposto, consigliandolo a volger lo sdegno verso il governatore. Ma Pietro era già stato informato di tutto ed accolse il bargello con un sorriso, dicendogli che tornasse al governatore e assicurandolo che da se stesso si sarebbe ben tosto recato alla prigione. Il governatore discese nel carcere e con grande meraviglia vi trovò Pietro a cui fece un edificante predicozzo, terminando col dire che, per tante malìe da lui operate, non trovava più luogo a perdono. Pietro gli rispose assai aspramente ed il governatore uscì per rediger la sua condanna di morte. Ad un tratto si videro spalancate le porte delle prigioni, ed uscirne tutti i delinquenti, condottiero dei quali si fece Barliario; il quale, aperto il suo libro del comando, ordina che le prigioni siano sollevate dal suolo, ed il governatore sia trasportato ignudo su di uno scoglio, esposto in mezzo al mare. Quindi muove una tempesta terribile, che durò un giorno ed una notte. Calmatesi le onde, fu visto il misero governatore da alcuni barcajuoli e venne salvato che stava per render l'anima a Dio. Fu condotto al palazzo e posto in letto; ma tante spaventose visioni lo as-

salirono e tal melanconia lo prese che disperando morì.

Barliario lasciò Salerno e portossi in Sicilia, avviandosi verso Palermo. Ivi giunto trova un suo compare fornaciajo che si lamenta per la sua mala fortuna, e Pietro, a soccorrerlo, apre il terribile libro e costringe i demoni a far rovesciare dal cielo fitta grandine e muove un vento impetuoso (29); sicchè i coppi che coprivano le case e i tempii rovinarono per la massima parte e così il misero fornaciajo ebbe ad arricchire. Subito in Palermo si propagò la notizia della venuta di Pietro e della sua grande scienza, ed i cittadini allarmatisi lo fecero arrestare, rinserrandolo in un fondo di torre. Si stende rigorosamente il processo e si condanna ad esser decapitato. Giunge l'ora fatale e Pietro è condotto sul palco, ove dimanda un pocod'acqua, e prima di berne si rivolge al popolo dicendogli di aspettarlo a Napoli. Tutti credettero che vaneggiasse; il giustiziero vibrò il colpo e, con immenso stupore, fu vista rotolare sul palco la testa di un asino (30). Trascorrono pochi istanti ed il governatore di Palermo riceve da un valletto una lettera di Barliario, che già era in Napoli, nella quale questi si congratula perchè vede, cosa inaudita, far giustizia di un asino. Il governatore fu per morire in séguito a questo fatto e nel tempo in cui visse non fu più veduto sorridere.

Pietro, adoperando la solita arte magica, si trasportò in Lisbona e, passando innanzi ad una casa, nel cortile della quale eravi un pozzo, dimandò garbatamente un poco d'acqua ad un uomo, ma questi ritirandosi lo scacciò. La mattina seguente si vide il pozzo trasportato innanzi alla casa (31) e nel cortile innalzata una forca presso la quale un demonio, che faceva da carnefice, si apparecchiava ad appiccarvi il figlio di quell'uomo ch'avea negato un poco d'acqua a Barliario. Tutti inorridirono a questo spettacolo, ma venne tosto riconosciuto

per un incanto magico e Barliario fu rinchiuso in prigione. Ivi trovò sei banditi e a tutti, per mezzo del solito libro, offerse preziose vivande che giunsero loro più gradite dopo un lungo digiuno a pane ed acqua. Quindi Barliario disse ch'aveva intenzione d'uscire e che farebbe scorta a chiunque volesse seguirlo, e con un piccolo carbone disegnò una barca sul terreno invitando i compagni ad entrarvi. Questi ridendo lo soddisfecero, ma un solo rimase, non volendo prestar fede alle sue parole. La barca è presto sollevata; esce dalla prigione, ed ognuno, all'aurora, trovasi nella propria casa. Il giorno dopo scendono i soldati in prigione per condurre Barliario in giudizio e non vi trovano che il disingannato incredulo il quale narra distesamente l'avvenuto.

Torna Pietro in Salerno e sente rimorso della sua vita passata. Un giorno, mentre era ad insegnare (forse la sua dottrina magica), i suoi nipoti, appena di dieci anni di età, entrarono, per volere divino, in una stanza ed aprirono a caso un libro di magia, passando per giuoco con una penna sulle note cabalistiche che v'erano impresse. Repentinamente appare loro uno stuolo di Spiriti che minacciavanli con urli terribili (32); a quelle grida i fanciulli furono presi da tal timore che caddero morti all' istante. Per questo tragico avvenimento Barliario convertissi alla fede, bruciò colle proprie mani tutti i libri fatali ed inginocchiato innanzi al miracoloso crocefisso chiese grazia. Il Cristo dalla croce inchinò il capo, come in segno di perdono, e poco dopo Barliario addormentavasi nel sonno dei giusti. Questo accadeva nel marzo del 1148. Il suo corpo venne deposto presso a quello della moglie Agrippina, della quale non si fa menzione nel poema, e dei due diletti nepoti.

Pietro Abelardo (secondo il poema pop. *Barliario)* dunque, giusta la storia suesposta, nasce in Salerno nel 1055 e

muore, dopo 93 anni di vita, nel 1148. L'Abelardo storico nasce invece nel 1079 e muore a 63 anni, il 21 Aprile 1142. La questione si riduce perciò nei seguenti termini: O il poema popolare, sotto il nome di Pietro Abelardo, ci narra gli avvenimenti prodigiosi di qualche mago salernitano vissuto in quel tempo, del che non potemmo ancora in verun modo accertarci, nè avere il minimo indizio; o ci rivela veramente la storia d'Abelardo secondo la tradizione popolare, che tuttora la conserva simigliantissima, come vedremo in appresso. Intanto osserviamo che, nel poemetto, Abelardo non ci si manifesta come uno stregone, ma un negromante, e tutto opera per virtù del libro del comando. Osserviamo inoltre che Abelardo è chiamato maestro, come era infatti; chè nella stanza 76 si dice:

Ammaestrando i suoi alunni un giorno.

Dal poemetto in ottava rima fu tratta una commedia popolare dal titolo: *Vita, pentimento e morte di Pietro Bailardo con Pulcinella accarezzato dai diavoli e spaventato dall'ombra di Merlino.* Gli attori sono *Pietro Bailardo*, mago amante di *Angelina* (che già osservammo nel poemetto) dama salernitana amante di *Dario* nipote di Pietro, *Pulcinella* servo di Pietro, l'ombra di *Merlino*, il *Bargello* e comparse di carcerati, demoni, un carnefice e birri; la scena è in Salerno. La commediola si svolge così: Angelina ama Dario e per incanto si trasportano lungi da Salerno per timore di esser sorpresi da Bailardo; ma questi apparisce all'improvviso ricordando ad Angelina il rifiuto ricevuto a Salerno (cfr. il poem., st. 15) e quella lo minaccia di farlo morire per mano del carnefice. Bailardo vede fiammeggiar un monte, che gli era apparso in sogno, e ritiene questo fatto per buon augurio; chiama il suo servo, Pulcinella, gli palesa il suo

amore per Angelina ed il desiderio di interrogare l'ombra di Merlino, che trovasi sepolto nel monte che vide fiammeggiare. (È da notarsi che Bailardo è rappresentato vecchissimo). Dopo molte fiamme si apre il monte e ne sorte l'ombra di Merlino, che dona l'intero pessesso dell'arte magica a Pietro Bailardo il quale riceve da quattro diavoli il libro e la verga del comando (33); nel poem. riceve i poteri da un vecchio negromante (st. 8, 9). Angelina accusa Bailardo all'autorità e questi viene arrestato dal bargello al quale non fa nessuna resistenza; questa facilità a lasciarsi condurre prigione l'incontriamo sempre nel poem. (st. 29, 49, 64). Giunti al carcere Pietro dice al bargello che può uscirne quando voglia, questi protesta affermando che è un bargello d'onore e perciò non commetterà la minima frode, neppur per denaro. Allora Bailardo domanda ai carcerati se vogliono uscire e, questi annuendo, egli invoca il suo spirito dicendogli:

Lascia l'eterno foco
e fa' che sciolto sia da questo loco.

e fra lampi e tuoni si compie l'incanto (cfr. il poem., st. 69, 70). Angelina e Dario godono della prigionia di Bailardo ed aspettano la sua morte per soddisfare i loro desideri. In questo li sorprende Bailardo al quale Angelina dice chiaramente che il suo affetto è tutto per Dario. Pietro minaccia distrugger gli amanti, ma Angelina spera coi suoi raggiri, colla sua eloquenza e più assai coll'arte magica, farlo nuovamente arrestare. Pulcinella è imprigionato e condannato a morte, se non indicherà ove si trovi il suo padrone. Si è per eseguire la sentenza quando apparisce Bailardo che, fatto sciogliere Pulcinella, si pone in suo luogo. Nel momento che il carnefice è per dare il colpo, sorgono fiamme da ogni parte e Bailardo e Pul-

cinella vengono trasportati in aria dai diavoli. Questo episodio è una trasformazione di quello che si trova nel poem. (st. 50-53).

Dario penetra nel gabinetto dello zio e confutando un libro magico gli appariscono due demoni circondati dalle fiamme ed egli resta incenerito (cfr. il poem., st. 76, 77). Pietro incomincia a ravvedersi (cfr. il poem., st. 78), Merlino gli appare mostrandogli quanto siano orribili le pene dell'inferno ed eccitandolo così alla conversione, termina dicendo:

> spècchiati in me che, nella magion d'averno, *(sic)*
> disperato vo a piangere in eterno (34).

Bailardo brucia solennemente i suoi libri magici (cfr. il poem., st. 79) poi manda Pulcinella in cerca di Angelina, colla speranza di convertirla, ed in un soliloquio esclama:

> Notte del dì più bella che illustri i giorni miei (35),
> tu sei il mio trionfo, la gloria mia tu sei.
> Or che più tardi ancora? Pietro t'accinge all'opra,
> il pentimento tuo, il tuo dolor si scopra (36).
> Tu mente incomprensibile, tu mente alta e sovrana,
> che scorgi in questo seno la debolezza umana,
> tu rischiara i miei dubi, tu reggi i miei pensieri,
> e fa' ch'il tuo perdóno oggi ottener io speri.
> Deh, non guardar ch'io sia dell'ira tua men degno;
> in te parli pietade, e taccia in te lo sdegno (37).
> Piangi, Pietro, i tuoi falli, esca dagli occhi un fonte
> che lavi le tue macchie, i tuoi delitti sconti *(sconte)*.
> Batti, percuoti pur quel cor, quel cor di sasso
> e se brami ammollirlo, apri alla morte il passo.
> Signor, che m'ispirasti nel sen tai sentimenti,
> che i miei pensier' discerni, che le mie preci senti,
> fa' che da questo punto il duol mi dia la morte,
> ch'esca lo spirto mio a più felice sorte (38).

(Scena ultima — *Angelina frettolosa e detto*).

ANGELINA, Pietro, Pietro?

PIETRO, A tempo qui guidotti il cielo.
per tôrre da' tuoi occhi il lusinghiero velo.
Pèntiti, Angelina, lascia magia ed amore *(amori)*
se eterni provar non vuoi affanni e dolori (*sic*).

ANGEL. A te in vita, a te mi opposi per fatal mia sorte (*sic*)
e compagna e pentita mi avrai in morte (*sic*).

PIETRO, Ah, ch'esaudite sono le preci tue sincere,
fecondi il ciel pietoso il giusto mio pensiero (*pensiere*).
Già s'ammolisce il cuore, il cuor di Pietro si spezza (*sic*).
Oh, morte avventurosa! Oh fortunata pietra! (39).
Moro! che bel morir, del sonno più giocondo,
del pentimento mio abbia un esempio il mondo.
Moro, più non resisto... Oh fallo avventuroso!
Morte questa non è, ma un placido riposo (40).

ANGEL. Oh fortunato Pietro, oh Pietro fortunato,
a cui morir contento dal cielo alfin fu dato!
Anch' io da tale esempio detesto i falli miei,
lascio l'arti nefande gli spirti indegni e rei;
tu, che lieto riposi, gira lo sguardo a me,
di core te ne prego, implorami mercé.
Ma, chi nel ciel confida, trova nel suo periglio
un riposo sicuro, un provvido consiglio.

Riepilogando, veniamo a concludere che, il poemetto e la commedia da esso derivata, mostrano evidentemente un legame di tradizioni intorno ai maghi, con quelle istoriche di Abelardo, mantenute nel nome, già corrotto, e nelle epoche, in parte alterate. Il poema sembra non possa riferirsi neppure al secolo decimosesto. Sarebbe utile lo scoprire a qual nobile personaggio salernitano appartengano i prodigi attribuiti in questo ad Abelardo. In Salerno constatammo esservi un crocefisso *miracoloso* antichissimo; forse è quello di cui si parla nel poema (st. 80, 87). Questo è quanto ci offre la tradizione nei monumenti pseudo-popolari intorno alla memoria di Abelardo.

III.

Passiamo ora ad osservare le tradizioni orali che rivelano per certo più fedelmente l'opinione volgare intorno ad Abelardo. Negli Abruzzi, adunque (Sorba, prov. d'Aquila), si crede che *Pietro Baïlardo* sia lo stesso Lucifero; però gli si attribuiscono le leggende di questo e si aggiunge che quando venne scacciato dal paradiso terrestre Bailardo dimandando a Dio se vi tornerebbe questi gli rispondesse:

Quanno pasqua viè' de mai,
quanno ficora fiorisce,
quanno mula partorisce.

I paesani di Sorba ricordano inoltre come un prete scacciando di casa una sua nipote, perchè superba, le dicesse: « Ti caccio, come Dio cacciò Pietro Bailardo per la sua superbia. » Anche per acquetare o spaventare i bambini nominano *Baïlardo* invece del nostro *bóbbo* (41).

La tradizione romana riferita dalla Busk (V. *docum.*, n. V) sembra inspirata al poemetto suesposto; tuttavia in alcune circostanze di luogo e di fatto discorda. In essa è ricordato il meraviglioso acquisto dei libri magici fatto da Abelardo (42) (cfr. *poem.*, st. 11–12) i quali, dice il popolo, trovarsi ancora al S. Ufficio. Abelardo ci è rappresentato nella sua gioventù come uno scolare diligente (*poem.*, st. 4), e trova a caso da un rivenditore di libri il celebre libro del comando. Nel poem. lo rinviene in una caverna (st. 9). La tradizione romana segue la narrazione del poemetto, scolorendone le tinte.

Abelardo innamorasi di una ragazza che non vuol corrispondergli; e questa, un giorno dopo, si ritrova nuda sulla Piazza di Monte Cavallo (Quirinale) circondata da fiamme magiche, alle quali accorre ognuno a cui serve fuoco. L'episodio è tolto di peso dal poem. ed è taciuta

la circostanza che Abelardo, cioè, fece spegnere il fuoco in ogni casa (st. 24). Condotto in carcere, disegna col carbone una barca, sulla quale invita a montarvi i prigionieri; uno, incredulo, rimane ed Abelardo fugge per incanto con quelli che gli ebbero fede. Tutto come il poem. (st. 69-70). È nuovamente chiuso in prigione, si dilegua lasciando, questa volta, in sua vece una testa d'asino. Quest'episodio è una trasformazione della graziosa scena narrata nel poem. (st. 52), trasformazione che non migliora certo il racconto. Un dì s'incontra Abelardo in un monaco zelante che lo invita a pentirsi; ma gli risponde ch'ei non ha rimorsi, chè può ascoltare tre messe in uno stesso giorno in tre luoghi diversi, e per arte magica, può trovarsi contemporaneamente in Costantinopoli, Parigi e Roma. In un'altra variante, pubblicata dalla stessa Busk, troviamo come Abelardo per far penitenza scioglie un voto andando, trasportato dai diavoli, nella medesima notte a visitare S. Giacomo di Galizia, il tempio della S. Casa a Loreto e in Roma. In qual chiesa vada è incerto. Le tradizioni riferite dalla Busk accennano al tempio dei SS. Giovanni e Paolo e alla cappella del S. Ufficio; una tradizione, da noi raccolta, dice che, fra le tre chiese nelle quali dovea udir messa, era S. Paolo fuori le mura, nel qual tempio convertivasi, chè anzi il diavolo, ch'era fuori ad attenderlo, vedendo uscire dalla chiesa un contadino gli domandò di Abelardo.

Il contadino gli rispose che in chiesa v'era un uomo, inginocchiato dinanzi al Crocefisso, che picchiavasi il petto con un selce. Il diavolo dette in furie e disparve. Al raccontatore domandammo notizie del poemetto ed egli ci disse che avealo letto da giovane e che ricordavasi esservi le parole minacciose del diavolo, pronunciate mentre sprofondavasi. Queste non troviamo nel poema e per quante indagini abbiam fatte non rinvenimmo un' edizione

anteriore. L'esemplare che abbiamo innanzi è della prima metà del secolo, stampato evidentemente in Roma.

Un giorno, segue la tradizione, andava Abelardo oltre la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, quando s'incontra col demonio che gli dice a brutto viso: « Finora hai goduto a tuo bell'agio, adesso mi appartieni. » Dunque vi era un patto fra Abelardo ed il demonio, patto conchiuso con scrittura, come osservasi chiaramente nella terza variante della Busk (43). Abelardo alle parole del Demonio fugge in chiesa ove s'inginocchia dinanzi ad un Crocefisso e muore dimandando perdono delle sue colpe (*poem.*, st. 80-86).

Nella terza variante, la conversione è narrata così: Abelardo avea un patto col Diavolo, e giunto al termine di questo, si fa condurre, dai demoni soggetti, alla chiesa di S. Paolo ove racconta al Padre abbate la sua istoria. Il Diavolo attende fuori la porta. Il Padre abbate conduce Abelardo al S. Ufficio, per ricevere l'assoluzione, e reca seco delle sacre reliquie, perchè il Diavolo, già irato, non li offenda. Ma questi li segue per tutta la via, facendo un fracasso d'inferno, e giunto al ponte S. Angelo, in virtù de' suoi poteri, fa, per illusione magica, veder sollevarsi il ponte e cadere quindi spezzato, producendo il più spaventevole rumore (44).

Ma i due viandanti passano incolumi ed Abelardo, giunto al S. Ufficio, si confessa e riceve per penitenza di visitare nella stessa notte il Crocefisso della Cappella del S. Ufficio, di S. Giacomo di Galizia e del Santuario di Cirolo (presso Loreto).

Abelardo chiama alcuni diavoli, chè ancora gli erano obbedienti, e chiede ad uno di essi quanto fosse veloce. Questi gli risponde: « quanto il lampo. » No, disse Abelardo, e fatta la stessa domanda ad un altro gli vien risposto: « quanto il vento. » Neppure, ed interrogato un

terzo si soddisfa, perchè lo ha trovato veloce quanto la mente dell'uomo. Per mezzo di questo diavolo dunque si trasporta a' diversi tempi, per compiere la penitenza impostagli. Ritornato al Crocefisso del S. Ufficio, vi s'inginocchia, chiedendo perdono e battendosi con una pietra il petto. Mentre il sangue gli scorreva dalle ferite, il Cristo, impietosito, chinò il capo dalla croce dicendogli: « Ti ho perdonato! » Abelardo moriva nella grazia del Signore. Quest'ultimo tratto trova riscontro nel poemetto (st. 87).

In tutte le tradizioni che fin qui osservammo ritroviamo Abelardo nel vero aspetto di un mago. Alla formazione di questa credenza, comune in tutta l'Italia meridionale, concorsero due cause: l'una, della quale distesamente parleremo più oltre, rilevantesi nella scomunica che colpiva Abelardo e nelle accuse alte ed incessanti che S. Bernardo, per addimostrarlo sempre più eretico e contrario alla Chiesa, con parole e con lettere lanciavagli. Un'altra causa, quella forse che ne ha fatta rimanere memoria tenacissima nel volgo, si rinviene nel grande amore che Abelardo portava ad Eloisa, amore che il Bayle ed i suoi seguaci volevano ridurre ad una semplice irritazione dei sensi, perocchè lo giudicavano dalla nobiltà e dal decoro che racchiudono le poche lettere rimasteci di Abelardo, le quali sventuratamente contano dall'epoca infelice della mutilazione. Certo, già erasi calmato l'urto violento delle passioni e seppure il cuore di Abelardo fosse arso di desiderî impossibili, dovea versar quella fiamma nel cuore della sua Eloisa che bruciava ancora di amore e sentivasi debole, estremamente debole? Tale accusa di freddezza e non curanza, gli fu apposta anche da' contemporanei, ed Eloisa scrivevagli afflittissima che non era sua congettura, ma di tutti; pubblica e comune credenza (45). Poteva scendere in mol-

lezze Abelardo? No, l'amore impetuoso, possente dovea esser represso; poichè Eloisa abbisognava di sostegno, e se un momento Abelardo le avesse ricondotta la mente alle soavità dell'amore, perdute per sempre, Eloisa non avrebbe saputo più comandare a se stessa e, alla ferita insanabile, si sarebbe aggiunto il delirio. Chi desidera misurare l'intensità dell'affetto che Abelardo nutriva per la sua Eloisa, scorra i suoi versi che tutta narrano la storia de' loro amori, come Eloisa si compiace spesso ricordare nelle lettere al suo caro Abelardo (46).

Quest'amore, pertanto, mentre ha influito a procurare ad Abelardo maggior interesse nella storia e nella memoria dei popoli, ha cooperato ancora per costituirne un mago. Il fàscino dell'amore ebbe sempre un legame colle malìe; sicchè fu spesso, attribuito all'azione magica di un filtro, il risultato d'una simpatia o d'un affetto (47). Ed in Eloisa, già monaca, riscontriamo un amore tale da essersi potuta facilmente credere ammaliata. Le sue lettere ce lo rivelano. La povera Eloisa non vive che per Abelardo ed altro conforto non ha che il saperlo vivo, perchè ogni altra dolcezza, che le potesse da lui derivare, le è disdetta, anche quella d'averlo dappresso. E però va pazza e chiama la Provvidenza crudele, la clemenza celeste inclemente. Per essa la felicità è divenuta sventura, e se questa avesse ancora dardi da lanciarle, non troverebbe nel cuor suo più luogo ove ferire. La morte non la percuote per non trarla dai supplizi, ma le si avvicina ad ogni istante. Essa tenta colla mortificazione del corpo spegnere la fiamma che la consuma, ma comprende nello stesso tempo quanto sia difficile sveller l'anima dalla brama di ciò che fu sorgente di diletti ineffabili, e rammenta piacevolmente le delizie dell'amore. Nel sonno, in mezzo alle solennità della chiesa, dovunque, la tormentano le soavi memorie, ed essa torna al

passato, e si compiace di rinnovellarlo alla mente. Ma il sogno è breve e tosto ricade nella tristezza, prorompendo in amarissimo pianto (48).

A questo aggiungiamo che Eloisa non presentava al mondo solamente il prodotto, per dir così, del cuor suo, ma quello ancora della mente; perocchè da Abelardo aveva appreso insieme alla scienza, l'amore; anzi, diciam meglio, si era completata, perchè Abelardo, al primo conoscerla, trovavala dotta ed amante delle lettere (49). Si spiega perciò come, nelle leggende popolari, incontrisi sempre Abelardo innamorato e sapiente. Certo è che l'immagine di questo filosofo apparisce, assai scolorita e confusa, con quella di altre leggende.

Le notizie di lui debbon esser giunte molto incerte e per di più falsate dall'esagerazione entusiastica degli innumerevoli nemici di Abelardo. Il popolo apprese il suo nome forse dagli esempi dei predicatori e dalle novelle edificanti in cui, Dio sa come, veniva narrata la sua vita infelice. Nella tradizione non troviamo tracce che accennino in qualche modo ad un'importanza puramente volgare della leggenda di Abelardo. Le novelle popolari tacciono, nei canti non se ne fa parola, e neppur nei proverbi, che spesso conservano nomi e fatti storici (50). L'origine dunque della nostra leggenda è totalmente letteraria e ci è pervenuta per certo cogli esempi sacri; mescolatasi poi con altre tradizioni, non ha mantenuto di Abelardo che il nome, corrotto, ed un pallido ricordo della somma sua scienza. La memoria dei suoi amori si propagò colla pubblicazione delle sue lettere, delle quali il popolo è totalmente ignaro.

Il constatare che Abelardo è costantemente trasformato in mago nelle tradizioni italiane ci indurrebbe ad ammettere che nel canto brettone, pubblicato dal Villemarqué, potesse trovarsi un ricordo di Eloisa, confusa poi per

mescolamento di leggende con Giovanna la strega. Ma non emettiamo giudizio finchè prove più manifeste non ci dimostrino la veracità autentica del canto raccolto dal Villemarqué. Altra ricerca interessante, che noi non avemmo campo neppure d'iniziare, sarebbe quella di rinvenire il vero autore e le fonti della leggenda riferentesi ad Abelardo, narrata nel poemetto e fusa nelle tradizioni romane (51).

Un canto popolare francese (V. *Docum.*, n. VI) ci narra gli amori di Abelardo e fa succedere la mutilazione ad una sorpresa che Fulbert, seguito da buona scorta, gli fa un bel giorno mentre insegnava ad Eloisa la scienza dell'amore. Così Fulbert avrebbe un po' di discolpa, ma le lettere di Abelardo ci dicono che il vecchio canonico acconsentì alle riparazioni, ch'ei gli propose, e suggellò il patto con un bacio, che fu quello di Giuda (52). Abelardo ed Eloisa si sposano, ma Fulbert, che attendeva il momento propizio, corrompendo col denaro un servo di quello, compie la sua vendetta atrocissima (53). Il canto segue a narrare come dopo questo avvenimento Abelardo, raffreddato l'amore per Eloisa, se ne va di buon grado a Saint-Denis, e come questa, trovandosi compromessa, fugge nel convento d'Argenteuil; ma Abelardo ci confessa che, più per rossore che per contrizione devota, si decide ricoverarsi nei nascondigli di un chiostro, e che prima di effettuar ciò, ad un suo cenno, Eloisa assumeva di buon animo il velo (54). Quindi, con uno scherno senza nome, il poeta francese, irridendosi della sventura che ha colpito Eloisa, dice che le suore dilettavansi a scherzare intorno a ciò ch'era avvenuto ad Abelardo; sicchè Eloisa, per evitare continue ed impudiche irrisioni, lascia il monastero e si rifugia al Paracleto. Ma il trasferimento delle monache d'Argenteuil al Paracleto, che Abelardo avea edificato presso Troyes, servendosi per la

prima costruzione di canne e stoppia (55), venne causato dai capricci pretenziosi dell'abbate di S. Dionigi che volle appropriarsi il monastero nel quale Eloisa aveva vestito l'abito religioso; perocchè Abelardo, vedendola senza asilo, le offrì il proprio, del quale poi divenne abbadessa (56). Finalmente, chiudesi il canto col porre in canzone il cordoglio di Eloisa per la morte del suo Abelardo. Tale cinismo non lo riscontriamo neppure in quei canti di argomento assolutamente satirico. Dell'autore di questa ignominiosa canzone non abbiamo notizia; la forma ce la fà supporre di origine letteraria. Il popolo, che amò sempre e compianse gli infelici, non può aver prodotto, nè accettato una satira così disgustosa, che Abelardo ed Eloisa non meritavano, e che un Francese non doveva scrivere.

IV.

Abelardo, nella tradizione esistente, è un mago; ma anche nel 1121, quando teneasi il più ridicolo dei concilî a Soisson, il popolo avealo in concetto di eretico, chè perfino corse pericolo d'esser lapidato (57). L'opinione volgare era influenzata dai nemici di Abelardo che coi loro intrighi riescivano a violare l'equità dei giudizi in un concilio che, lascia molto a dubitare, della scienza ed onestà dei prelati del duodecimo secolo. Ed Abelardo medesimo lo confessa citando i versi del Deuteronomio: E i nostri nemici sono i nostri giudici (58). Egli giunge a Soisson e, ignaro dell'ingiustizia legale, sicuro della potenza del vero, ogni giorno, prima della seduta conciliare, espone al popolo le sue opinioni intorno ai misteri della fede. Ed i membri del concilio tremano della ammirabile elequenza di Abelardo e temono differire il giudizio per non esser chiamati paurosi; ma non vo-

gliono affrettarlo per non cadere più presto in una sconfitta inevitabile. Ogni giorno si accresce la confusione e l'incertezza del poi. Giunge l'ultima seduta del concilio e corre una voce, fra il popolo e il clero, che va sollevando il dubbio che i giudici possano trovarsi dalla parte del torto (59). V'è un momento d'esitazione, ed in questo un amico d'Abelardo, il rispettabile Goffredo vescovo di Chartres, si rivolge agli adunati dicendo loro: « Se è vostro desiderio procedere canonicamente contro Abelardo, fate che la sua dottrina sia esposta in pieno concilio; che, interrogato, abbia la libertà di rispondere, e quando l'avrete convinto e costretto a confessare il suo errore, sia ridotto al silenzio (60). » Ma i nemici d'Abelardo si scagliano contro le giuste proposizioni del vescovo il quale, non conoscendo altra via per porre in salvo Abelardo, fa osservare come per trattare cosa di tanta importanza il concilio sia poco numeroso, che il giudizio potrebbe con migliore effetto aver luogo nella Abbazia di San Dionigi. Molti accettano questa determinazione e lo stesso Legato ponteficio, Conano, vescovo di Preneste dà ordini per il sùbito trasferimento di Abelardo in Parigi. Ed ecco i nemici tornare all'assalto e persuadere l'arcivescovo di Reims che un tale avvenimento avrebbe arrecato disdoro a lui ed al Concilio. L'arcivescovo cadde, per queste insinuazioni, ed il Legato si affidò interamente a lui, chè non era uomo di lettere (61). In conclusione, Abelardo è chiamato in Concilio, e gli viene imposto di arder colle proprie mani il suo libro *De Trinitate.* Qui osserviamo, di volo, come nella tradizione si parli del bruciamento dei libri magici. Quindi, temendo della sua scienza (62), gli vien fatto leggere, come professione di fede, il simbolo d'Atanasio; ed Abelardo, fra sospiri, singhiozzi e lagrime, compie questa cerimonia umiliante, dopo la quale viene consegnato pri-

gione all'abate di San Medardo (63). Abelardo è giudicato senza essere inteso; si teme, dunque, della sua logica. Il popolo ed il clero ascoltarono le sue lezioni durante il concilio e nessuno oppose una parola; dunque tutti valevan meno di Abelardo. Ma dal sublime si scende facilmente al meraviglioso, ed il popolo, anzi lo stesso clero, mantenendo ricordanza di ciò, può aver creduto ne' secoli posteriori risultamento di un potere soprannaturale, fosse pur diabolico, la prodigiosa elevatezza d'ingegno del filosofo brettone, già circondata da un'aureola di mistero per gli infelici amori con Eloisa.

Il legato pontificio, da buon Italiano, apprende dalla pubblica voce a quanto male abbia accondisceso e, imprecando la rabbia invidiosa de' Francesi, toglie dalla prigionìa Abelardo rendendolo a S. Dionigi (64). Ma ivi trovansi ancora i suoi nemici, ed a tanto giungono le persecuzioni che egli è costretto fuggire di notte e ricovrarsi in un paese vicino, presso il conte Teobaldo. Finalmente ottiene il permesso di ritirarsi ove voglia e fondare, come già vedemmo, il Paracleto; e là si adunano i suoi discepoli, lasciando gli agi cittadini, per udire le sue parole sapienti. I nemici inveiscono, sdegnati di vedere che la fama di Abelardo vada acquistando più lustro, e gli slancian contro, istigandoli, due sommi teologi di quel tempo. San Norberto e San Bernardo. Abelardo trovasi nella massima agitazione ed è spesso tentato, per vivere in pace, salvarsi nella terra dei Gentili (65); quando i monaci di San Gildas di Ruy (dioc. di Vannes nella Bassa Brettagna) lo scelgono per loro abbate, ed egli subito abbandona il Paracleto e prende il governo di quei monaci, che viveano di una vita sfrenatissima e rozza; egli che desiderava la quiete! (66). Ma il Paracleto non rimane deserto e, per le ragioni che altrove accennammo, nel 1131, con bolla di Papa Innocenzo II,

veniva instituito monastero ed assumevane il grado di abbadessa la povera Eloisa, nella giovane età di ventott'anni. Abelardo visita spesso le sue monache, ed insieme alle istruzioni dell'ordine infonde loro coraggio e speranza. L'abbate di S. Gildas sembrava sollevato dalle angoscie che lo martoriavano, ma la causa medesima del suo conforto, il Paracleto, è cagione per cui gli vengan scagliate nuove accuse. Non si guarda alla sua età, alla sventura che lo colpì, alla tristezza del suo animo, e si censurano crudelmente le sue visite al Paracleto, le sue relazioni con Eloisa (67); ed a compiere tanta persecuzione i monaci di San Gildas tentano di avvelenarlo fin sull'altare e, non riuscendovi, appostan sicarî prezzolati per assassinarlo (68). Abelardo sfugge mirabilmente a sì feroci molestie, ma la sua tranquillità è turbata per sempre e dovunque teme tradimenti.

Fin qui ci conducono le notizie lasciateci dallo stesso Abelardo, le quali compiono i primi periodi delle sue sventure. Un altro, l'ultimo, è totalmente compreso nelle lettere di S. Bernardo, che manifestano l'origine e lo sviluppo della seconda persecuzione la quale non fece che coronare di maggior gloria Abelardo. In esse racchiudesi il concetto che San Bernardo avea di questo sommo filosofo, o per dir meglio l'ammirazione, nell'atto stesso che dovea condannarlo. San Bernardo fu anche sorpreso per il genio elevato d'Eloisa, quando le fece una visita al Paracleto prima che fosse dichiarata quest'ultima battaglia.

Circa l'anno 1139 l'abbate Guglielmo di San Teodorico avvertiva San Bernardo, abbate di Chiaravalle, che le dottrine di Abelardo spargevansi per l'universo con grave pericolo della Chiesa di Dio (69), e San Bernardo, riconoscendo giuste tali osservazioni (70), eccitava poco dopo (an. 1140) i Vescovi, i Cardinali e lo stesso Pontefice contro Abelardo (71). Noi non ci meravigliamo quando

l'abbate di Chiaravalle sollecita ostilità contra questi, dicendo che in Francia èvvi un monaco che ha riempito i suoi libri di novità profane, e combatte la fede colla fede, e colle parole della legge impugna la legge; e che tutto ciò apparisce apertamente senza ambiguità, senza espressioni enigmatiche o riflesse; e che però gli si debbe imporre silenzio (72). Ma il nostro stupore sorge allorquando il dottissimo San Bernardo ricorda, in certo modo sanzionandolo, il ridicolo concistoro di Soisson ed è sorpreso che Abelardo abbia ancora coraggio di promulgar nuovi errori, e riconosce necessaria una seconda condanna, perchè Abelardo non possa più vantarsi d'essere sostenuto dalla Curia romana (73). Queste parole furon certo scritte da S. Bernardo in un momento d'eccitazione, tanto più ch'egli osa chiamare Abelardo monaco senza regola, prelato senza sollecitudine. E noi osservammo quante fossero e di qual natura le sofferenze del povero Abelardo e contro quali elementi dovesse continuamente combattere, non diciamo per proseguire la sua via luminosa, ma per mantenersi vivo. San Bernardo giudicava da lungi e, diciamolo francamente, più per influenza altrui che per intima convinzione, giudicava con troppo amare parole; ed in una lettera a Stefano, cardinal di Preneste, scendeva in ingiurie vilissime chiamando Abelardo persecutore della fede cattolica, nemico della croce di Cristo, monaco nell'abito e nel nome, nel cuore poi eretico (74). Eretico? Ma chiunque scorre le lettere di Abelardo e consulta di volo l'opinione che avean di lui coloro che lo conobbero, nel vero senso della parola, riconosce ingiusta tale accusa e lanciata senza riflessione. Dopo il concilio di Soisson, in sèguito alla scena avvilente che lo chiudeva, Abelardo accolto fraternamente dai monaci di S. Medardo, presso i quali dovea rimaner prigione, istituiva il confronto fra ciò ch'avea sofferto

nel corpo e quel che ora soffriva nell'animo ed osservava che mai con tant'impeto l'avea oppresso il dolore, nè mai, la vergogna dell'umiliazione sofferta, avealo fatto siffattamente arrossire, nè la mente erale mai vacillata come adesso, che gli sembrava ogni speranza perduta. Ebbene, in questo stremo dell'animo sconfortato, ei si rivolge fiducioso all'Eterno, e solo lamentasi che lo strazio arrecato alla sua fama da altro non derivi che dall'aver manifestato con sincerità le sue opinioni e scritto per amor della fede (75). È questi un eretico? un nemico di Cristo? E se tale si dubitava perchè non fu ascoltato? Perchè si giudicò, spiegando capricciosamente le sue preziose dottrine? Ma l'abbate di Chiaravalle non si arresta e chiama Abelardo abbate senza disciplina e lo rimprovera perchè disputa coi fanciulli, perchè conversa colle donne (76). Per profferir queste parole si dovea ignorar tutto il trascorso della vita d'Abelardo, si dovea dimenticare l'estrema licenza che reggeva in quel tempo gli ordini monastici, e tutto ciò San Bernardo dovea conoscer benissimo. Si può chiamar indisciplinato colui che, ridottosi a forza in un chiostro, compiange e riprova vivamente la vita sconcia e mondana che vi si mena e che è preso in odio dagli stessi monaci per aver censurato pubblicamente l'indegne scostumatezze, che nell'abbate mostravansi in grado superlativo? Ebbene, tanto avveniva ad Abelardo nel convento di S. Dionigi (77). E quando vi è ricondotto, dopo il concilio di Soisson, segue a censurare la vita licenziosa di quei monaci, che non si sarebbe mai potuta accordare colla sua indole, e ch'egli avrebbe sempre oppugnata (78). Può chiamarsi abbate senza disciplina Abelardo che tenta frenare la nefanda e sfrenatissima vita dei monaci di S. Gildas di Ruy, come già avemmo luogo di vedere, che l'avean chiamato concordi a regger le sorti della loro abbazia? Dicemmo tentare, poichè Abe-

lardo dovette presto recedere dal rigore del suo ministero venendo importunato ogni giorno dai monaci perchè versasse denaro, ch'eglino dovean dissipare colle loro concubine, ed a queste pretese aggiungevano ruberíe e sevizie (79). Crediamo superflua qualunque parola di discolpa dall'accusa che San Bernardo lancia al nostro filosofo perchè conversava colle donne. Qui certo si allude alle sue frequenti visite al Paracleto; ma, senza neppur aver riguardo alla sua condizione speciale, quale ufficio compieva Abelardo in quel monastero? Curatore di quelle suore, che potean dirsi sue, le invigilava istruendole; ed in questa dolce fatica trovava il conforto ch'era necessario all'animo suo sofferente, conforto che i suoi monaci non seppero mai fargli sperare (80). Notisi inoltre che fra quelle suore v'era la sua Eloisa; e per chi dovea prodigar tante cure se non per colei ch'aveagli donato il cuore, la libertà e che più tardi rendevagli una gloria imperitura? Pertanto, questa mala disposizione d'animo, che San Bernardo nutriva per Abelardo, non derivava da semplice ira personale, ma da uno zelo, se vogliamo troppo eccessivo per la fede di Cristo (81).

Tali accuse muovono potentemente l'animo d'Abelardo, determinandolo a domandare un concilio in cui San Bernardo sostenga in pubblico quanto scrisse privatamente. Determinazione molto improvvida ed avventata, ma prodotta in parte da moleste sollecitazioni. Il concilio si convoca a Sens nel 1140 e vi assistono il re Luigi VII di Francia, il conte di Champagne e quello di Nevers. La poca o niuna scienza e la depravazione dei prelati di quel tempo resero questo concilio indegno dei due grandi personaggi che n'erano protagonisti, San Bernardo ed Abelardo. La facile e poderosa eloquenza di quest'ultimo inspirava negli assembrati un gran desiderio di decidere in fretta, e, lo stesso San Bernardo, che così virulento erasi

mostrato nelle sue lettere, all'incontrarsi col suo competitore mostrasi riservato e quasi timido di contender con esso. Due racconti ci rimangono di questo concilio; l'uno esteso dal monaco Goffredo di Chiaravalle, segretario di San Bernardo; l'altro da Berenger di Poitiers, discepolo d'Abelardo. Ambedue esagerano, trasportati dalle diverse passioni che li agitavano. Il contenuto storico è un solo in ambedue: Abelardo non parla, abbandona il concilio dal quale è condannato, e s'avvia verso Roma per appellarsi al Pontefice. Intanto San Bernardo scrive, alla curia romana e allo stesso papa Innocenzo, che Abelardo sia condannato a tutti i costi (82); ed infatti mentre questi è per giungere a Lione sa che il Papa non solo confermava il giudizio del concilio di Sens, ma che condannava i suoi scritti al fuoco e scomunicavalo, prescrivendogli di passare il resto della sua vita relegato in un monastero (83). Abelardo si rifugia nella prossima abbazia di Cluny, ove trova Pietro il venerabile che lo sostiene in tanta sventura e scrive al Papa, implorando a suo nome e per quello di tutti i monaci mercè per il povero Abelardo, e più che altro, ajuto; affinchè le mene dei suoi nemici non valgano a scacciarlo da quell'asilo in cui desiderava terminar tranquillo i suoi giorni (84).

Il Pontefice toglie la scomunica ad Abelardo, e questi, per mediazione di Pietro il venerabile, abbraccia il suo grande accusatore, San Bernardo, dimenticando i dissapori sofferti. Abelardo non ha più forza, non di lottare, ma neppur di resistere; ridotto alla sommissione dall'estrema stanchezza dell'animo, è in breve assalito da malori che lo avvicinano alla morte. Pietro il venerabile lo persuade cercar salute nei dintorni di Chalons, ove, ridottosi, dopo un miglioramento apparente, cade nuovamente malato per non risorgere che in una vita mi-

gliore (85). Egli moriva il 21 Aprile 1142 nella età di 63 anni, lasciando l'inconsolata Eloisa la quale ricordava, nel figlio de' suoi amori, il diletto Abelardo (86) la di cui salma occultamente fu condotta al Paracleto, come risulta dall'*assoluzione* che Pietro il venerabile trasmettevale nell'ultima sua lettera (87). Dopo venti anni, il 17 Maggio 1163, nella medesima età di Abelardo, scendeva Eloisa nella sua medesima tomba.

In quest'ultimo periodo della vita di Abelardo vi osserviamo i germi delle tradizioni già esaminate; cioè l'eresia, l'arsione dei libri, la scomunica ed infine il ravvedimento.

Tredici anni dopo la sua morte, Arnaldo da Brescia, suo discepolo, veniva arso vivo in Roma. Questo avvenimento avrà per certo rinnovata la recente memoria d'Abelardo, alterandone vivamente il colorito, tanto più che Arnaldo fu accomunato cogli stregoni, mentre non era che il precursore della riforma politico-religiosa ancora svolgentesi.

V.

Il nostro scopo è raggiunto; ma a compiere il quadro di Abelardo, che tentammo delineare, dovrebbesi conoscere sotto quale aspetto la tradizione letteraria ce lo presenta. Alcune pubblicazioni delle sue lettere e dei suoi versi furono accompagnate da una aureola per la quale il compilatore si provava aggiungere, al già esistente e naturale, uno splendore artificioso. Traduzioni apparvero nelle quali, talvolta, rivelavasi troppo sensibilmente l' animo del traduttore. Altri vollero accingersi a dimostrarci che Abelardo non fu grande nella dottrina e nell' amore, e qui una lunga schiera che si contrappone ai suoi apologisti.

Finalmente sorgono le opere inspirate dalla lettura delle lettere di Abelardo ed Eloisa e non ne mancano nel campo delle scienze sociali, ne è un esempio la nuova Eloisa del Rousseau,. come in quello della satira (V. *Saggio bibliografico*). E la teologia, la storia e la psicologia stessa acquistarono lavori pregevoli, tratti dallo studio di questi celebri amanti, che « per eminenza d'ingegno, per forza di sentire e di esprimere quanto sentivano, sarebbero stati degni di vivere fra quei grandi dei secoli decimosettimo e decimottavo, di cui è per lo meno lecito il dubitare se il progresso del secolo decimonono abbia fatto finora rinascere gli eguali, ancorchè abbia saputo determinarne alcuni difetti ».

Un lavoro letterario intorno ad Abelardo, squisitamente condotto, e che, riassumendo tutto il già fatto, giganteggia su tutti, è il dramma De Carlo De Rémusat, che recentemente poneva in luce Paolo suo figlio. Esso rivelaci meravigliosamente la potenza intellettiva di Abelardo, svolgendola nel modo il più seducente (88). Il Lévêque ce ne offre un breve sunto, ma sufficiente a rilevare tutto ciò che vi splende nel campo estetico dell'arte letteraria e drammatica e nella veracità della storia (89). E noi, valendoci di questa circostanza, desideriamo fare un po' di critica ad alcuni apprezzamenti del Lévêque. Innanzi tutto l'istoria. Questo dramma adunque, sinora inedito, fin dalla sua nascita fu letto, inteso, gustato, applaudito e si reclamò il diritto di vederlo pubblico; ma l'invincibile discrezione dell'autore toglievalo alla curiosità di tutti. E la ragione di questo rifiuto era una sola e possente. De Rémusat diceva esser egli uno spirito critico e che uno spirito critico non può inventar nulla di eccellente, e che solo ciò che è eccellente ha qualche valore nell'arte. Tuttavia il pubblico insiste nel desiderio di vedere alle stampe l'*Abelardo* e De Rémusat nel proposito di non

voler commettere un' imprudenza. Questi però si consiglia e, dopo lungo discutere, produce un lavoro filosofico (90) che lascia il dramma morir nello scrigno. Il dramma del De Rémusat è l'esposizione genuina della vita di Abelardo; ma, con arte finissima ed ingegnosa, tutte quelle circostanze, che non presentano una situazione scenica, sono collegate naturalmente a quelle che possono renderle più poetiche e commoventi. Così fondonsi insieme i due concilî di Soissons e di Sens, perchè simiglianti fra loro, e perchè questo dovea essere il punto culminante del dramma e non dovea sfruttarsi l'impressione tragica che avrebbe prodotto. Il Lévêque pensa che De Rémusat, nello esporre la lotta dell' intelligenza contro le forze del destino, avrebbe dovuto usufruire di avvenimenti che tace: come la fondazione del Paracleto e l' infortunata vita al monastero di San Gildas; ma noi osserviamo che l'occhio e la mente dell' ascoltatore non doveano in nessun modo esser distolti dalla continua varietà dei luoghi o dalla ripetizione di avvenimenti, che somigliavan troppo fra loro, e neppure lo esporli in un canto tornava giovevole, chè questo nell' arte drammatica ha l' unico ufficio di preparare avvenimenti futuri o chiarirne dei passati e mai narrarne di sconosciuti che presentino una complicazione, come quelli nel nostro Abelardo. Il De Rémusat oltre che della storia, sa servirsi mirabilmente della imaginativa e crea una bellissima situazione nel rappresentare il concilio di Sens. Nel dramma, Abelardo non ammutisce, nè ricorre ad appellarsi al Pontefice, ma vuol difendersi; e allora gli vien serrata la bocca, è condannato, costretto a porre al fuoco i suoi libri. Una simile scena la vediamo storicamente riprodotta nel Concilio di Soisson, e noi crediamo che De Rémusat abbia di poco esagerato le immagini; anzi, come più oltre afferma lo stesso Lévêque, il dramma in questa occasione apparisce più naturale,

più logico, in una parola più verosimile della storia. L'Abelardo storico, che lascia la sala del concilio bruscamente senza dir parola, è meno conforme alle abitudini dell'animo suo e della sua volontà, e non ci presenta la sua attitudine fiera, mai disperata, che solo De Rémusat sapea ridonargli. In questo, S. Bernardo grida con voce tuonante: « Popolo, venite a vedere Anania che cade dinanzi a S. Pietro » ed Abelardo sviene dicendo: « Io muojo! » Due suoi discepoli lo trasportano attraverso la folla fino alle sue camere e due donne sconosciute li accompagnano. Appena l'infortunato riacquista i sensi, i due amici ed una delle donne, si ritirano; rimane l'altra, e questa è Eloisa. Quando Abelardo dimanda: « Ove son' io? » Ella gli risponde: « Con me » e l'abbraccia. In presenza di questa donna eminente che l'ha conosciuto bello, ricco, fiero, trionfante e che lo rivede abbattuto, umiliato, vinto, Abelardo passa spesse volte dallo sdegno e dall'onta, alla riconoscenza e all'affetto. Respinge Eloisa dicendole con orgogliosa durezza: « Credi ch'io abbisogni di alcuno? » ma tosto torna agli affetti e la chiama dolce amor suo. Questa scena inarrivabile appartiene interamente a De Rémusat. Egli concepiva l'idea di condurre Eloisa presso l'amico suo nel momento in cui essa può suscitare, colla sola presenza, nell'animo agitato di Abelardo sentimenti affatto opposti. Non potevasi immaginare una posizione più interressante.

Un'altra scena di grandissimo effetto è la lotta filosofica fra Abelardo ed il suo maestro Guglielmo di Campeaux, lotta a colpi di sillogismo. Guglielmo non sa più quali ragioni addurre e dimanda ad Abelardo di dichiararsi meglio, e questi gli risponde: « Te lo direi se fossi qui nella mia scuola, se insegnassi in questo luogo, se parlassi dall'alto di questa cattedra ». Tali parole eccitano la scolaresca che tenta scacciare Guglielmo, ma

Abelardo l'arresta e riesce a ricomporre la calma; quindi rivoltosi nuovamente a lui « Io potrei, gli dice, rovesciarti da questa cattedra, io potrei... ma no, io non venni per forzare nessuno a tacere, ma per rendere a tutti il diritto della parola, il combattimento delle intelligenze. Cura la tua scuola, aduna i tuoi discepoli, ma temi che una nuova dottrina sorga contro la tua. Non è scritto: Dio lasciò il mondo alla loro contesa? Guglielmo di Campeaux, io ti contendo il mondo! » Guglielmo resta con due soli scolari; tutti seguono Abelardo.

Un'altra sfida avviene a Laon fra Abelardo ed il decano Anselmo, rinomato commentatore delle Sacre Scritture, dolce, timido ed umile di cuore. Così gli parla Abelardo: « Io son filosofo, lo conosco, e però vengo ad arrecare alla religione un soccorso che non ha mai ricevuto. Ascoltatemi! Più felice d'ogni altra scienza, la verità che insegna la teologia, è scritta in un libro divino. Che ne fa la scienza? la fa comprendere e credere!... Quando la teologia non ha per appoggio la dialettica, è senza base, ella batte invano a ripetuti colpi alla porta dello spirito; è la dialettica che ne tiene la chiave e che l'apre alla verità. » A queste parole il vecchio Anselmo grida spaventato: « Io non posso lasciarti dire di più. » Abelardo non tien conto di una resistenza senile, e continua, e vince Anselmo come avea vinto Guglielmo; ma non abusa della sua vittoria, e giunto all'onnipotenza dello spirito si mostra indulgente, rispettoso ed affabile verso il vecchio Anselmo che sul punto di morte desidera vederlo ancora una volta. Ma questi trionfi non soddisfano Abelardo ed ei si sente turbato, affaticato, consunto e non assapora tutte le sue glorie perchè non trovasi interamente felice. Gli manca l'amore. Le scene che presentano la vita erotica di Abelardo, per voler esser troppo sincere, spesso risultano poco morali. Abe-

lardo parla con una franchezza eccessiva e giunge sino alla brutalità. Maledicendo le sue colpe egli le confessa interamente, insistendo sui dettagli e su quegli incidenti che la convenienza consiglia di tacere o velare prudentemente. Si fa orgoglioso di apparire un seduttore irresistibile, che ricerca voluttuosamente tutte le forme della sensualità. Ora, mentre ch'egli si affatica a descrivere i raffinamenti e l'impazienza della sua passione, mentre ricorda il giorno, l'ora, il luogo delle sue immediate esigenze, lascia nell'ombra, se pur non la dimentica, la parte nobile, elevata, intellettuale, dell'amor suo e di quello di Eloisa. L'autore, come nota anche il Lévêque, dovea staccarsi dalla verità storica e depurare la forma di questo amore per rappresentarlo come nacque nel cuor di Abelardo, come si mantenne in quello di Eloisa, non essendone i piaceri sensuali che la risultanza, perocchè i germi dell'amore son riposti in un luogo misterioso del cuore, che nessun psicologo ancora seppe indicarci.

Il terzo atto del De Rémusat è tutto dedicato all'amore, e specialmente la scena della seduzione è tratteggiata con un'arte mirabilissima. Il Lévêque paragona questa scena con quella corrispondente del Fausto di Göthe e la trova condotta con più misura e più arte. Dice che i due personaggi, Fausto ed Abelardo, simboleggiano una stessa crisi dell'animo umano; e fin qui non v'è che dire, ma aggiunge che, simbolo per simbolo, Abelardo nel dramma francese esprime vivissimamente la debolezza di uno spirito eccelso e coltivatissimo, ma sfornito di un'indole energica dinanzi alla sensibilità che reclama i suoi diritti; e che Fausto, sottomesso alla stessa prova, perde il suo animo, si eclissa la sua eloquenza e non adopera per sedurre Margherita che modi volgari, ornamenti e gioje, e non sa ripeterle che freddure. Ci spiace uscir d'argo-

mento, ma non possiamo perdonare al Lévêque un'asserzione che mostra aver egli non compreso a fondo il dramma del Göthe, o almeno esser troppo rapito dalla bellezza di quello del De Rémusat da cadere nell'esagerazione. Fra cose che dissomigliano, il paragone è impossibile. Ancorchè Fausto ed Abelardo siano spronati dallo stesso eccitamento, tuttavia essi raggiungono la soddisfazione de' loro desiderî in modi assai differenti. Questo si gitta nelle braccia di una giovinetta che comprende l'altezza del suo ingegno, quello invece si riposa contento in un amore ingenuo; è lieto di possedere una fanciulla che, ignara delle lotte del pensiero, lo trasporti colla veemenza dell'affetto in ebbrezze che faccian dirgli al fuggevol momento: « T'arresta, oh, sei pur bello! » È alla presenza di lei che Fausto non è più eloquente, abbassandosi ad adoprar modi volgari? No. Entri il sig. Lévêque nella stanza di Margherita insieme a Fausto e osservi come questi senta in quella cameretta modesta un'aura d'ordine, di quiete e di contento che l'empie di dolcezza; come rampogni se stesso della vil brama che vuol appagare, e confessi chiaramente ch'egli è cinto di un vapor magico che lo trasporta, suo malgrado, con quelle parole: « Come io sarei punito, se giungesse ella qui, del mio misfatto? L'uom grande, impicciolito, cadrebbe alle sue piante in umil atto. » Si chiama questo perdersi d'animo, ovvero filosofar freddamente, quando la passione irrompe? Non ha certo qui luogo una lotta d'intelligenze, ma bensì di affetti. Abelardo ed Eloisa credevano e sapevano pressochè ugualmente; ostacoli morali non si frappongono al loro amore. Fausto invece ha lo scetticismo nel cuore e Margherita vi conserva la fede. È dessa che lotta per mantenersi sempre pura nell'animo e apparire sfolgorante di gloria allorchè Fausto ha anch'egli vinto il genio malefico. E quando nella bella scena al *giardino della Marta*

Fausto espone, col più facile linguaggio, alla sua Margherita il concetto filosofico di Dio, e che dessa ne rimane persuasa, ma non convinta, e continua a dubitar della fede del suo Enrico; oh! non si chiama questa eloquenza?

Margherita era una semplice fanciulla e con quali adescamenti dovea vincerla Fausto, se non con ricchi donativi? Abelardo non ammaliava Eloisa colla sua meravigliosa dottrina, col ritmo de' suoi versi, coll'armonia del suo canto?

Il Lévêque conchiude che il Göthe non ha scoperto perciò un mezzo sicuro per rendere le più nobili facoltà complici della passione e di elevar questa, al medesimo tempo, all'altezza di queste facoltà, senza arrestare lo slancio di un amore che trascórse sino agli ultimi limiti del suo impero. Noi rispondiamo, in primo luogo, che lo stato dei fatti è diverso e che perciò non si può rinvenire una identità, tuttavia crediamo che la brama ardentissima di trovare il vero, il bene e la felicità; per la ricerca di cui, non bastando la forza della scienza, Fausto evoca quella soprannaturale di Satana; crediamo per fermo che questa brama il sig. Lévêque voglia ritenerla per la più nobile delle facoltà, come quella che spinge al progresso le intelligenze. E non è nel dramma di Göthe che questa facoltà è complice della passione di Fausto? Crediamo inoltre che un'altra nobile facoltà sia quella racchiusa nel sentimento della fede e questa la troviamo complice della passione e del fallo di Margherita. Anzi, se non credessimo di esagerare, dovrebbesi dire che il Göthe ha fatto complici di questa passione le due più grandi facoltà del pensiero e dell'affetto, personificate in Fausto e Margherita. Sublimi ambedue Abelardo e Fausto, ambedue leggiadre Margherita ed Eloisa. Non v'è paragone fra dessi perocchè rappresentano un fatto, comunissimo sì, ma che avviene in momenti differenti, in uno stato di

persone e di cose che non si somigliano certo per le loro particolarità.

Ritornando al nostro Abelardo, osserviamo che De Rémusat non ha spinto bruscamente agli estremi questa passione ardente, bensì l'ha sviluppata con gradazioni naturali rattenendola artificiosamente con pretesti molto verosimili. Ma il momento decisivo dovea giungere; e come dargli una forma drammatica? Ecco a qual ingegnoso espediente ricorre l'autore. Si sa che Eloisa era letterata e comprendeva benissimo Seneca, Lucano, Ovidio, ecc.; ebbene è l'*Arts àmandi* di questo che risolve il problema. Egli suppone che, in una delle sue lezioni, Abelardo abbia spiegato e fatto spiegare alla sua avvenente discepola una lettera di Leandro ad Ero, e la risposta di questa a Leandro. In tal modo essi si raccontano la propria istoria facendo le finte di leggere quella di due amanti dell'antichità. Questo artificio facilita la via, in una volta, ai personaggi del dramma, all'autore ed al lettore. In questi carboni d'una passione, un tempo ardente come il fuoco, ma che i secoli ricoprirono di cenere, non temesi di camminare. A poco a poco, mentre il passato si ravvicina e diviene presente, dalle ceneri d'Ero e di Leandro guizzano scintille, la finzione si confonde colla realtà, Abelardo ed Eloisa non distinguono più se trattasi di due giovani greci o di loro stessi. Eloisa è la prima ad ingannarsi. Nella lettera d'Ero a Leandro v'è un tratto in cui quella racconta quali siano le sue conversazioni colla nutrice, nell'assenza dell'amante. Eloisa, commentandolo, ne ricorda le smaglianti bellezze: « Sì, dice, io veggo tutto, questi astri che splendono in cielo, questo mare fremente, siccome il cielo anch'esso stellato, ed il fanale lontano che riflette la luce sull'onde ». E poi quando Ero pensa ch'egli parte, ch'egli deve ritornare, tutta ansiosa dimanda a *Margherita*: « Nutrice, è per giungere? » A

questa parola Abelardo trasale. Non è la nutrice di Ero che chiamasi Margherita, ma quella d'Eloisa. Questo scambio di nome è una confessione, un grido del cuore. La parola che l'ha tradita, cerca Eloisa di ritrarla, ma è troppo tardi! Da questo istânte gli ostacoli cadono, le parole s'infiammano, l'amore solo li domina! Questa scena è sublime ed Eloisa, cadendo ai piedi di Abelardo, colle parole di Agostino, *Ama et fac quod vis*, legittima la foga dell'amor suo. Abelardo sente ugualmente questo bisogno per acquetare la propria coscienza ed invoca Platone e le sue teorie, e riflette: « Che strane idee ha stabilito la teologia quaggiù: si è costituito dell'amore un delitto, si son diffamati i doni più preziosi che il cielo abbia largito all'uomo. Ciò che v'è di più soave è divenuta una suggestione dell'inferno. Non scorgevano, coloro che pronunciaron tali sentenze, quella impressione medesima che la bellezza produce in noi, la realizzazione vivente di quest'amore del bello che Platone fa risiedere nella parte più elevata dell'uomo? Vediamo. Che cos'è la beltà? Una qualità dell'essere? Ma se è una qualità non è che una concezione dello spirito; non esiste da sè, ma realizzandosi individualmente come.... Sì Eloisa è la sostanza del bello, è la beltà in sè.... Quanto è bella! Quando i suoi occhi si abbassano sui miei, quando una treccia de' suoi capelli disciogliesi e le cade sul collo, quando il suo abito giunge fino a me, allora, oh! allora dov'è il mondo?... Sembrami che l'anima voglia sfuggirmi!... » In questa scena osserviamo come l'intelligenza non raffreddi la passione, anzi riveli maggiormente nell'amore quella fisonomia ch'ebbe in ogni tempo e che riconoscono gli uomini di tutti i secoli.

L'orgoglio, non può negarsi, primeggiava nell'animo d'Abelardo e, come dice il De Rémusat, v'era in quest'uomo qualche cosa che avvicinavasi all'insolenza, era

una di quelle nature note per il comando. Ei credeva che, tutto quanto interessavalo, fosse degno dell'attenzione generale, che le sue azioni sorpassassero il giudizio comune e che a lui solo fosse riservato offrire un grande spettacolo al mondo. Nel dramma questo difetto, se pure può chiamarsi così, vive e si agita insieme a tutte le qualità di Abelardo. Questi comprende che non rimarrà nell'altezza ove si pose e il timore di una caduta lo sconforta. Si aggiungono poi le esclusive preoccupazioni dell'amore, gli assalti della passione, seguiti da un languore voluttuoso che gli assorbe le forze; e perciò lo studio, l'insegnamento, i suoi libri, i suoi discepoli, tutto ciò che richiede volontà e attenzione, l'importuna e l'annoja. Alle questioni della gioventù che, gli dimanda la luce, non vuol più rispondere. L'intime relazioni dei due amanti si troncano e la disposizione dell'animo di Abelardo gli impone sacrifici, a compiere i quali si sente veramente incapace.

L'orgoglio, specialmente dopo l'ignominiosa vendetta di Fulbert, continuò a comandare il cuore d'Abelardo, e nel dramma ci si presenta una scena in cui questi riceve al Paracleto alcune lettere, fra le quali una d'Eloisa, di cui sembra poco interessarsi; ma, non appena può sospettare che il pubblico lo ha dimenticato, si rivolge e pieno l'ira vuol accertarsi sui particolari di questo fatto. In un' altra scena rimane crudelmente umiliato perchè Pietro il venerabile, nel riceverlo all'abbazia di Cluny, non mostra nè sorpresa, nè ammirazione.

L' ultima scena della vita d' Abelardo chiudesi col ravvedimento e così ci attestano le lettere di Pietro il venerabile, e così ricorda la tradizione volgare; ma nel dramma invece, quando l'intelligenza d'Abelardo comincia ad estinguersi, Pietro il venerabile gli dimanda: « Figlio mio, credi in Gesù Cristo? » a cui Abelardo, che l'ascolta

a stento, risponde: « Non lo so! » e muore. È vero che queste parole De Rémusat le fa profferire ad Abelardo in un momento che l'agita il delirio dell'agonia e che più non comprende ciò che ascolta e che dice, e che, non essendo istoriche, potrebbero ritenersi come un espediente drammatico; ma a noi sembra che dipingano a meraviglia la scettica arditezza di Abelardo. Ed ancorchè sia stata la sua conversione con carità paterna magnificata da Pietro il venerabile come la più esemplare, è da ritenersi che il filosofo Brettone avrà trovato nei suoi studi molte risposte che per la difficoltà dei tempi non avrà ardito affidare nè verbalmente, nè per iscritti, che già gli tirarono addosso tanta persecuzione.

Nell' indole di Abelardo constatammo una certa mobilità; ma in Eloisa rivelavasi una sola e costante, abbenchè in apparenza fosse dotata delle qualità le più opposte. È questa Eloisa che il De Rémusat ci presenta, svolgendo le varie fasi del suo carattere, sempre fermo, in una gradazione continua maestrevolmente condotta. Dalla giovinetta ingenua, poi presa dalla seduzione, alla donna appassionata, ma eroica; e da questa alla religiosa amata e rispettata da tutti e quasi diremo alla santa, il De Rémusat vi giunge seguendo l'istoria con una specie di dominio, completandola, rettificandola, idealizzandola, senza falsarla. Nella *lettera ad un amico*, Abelardo ci si presenta come uno che studia e premedita la conquista di Eloisa, ed appena è ammesso al focolare di Fulbert, la giovinetta è sua. Questa scena sarebbe troppo rozza, e però nel dramma Eloisa viene a conoscere ed innamorarsi della fama di Abelardo, che le è palese quando può comprendere l' altezza del suo genio e della sua eloquenza, dagli scritti che le vengono presentati dal giovine Ilario, discepolo di Abelardo. Così l'amore s' introduce nell' animo della giovinetta per la semplice via dell'ammira-

zione e per la potenza dello spirito. Eloisa lo vede un giorno passeggiare coi suoi discepoli e rimane presa dalla bella persona, e alla sua nutrice, Margherita, ripete spesso: « Ecco un uomo che Dio ha destinato a rischiarare la terra e brillar come un astro nella notte della nostra ignoranza! Io son felice di averlo veduto. Sembravami veder l'angelo della scienza. Oh! ch'io possa ascoltarlo una volta, una volta sola! » Ecco l'Eloisa di De Rémusat, ossia la vera Eloisa, chè certo il lavorio psicologico, che ha divinato l'autore, deve essersi operato nell'animo di lei. E, dopo questi precedenti, non può più sorprenderci un amore di fuoco, profondo, capace di ogni slancio e di ogni sacrificio.

L'Eloisa storica avea espresso ad Abelardo che per essa era più onore l'esser sua serva, sua cortigiana, che imperatrice; ma l'Eloisa del dramma, rivelandoci lo stesso entusiasmo, lo purifica, lo rende più degno di una bella intelligenza. « Tu non immagini, essa dice ad Abelardo, come la tua voce mi penetri nel profondo dell'animo, sollevandolo dolcemente sino a te. Ascoltandoti, mi sembra ch'io mi perda in te stesso; non son più io; ascolto e comprendo nel medesimo tempo, come se udissi una dolce armonia, come se fossi trasportata sulle ali, traversando un aere leggera.... perdonami, io son pazza... tuttociò che tu dici, l'ammiro, tuttociò che riveli al mio spirito, mi fa palpitare il cuore, e spesso, quando leggi i tuoi versi, mi sembra cadere in un assopimento soave. »

Infine, il momento critico in cui Eloisa deve vestire il velo, per comando di Abelardo, è espresso con efficacia dal De Rémusat nel contrasto che offre l'animo di Eloisa incerto per l'apparente egoismo d'Abelardo, e nello stesso tempo prontissimo ad una sommissione dolce e dolorosa insieme. « Egli lo vuole, dice Eloisa, oh! il crudele! A che son'io ridotta? Ma, nulla, accolgo spontaneamente

la pena. Perdendolo per sempre, è a lui che io mi sacrifico, e però non sono totalmente infelice. »

Dopo Abelardo ed Eloisa un altro importante personaggio è San Bernardo; a questo il De Rémusat non affida gran parte nello svolgimento del dramma. Il suo ritratto lo toglie di peso dalle sue lettere; ma è questo poi il San Bernardo storico? Già osservammo, quando si parlò distesamente di lui, come le lettere non esprimessero il suo vero carattere, ma gli eccessi della sua virtù e del suo zelo.

La lotta fra San Bernardo ed Abelardo vi è rilevata pienamente, manifestandosi in tutta la potenza l'ingegno di questo, insieme agli sforzi, l'energia e quasi la violentata influenza con cui provocavalo il suo più illustre antagonista.

DOCUMENTI.

I.

LOIZA HAG ABALARD.

« Ne oann nemed daouzek vloa pa guitiz ti ma zad,
pa oann oet gand ma c'hloarek, ma Abalardik mad.
Pa oann-me oet da Naonet gand ma dousik kloarek
ne ouienn ies, ma Doue, nemed ar brezonek;
ne ouienn tra, ma Doue, met laret ma fater,
'pa oann-me plac'hik bihan e ti ma zad er ger,
hogen breman, disket onn, disket onn mad a-grenn;
me oar Galleg ha Latin, me oar skriva ha lenn;
ia lenn e levr ann Aviel ha skriva mad ha preek,
ha sakri ar bara-kann kerkouls ha peb belek;
ha miret ouz ar belek da lar he oferen,
ha skloumo ann alc'houilten e kreiz hag enn daoubenn.
Me oar kaout ann aour melen, ann aour touez al ludu;
hag ann argant touez ann drez, pa'm euz kavet ann tu
me oar mont da giez du, pe da vran, p'am euz c'hoant;
pe da botrik ar skod-tan, pe da aerouant;
me oar eur zon hag a lak ann nenvou da frailla
hag ar mor braz da zridal, hag ann douar da grena.
Me oar me kement tra zo er bed-man da c'houiet,
kement tra zo bet gwechall, kement zo da zonet.
Kentan louzou am euz gret gant ma dousik kloarek,
oe gand lagad klei eur vran ha kalon eunn tousek;
ha gand had ar raden glaz, don ar puns kant goured,
ha grouiou ann aour-ieoten war ar prad dastumet;
dastumet, diskabel-kaer, d'ar goulou-de a-grenn,
nemed ma iviz gen-in, hag ouspenn dierc'henn.
Kenta 'toliz ma louzou da c'hout hag hen oa mad,
a oe e-kreiz park segal ann otrou ann Abad,
deuz triouec'h bigouad segal doa hadet ann Abad,
n'en deuz bet da zastumi nemed diou guichennad.
Me 'm euz eunn arc'hig argant er ger e ti ma zad,
ann hini hen digorfe en defe kalonad!
Hag enn han teir aer-wiber o c'houri ui aerouant,
mar deu ma aerouant da vad, neuze vo nec'hamant.
Mar deu ma aerouant da vad, a vo gwall nec'hamant;
seiz leo war-dro ac'hannen e teui da deureul tan.

Ne ket gand kik klujiri na kik keveleged.
gand goad sakr ar re zinam eo int gan-in maget.
Ar c'hentan em boa lahet oa ebarz ar vered,
o vonet d'ar vadiant, hag ar beleg gwisket.
Tre ma oa oet d'ar c'hroaz-hent, e tennez ma boutou,
hag a iez d'he ziveia, didrouz, war ma lerou.
Mar jommann war ann douar, ha gen-in ma Goulaou,
mar jommomp war ar bed-man, ch'hoaz eur bloavez pe zaou;
c'hoaz euun daou pe dri bloavez, ma dous ha me hon daou,
ni a lakai ar bed-man da drei war he c'hinaou. »
« Evesait mad, Loizaik, evesait d'hoc'h ene,
mar d-eo ar bed-man d'hoc'h-hu, da Zoue egile. (91) »

(Versione).

« Io non contava che dodici anni quando abbandonai la casa del padre mio, per seguire il mio chèrico (92), il mio ben amato Abelardo. Quand'io mi portai a Nantes col mio dolce chèrico, io non conosceva, o mio Dio, altro linguaggio che il brettone; io non sapeva, o mio Dio, che dire il *Pater*, (*come*) quando era da piccolina alla casa paterna. Ma ora son pienamente istruita; io conosco la lingua de' Franchi ed il latino, e so leggere e scrivere, e legger anco nel libro degli Evangeli, e parlare e scriver bene, e consacrar l'ostia siccome un sacerdote. So impedire a questi di dir la sua messa, e so annodare un ago nel mezzo e nelle estremità (93); io so trovar l'oro puro, l'oro in mezzo alla cenere e l'argento nella sabbia, perch'io ne conosco il modo. Posso cangiarmi, quand'io lo voglia, in cagna nera, in corvo (94), in fuoco fatuo (95) o in dragone; io conosco un canto che fende i cieli, commuove il mare e scuote la terra. Io so tutto quanto v'è di sapienza nel mondo; tuttociò che vi è stato, tutto quello che vi sarà. Il primo filtro, ch'io manipolai col mio dolce chèrico, si compose dell'occhio destro di un corvo, del cuore di un rospo, del seme della felce verde

Loiza hag Abalard

Melodia

(97)

colta a cento braccia in fondo ai pozzi, e delle radici dell'*erba d'oro* (96), svelta nei prati al levar del sole, colla testa e i piedi nudi, e coperta della sola camicia. La prima prova dei miei filtri fu fatta nel campo di segala dell'Abate: di dieciotto misure di segala ch'avea seminato non ne raccolse che due pugni. Io ho alla casa paterna un piccolo forziere d'argento, e chi l'aprirà dovrà pentirsene. In esso vi son tre vipere, che covano un uovo di drago, e se il mio drago viene a luce vi sarà desolazione. Se il mio drago verrà a luce vi sarà gran desolazione; egli lancierà fiamme a sette leghe di circuito. Ed io nutro le mie vipere non colla carne di pernice, nè con quella di beccaccia, ma col sangue sacro degli innocenti. Il primo ch'io uccisi era nel cimetero, ed il sacerdote in cotta stava per apprestargli il battesimo. Quando fu condotto al quadrivio, io mi tolsi i calzari, andai a dissotterrarlo e lo tolsi sulle mie braccia. S'io resto quaggiù e la mia luce (Abelardo) con me; se possiam rimanere in questa terra un anno o due; due o tre anni, il mio dolce amico e me, noi rivolgeremo il mondo. »

« Guàrdati, o giovine Eloisa, pensa all'anima tua; se questo mondo ti appartiene, l'altro è di Dio. »

II.

(V. la tavola annessa).

Prima ancora di Orfeo, di Lino e di Jubal, avanti che il filosofo di Samo carpisse alla natura meravigliosi segreti dall'incudine del fabbro d'Atene, la musica, non subordinata alle norme dei dotti, fluiva spontanea dalla bocca dei popoli, il canto, questo sollievo delle fatiche; questo mèle della parola (98) da cui i seguaci di Confucio ottenevano la calma alle agitazioni del polso (99); questo sublime dono concesso all'uomo, espresse fin dall'aurora

del mondo l'anima umana modificata da qualsiasi impressione. Ma nel volger dei secoli e nel lungo cammino che percorse la musica guidata dalla mano dei dotti, il canto popolare seguì sempre, or più or meno, l'influenza della dottrina e del gusto dei tempi. Cosicchè seguendo dalle antiche origini i canti popolari può senza tema di errare vedersi in essi riflesso tutto lo sviluppo dell'arte e della scienza musicale (100).

Queste considerazioni ci si affacciarono alla mente quando per la prima volta leggemmo il bel canto brettone, che narra la leggenda di Eloisa ed Abelardo e che vien pubblicato dal Villemarqué. Fondati sopra le poche note che fedelmente riportammo qui sopra, senza altro ajuto che quello dei confronti colle scarse canzoni che ci rimasero dall'antichità, ci sobbarcammo al còmpito di classificare questo canto, assegnandogli il posto che nei secoli scorsi più gli conviene. Non neghiamo esserci bene avveduti della difficoltà dell'impresa quando osservammo che questo canto oltre al racchiudersi nel ristretto limite di una sesta, conteneva ben poco sicure caratteristiche sopra le quali si potesse fondare uno studio ben sviluppato. Quel che dunque esporremo qui appresso è il risultato delle osservazioni fatte su quel poco che la melodia breve ed uniforme ci ha concesso.

Ed anzi tutto apparisce chiarissimo in essa un pensiero principale ed uno episodico. Il primo cessa alla prima corona per dar luogo al secondo. Questo fatto che può sulle prime sembrare di poca importanza ne avrà di molta quando si voglia riflettere che innanzi al XII secolo non si riscontrano mai nella musica idee episodiche o secondarie e che il più antico monumento a noi rimasto di queste è la bellissima canzone del Chatelain de Concy (101). Ecco dunque come da questa prima semplice osservazione si deve ritenere l'origine di questo canto non anteriore al duodecimo secolo.

Ma se ciò ci impedisce di ricorrere a tempi più remoti, non ci dà tuttavia l'epoca precisa in cui la melodia venne ideata, il che con altra analisi procureremo scoprire. E questa analisi si mostrerà chiara e brevissima, se si consideri per poco l' andamento della melodia di cui si tiene discorso. Esso infatti è tale quale si addice ai canti della moderna tonalità maggiore, e benchè in esso si scorga qualche piccola tendenza al *cantus planus* (come osserveremo più appresso), pure non dà diritto a dubitare che sia stato composto quando il nostro sistema musicale cominciò ad invadere il campo dell' *autentico* e del *plagale*, ormai fatti impotenti a resistere alla forza degli ingegni innovatori. Ecco dunque l' altro argomento per giudicare più precisamente dell' epoca. La nostra tonalità *omnitonica* (102) comparve pienamente sul principio del secolo XVII, allorchè il Monteverde cominciò a sciogliere il canto dai legami dell'unitonico *cantofermo* (103). Se dunque il nostro giudizio non ci inganna, la melodia della Eloisa ed Abelardo deve ritenersi immaginata sul finire del decimosesto secolo, e come tale riveste quell'aurea semplicità e quella grazia amorosa che distingueva i canti di quell'epoca e che tanto nell'indole la ravvicina alla nota canzone del re Enrico IV di Francia: *Charmante Gabrielle, ecc.* (104). In questo canto brettone, non tenendo conto della ineguaglianza di ritmo, comunissima alle canzoni popolari specialmente di antica data, noteremo il frequente ritorno della sesta che si appoggia sulla quinta dandogli una spontanea espressione di velata malinconia. Ciò accade alla quarta, alla settima ed alla decima misura della frase primaria, e viene a tempo sospesa dal sopraggiungere della frase obbliqua, nella quale la sesta non è mai toccata, perchè si generi varietà e nell' uniforme non sia monotona. La semicadenza di questa frase, prima dell' ultima corona, è leggiadrissima e facendo sosta sulla se-

conda del tono accenna ad alcunchè delle antiche tonalità del *cantus planus*. La cadenză finale chiude il canto egregiamente facendo appoggiatura sull' ultima nota, come elegante caratteristica dei canti dei secoli scorsi. Dei quali pregi tutti oggi per amore di novità si è tornato ad usare ed abusare, cercando dottamente coll' arte di riprodurre l' ingenua freschezza e lo spirito melodico dei nostri padri e dando ragione una volta di più alle veracissime ed imperiture parole che il nostro Verdi scriveva, otto anni indietro al cav. Florimo del Conservatorio Musicale di Napoli: « Tornate all'antico e sarà un progresso. » Il qual dotto e savissimo consiglio ci auguriamo abbia a trovar tanti seguaci quanti ebbe comentatori.

III.

a) JANEDIK AR ZORSERES

1.

« Eomp-ni hon daou Janedik, d'ar pardon d'ar Ieodet, (105),
pell-braz dimeuz a amzer 'm euz prometet monet. »
Janedik a lavare, p'oa drem-dost d'ar Ieodet :
« Aman a-vad, eme-z-hi, 'zo 'r parkad kaer a ed!
Aman a-vad, eme-z-hi, 'zo 'r parkad kaer 'segall,
hag a-benn ma retornfomp, na vo nemet pigall;
a zo bet et d'hen hada tric'houec'h poezellad had,
'benn vo daro la droc'ha, na vo met ur rennad!
'Benn vo daro da droc'ha, na vo met ur rennad,
hag a-benn ma vo gwentet, n' vo ket ur skudellad! »
« Na gwallet d'in ledander ul linsel-wenterez,
ha me a welo neuze ha c'hui 'zo zorserez. »
« Salv-ho-kraz, ma zad, 'me-z-hi, n 'hallan ket hen ober,
dont rafenn da rouinan ar vro-ma en antier. »
« Eomp-ni d'ar ger, Janedik, eomp-di d'ar ger hon daou,
ha laromp a wir galon adieu d'ar pardoniou » (106).

2.

Ann ozac'h Iann a lare bars ar ger, d'he bried:

« Ni a meump maget ur verc'h a oar gwalla ann ed;
me ia d'hi rekomandi d'ar prokuror iskar. »
Ann ozac'h Iann a lare d'ar prokuror iskar:
« Ni a meump ganet ur verc'h a oar gwalla ann ed,
grit ho posubl 'n hi andret, wit omp–ni hon euz gret » (107).
« Digasset ho merc'h ama, ma vo interrojet,
barnet dirag 'nn tribunal, mar deuz-hi meritet. »

3.

« Laret–c'hui d'in, Janedik, brema pa 'z oc'h barnet,
penaos 'c'h euz disket 'r sekret ewit gwalla ann ed? »
« Gant ur mesaër denved a oa en ti ma zad,
ma c'hasse bepnoz gant-han da wolet ar zabad (108),
lec'h ma vije 'r zorserienn hag ar zorserezed;
hag a diskas d'in 'r sekret ewit gwalla ann ed.
Pa oa arruet hennes ebars en ti ma zad,
na ouienn tra en douar nemet ma chapelad:
brema me oar al latin, me oar skriva ha lenn,
hag ampich ar belek d'laret ann oferenn,
ampich 'r belek da laret, d'ar zul, he ofern–bred,
ha konsakri ann hosti, mar ve d'in permetet! »
« Laret-c'hui d'in, Janedik, brema pa 'z oc'h barnet,
petra 'zo red da gavet ewit gwalla ann ed? »
« Red' kaout kalon un tousek, lagad–kleiz ur mal–bran,
ann had dimeuz ar radenn, en noz tantad Sant-Iann.
Gant ur plat arc'hant am boa 'tastummenn leiz ma bôz,
oh! ia', etre unnek–heur hag ann taol anter–noz.
Ul louzouenn all 'zo c'hoas, hounnes na han winn ket,
hogenn a–nez hi c'havet, n'ho deuz vertuz er-bed.
Me 'm euz ur c'houfik–bahut er ger, en ti ma zad.
hag ann nep hen digoro hen defo kalonnad!
Ann hini hen digoro renko kaout kalon frank,
'zo en-han ter aer-wiber o c'hori ur serpant.
Mar deu ma zer aerik da ober bloavez-mad,
a renkont beza bewet gant ur boued dilikad;
a renkont beza bewet gant ur boued dilikad,
ma eo gant kik glujar ha kik kefeleged;
hag iwe ar goad roïal euz ann inosanted,
pa 'z aint wit beza badet, da doull dor ar porchet;
ha kent ma vankfenn–me d'ober d'ez–he er–vad,

me deufe da rei d'ez-he goad ma mamm ha ma zad! »
« Laret-c'hui d'in, Janedik, brema pa'z oc'h barnet,
petra 'zo red da ober wit na brodufont ket? »
« Lakad'nn ez-he'n un dachenn, ober tan'n dro d'ez-he,
ann douar a zigoro, a lonko ann ez-he!
Met me ho ped, mar gret tan, gret ma vezo tan-frank,
mar deu hini da achap, 'vo dewet 'r firmamant!
Na mar vijenn-me bet c'hoas ur bloavez en buhe,
am bije laket ar bed da vont war he goste! »

(Versione).

1. « Andiamo insieme, o Giovanna, al perdono di Guéodet, è già molto ch'io ho promesso d'andarvi. » Giovanna quando fu presso a Guéodet disse: « Ecco, per esempio, un bel campo di grano; ecco, per esempio, un bel campo di ségala e quando ritorneremo non vi sarà che loglio! Per seminarlo vi abbisognarono diciotto staja, e quando sarà maturo non ne rimarrà che un quarto! Quando sarà maturo non ne rimarrà che un quarto; e quando sarà vagliato appena potrà colmarsene una scodella! » « Producivi maleficio per lo spazio di tre braccia quadrate ed allora conoscerò se sei strega. » « Con vostro permesso, o padre mio, io non posso far ciò, perchè danneggerei l' intero paese. » « Ritorniamo in casa, o Giovanna, ritorniamo insieme, e diamo di buon cuore un addio ai perdoni » (109).

2. Giovanni, il capo di famiglia, giunto in casa disse alla consorte: « Noi abbiamo allevato una figlia che sa operar malefici sul grano; io vado ad accusarla al procurator fiscale. » Giovanni, il capo di famiglia, disse al procurator fiscale: « Noi abbiamo allevato una figlia che sa operar malefici sul grano; fate voi il possibile a suo riguardo, per nostra parte noi l'abbiam fatto » (110). « Conducetemi la figliuola, perchè sia interrogata e condannata, qualora lo meriti, innanzi al tribunale. »

3. « Ditemi, Giovanna, ora che siete condannata, come apprendeste il segreto per produr malefici sul grano? » « Un custode di montoni, che era con mio padre, conducevami ogni notte, al sabbato, ov'erano le streghe e gli stregoni (111), e fu lui che m'imparò il segreto di produr malefici sul grano. Quando egli venne alla casa di mio padre io non conosceva che il mio rosario; ma ora conosco il latino, so leggere e scrivere, ed impedire al prete di dir la messa, impedire al prete di celebrar la gran messa la domenica e consacrar l'ostia, se mi è permesso! » « Ditemi, Giovanna, ora che siete condannata, che abbisogna avere per produr malefici sul grano? » « Abbisogna il cuore di un rospo, l'occhio sinistro di un corvo ed alcuni semi di felce raccolti la notte di San Giovanni. Con un piatto d'argento ch'io aveva ne radunai un pugno, sì, fra le undici ore ed il tocco della mezzanotte. Vi vuole anche un'altra erba, che io non nominerò, e senza la quale le altre non hanno virtù. Io ho in casa, presso mio padre, un cofanetto, e chi vorrà schiuderlo ne soffrirà crepacuore! Chi l'aprirà dovrà avere un cuore intrepido, perchè vi sono tre vipere che covano un serpente. Se i miei tre serpentelli vengono a luce bisogna nutrirli con vivande delicate, come la carne di pernice e di beccaccia, ed anche il sangue reale degli innocenti quando si conducono all'atrio per esser battezzati; e prima ch'io manchi di ben governarli (i serpentelli) darò loro il sangue di mia madre e del padre mio! » « Ditemi, Giovanna, ora che siete condannata, che devesi fare perchè essi non producano? » « Porli in mezzo ad una pianura e fargli del fuoco intorno; la terra si aprirà per inghiottirli! Ma, ve ne prego, se fate del fuoco, non risparmiate, perchè, se ne sfugge un solo, questo incendierà il firmamento! S'io fossi rimasta un altr'anno in vita, avrei rovesciato il mondo! »

b) VARIANTE.

. . . .

. . . .

« Pa is kenta da Baris, da ziskin ar Gallek,
me na ouienn, ma Doue, nemet ma chapelet.
Met brema me'm euz disket, me oar skiva ha lenn,
ha kerkouls hag ar belek laret ann oferenn;
me oar kana 'nn abostol, bars ann oferenn-bred,
ha konsakri ann hosti, mar ve d'in permetet. »
« Laret-c'hui d'in, merc'h iaouank, gant piou oc'h euz disket,
oc'h euz disket ar sekret ewit gwalla ann ed? »
« Gant ur c'hloarek iaouank a oa en ti ma zad,
ma c'hasse bep-noz gant-han wit gwelet ar zabad;
ma c'hasse bep-noz gant-han wit gwelet ar zabad,
hag am euz disket ann drouk, e-lec'h diski ar vad:
ha pa arruenn eno, na glewenn man er-bed,
nemet kaoz ar zorserienn hag ar zorseresed;
nemet kaoz ar zorserienn hag ar zorseresed,
hag e-lec'h diskin ar vad, ann drouk am euz disket ! »
« Laret-c'hui d'in, merc'h iaouank, gant piou oc' heuz disket,
oc'h euz disket ar sekret ewit gwalla ann ed?
War-hed seiz leu diouzoc'h n'euz dioanet tamm ed,
ha bugel-bihan ganet, hini n'euz badezet? »

. . . .

. . . .

« Laret-c'hui d'in, merc'h iaouank, petra 'zo red kavet,
petra 'zo red da gavet, ewit gwalla ann ed? »
« Na lagad-kleiz ul mal-bran ha kalon un tousek,
ann had dimeuz ar radenn, noz goel-Iann dastumet.
Kenta lakiz ma louzou, da c'houd ha hi oa mad,
oa 'n ur mezoad segall hen doa hadet ma zad;
oa n'ur mezoad segall hen doa hadet ma zad,
hag a oa et d'hen hada tric'houec'h hanter poellad;
hag a oa et d'hen hada tric'houec'h hanter poellad,
met na euz ket bet en-han tric'houec'h skudellad-vad.
Me 'm euz ur c'houfik-bahut ebars en ti ma zad,
ar c'henta hen digoro, hen defo kolonad!
'Zo en-han ter aer-wiber o c'hrri ur serpant,

hag a dewo ar bed-ma en holl antieramant.
Mar deu ma loenidigou da ober bloavez-mad,
a renkont beza bewet gant ur bonet dilikad:
na vo ket gant leas-peutrinn eo a vezoint bewet,
ma vo gant ar goad roïal euz ann inosanted;
ma vo gant ar goad roïal euz ann inosanted,
kent wit monet d'ann iliz da veza badezet.
Me ouie laza 'r bugel en kornik ar porchet,
prest da resev badeziant, hag ar belek gwisket. »
« Arsa eta, Janedik, brema pa 'z oc'h barnet,
petra 'zo dleet d'ober wit na brodufont ket? »
« Ho lakad en kreiz ur park, ober tan 'n dro d'ez-he,
ann douar a zigoro, a lonko ann ez-he!
Ha me ho ped, mar gret tan, gret ma vezo tan frank,
mar achap hini 'nn ez-he, 'tewo ar firmamant!
Mar vijenn-me bet chomet c' hoas ur bloas en buhe,
am bije lakal ar bed da vont war he goste! (112) »

(Versione).

. . . .

. . . . . . « Quand'io mi portai la prima volta a Parigi, per apprendere il linguaggio dei Franchi, io non conosceva, o mio Dio, che il mio rosario. Ma ora posso dirmi sapiente; so leggere e scrivere, e so quanto un prete celebrar la messa e consacrar l'ostia, se ciò mi è permesso. » « Ditemi, giovinetta, da chi apprendeste il segreto per gettar la malìa sul grano? » « Da un giovine chèrico ch'era presso mio padre, e che mi conduceva tutte le notti al sabbato; ei mi conduceva tutte le notti al sabbato, ed io appresi il male invece d'apprendere il bene. Quando fui là altro non ascoltai che la conversazione delle streghe e degli stregoni, e invece di apprendere il bene appresi il male! » « Ditemi, giovinetta, da chi apprendeste per gittar la malìa sul grano? Nello spazio di sette leghe di raggio, fu impedito il germoglio a nessun seme, e verun fanciullo neonato fu privato del batte-

simo? ». . . . . « Ditemi, giovinetta, che abbisogna per produr maleficî sul grano? » « L'occhio sinistro di un corvo maschio e il cuore di un rospo, coi semi di felce raccolti la notte di San Giovanni. La prima volta che esperimentai il mio sortilegio, fu in un campo di ségala, seminato dal padre mio, dove avea posto nove staja; l'avea seminato con nove staja e non gli rese neppure diciotto scodelle colme! Io ho alla casa paterna un piccolo cofanetto, ed il primo che l'aprirà dovrà provarne crepacuore! In esso vi sono tre vipere che covano un serpente destinato ad incendiar tutto il mondo. E se le mie care bestioline vengono a luce bisognerà nutrirle con cibi delicati; non è col latte di donna che dovranno nutrirle, ma col sangue reale degli innocenti, che si portano alla chiesa per ricevere il battesimo. Io saprò uccidere il fanciullo in un angolo del portico, nel momento che il sacerdote, già vestito degli abiti sacri, è per battezzarlo. » « Or dunque, Giovanna, ora che voi siete condannata, ditemi: che devesi fare perchè questi serpi non producano? » « Porli in mezzo ad un campo e circondarli di fuoco; la terra si aprirà per inghiottirli. Ma vi prego di fare un fuoco d'inferno, poichè se ne sfugge un solo, questo incendierà il firmamento! S'io fossi rimasta un'altr'anno in vita avrei rovesciato il mondo! »

IV.

VITA, CONVERSIONE E MORTE DI PIETRO BARLIARIO
NOBILE SALERNITANO E FAMOSISSIMO MAGO.

1. Mille cinquantacinque anni volgea (113),
la mentitrice etate, in lieta calma
Vittorio secondo il soglio avea,
alla Chiesa portando amica palma,

Enrico quarto il scettro allor reggea
con fausta sorte, fortunata, ed alma
che se eserciti contro altrui già spinse,
o vincente o perdente ei sempre vinse.

2. Ma prima di solcare i flutti e l' onde
Febo che mi raggiri entro l' ingegno
per scriver le voragini profonde,
acciò non mi sommerga il fragil legno
tù infondi al mio cantar luci gioconde
e vegga pur de' tuoi favori un segno,
che se sol da un tal raggio io sarò scorto
bacio l' amica terra e giungo in porto.

3. Or ritornando alla mia storia ordita
correa la sesta età quando in Salerno,
che fra l' altre cittadi è più fiorita,
di Partenope alzando il nome eterno
nacque con gran ricchezze e stirpe avita,
che *(chi ?)* già mise terror al cieco averno,
nacque Pietro Barliario, e qui allevato
dal suo nobile e ricco parentato.

4. Cresciuto poscia in tenerella etade
fece tutti gli studi un gran portento
tanto che ai genitori persuade,
di un futuro sperare alto e contento
ma come in petto giovanile accade
tentar ciò che si vuol con ardimento
di desir arse (e mostra mente ria)
per dotto diventar nella magìa.

5. Ma l' inimico dell' umana gente
che sol per nostro male è desto ognora
e così fa nascere sovente,
come a Pietro fe' senza dimora;
fece un dì che il garzone afflittamente
dalla natìa città n' uscisse fuora,
e a spasso andasse ove di verdi erbette
eran dipinte vaghe collinette.

6. E trovò quivi a caso una caverna
che avea oscuro e sotterraneo ingresso.

Egli benchè la via quí non discerna,
vuol penetrar nel rustical recesso
spinto pur da cupidigia interna (*sic)*
pose le piante e non pensò a sè stesso
come il guerrier, che tanto si rinoma,
col suo precipitar liberò Roma.

7. E giunto colàggiù vide una stanza
con due altre da quella separate.
Un vecchio qui facea sua dimoranza,
sotto dell' empie spoglie disperate,
qual subito l' accolse con istanza
di cerimonie e con parole grate,
gli domandò chi in quelle stanze ombrose,
l' avea condottto, a cui Pietro rispose:

8. La mia curiosità, dicea, m'ha spinto;
non cercherò altra cosa in questo mondo
se non che il saper vero e distinto,
il modo di magìa sommo e profondo
e perciò venni in questo laberinto,
sperando di trovar in questo fondo
volea pur dir, ma il vecchio tutto umano
in quell'istante il prese per la mano.

9. Si volse a tergo e tosto gli ha additato
un colosso innalzato in quel soggiorno
qual in mano tenea libro serrato
d' indegne note e stigi nomi adorno.
Gli disse il tuo pensier pago è restato
di ciò che mi chiedesti in questo giorno,
prendilo, disse, e il prese, e una sol banda
da lui fu aperto e udì tosto: *comanda.*

10. Lieto lui gli soggiunse, io vi comando
che fuor da questo centro mi portiate,
senza insulto però vi raccomando,
e che danno veruno mi facciate.
Siccome avesse dato al suono bando,
fuori si ritrovò delle incantate
mura, per forza sola empia e nefanda.
Aprì di nuovo il libro e udì: *comanda.*

11. Comanda che in città voleva andare
ed in piazza trovossi immantinente,
con gli altri cavalieri a passeggiare,
come solea far continuamente.
A casa se nè andiè senza tardare,
sicuro già di sua virtù potente,
riaprì il comando e con sua voce propia (114)
disse di tutti i libri voler copia.

12. Di tutti i libri sparsi in questo mondo
che tratti *(n)* di magìa voglio portiate
ossian in mar, ossian in cupo fondo,
o sian in terre occulte o inabitate,
Finì appena di dir, che con gran pondo,
di scritture diaboliche segnate,
venner molti, d'averno in quell'istante
molti libri gli portaron davante (115).

13. Barliario allor vedendosi arricchito
di quella scienza, che cotanto amava
e che il suo desiderio era compito
con fervor grande notte e dì studiava
talchè così perfetto era riuscito
in quella scienza maledetta e prava
che fece cose di tal maraviglia,
che inarcherete al mio cantar le ciglia.

14. Trovavasi in quel tempo abitatrice
donna in Salerno di sovrana bellezza (*sic*)
e celebre e famosa incantatrice,
come la fama a noi ci dà contezza.
Per questa Pietro ardea mesto e infelice
al cor portando avvelenata frezza.
Porta Pietro nel sen immenso ardore
Angelina per lui di gelo ha il cuore.

15. Angelina chiamavasi la bella
che di un vago garzon viveva amante
quanto Barliario l'amava altrettanto ella (*sic*)
crudel gli si dimostra ed incostante
così il suo cor si strugge, mentre quella
del suo diletto adora il bel sembiante.

Di questa accorte Pietro fu ripieno
da geloso timore, e di veleno.

16. Stava a diporto un giorno la crudele
in un giardin con il suo drudo a lato,
Pietro vi apparse e fece all' infedele
veder l' amante in sasso trasformato
e per sfogar della sua rabbia il fele,
fece a colei, che tanto l' ha sprezzato,
la sua persona e il volto così bello
trasformar in un florido arboscello.

17. Ritrasse poi le piante da quel loco
mentre Angelina tutta a parte a parte,
ricolma il seno di rabbioso foco,
per liberarsi opra la magic' arte
tanto disse e parlò e di lì a poco
ripigliorno ambedue le forme sparte.
Ridona nella sua sembianza adorna,
Angelina e l' amante ancor ritorna.

18. Ritornò Pietro e vide liberati
i due amanti e ripieno di furore
mormorò allora con terribil fiati
che spaventò sino di Pluto il core,
e comandò agl' angioli dannati,
che in un punto l' amata e l' amatore
diventino con forma assai più strana
l' amante un tronco ed ella una fontana.

19. Finta così vedendosi la bella
ricorse indarno dagli Stigi numi,
Con singhiozzi interrompe la favella
e di lagrime fa scorrer due fiumi, (116)
e quanto si lamenta e si querela
che la sua gran bellezza si consumi,
Pietro, mosso a pietà, più non comanda
scioglie l' incanto e liberi li manda.

20. Attuffati i corsieri in grembo al mare
avea di Delo il nume e tosto il giorno
quando portossi Pietro a ritrovare
un cavalier amico al suo soggiorno.

Facea costui vago festino fare
di canti, suoni, balli in modo adorno.
Qui donna vi trovò di vago aspetto,
che l'alma gli passò per mezzo il petto.

21. Pietro la mira, ed arde nella mente
e gli stimola il core un santo onore *(orrore?)*
O non s'avvede o non si cura niente
che per lei nutra in seno un vast'ardore.
Di lì Pietro partissi e di repente,
e la bella aspettò che uscisse fuore.
Giunse la donna a casa, chè non pensa
che abbia Pietro per lei l'anima accensa.

22. Era la porta chiusa e ben serrata,
perchè la donna allor volea dormire,
e degli abbigliamenti era spogliata
quando Pietro si vidde (117) comparire,
che con voglia proterva ed infiammata
scopriva li suoi affetti e il suo desire.
Tutta irata colei, con gran baldanza
gli dice che abbandoni la sua stanza.

23. E in vece in lei di têma entrò lo sdegno
e, importuno gli disse, ed arrogante,
scaccia di mente pure il tuo disegno
e dalla vista mia torci le piante.
Pietro si parte e con turbato ingegno
dicea tra sè: se mi schernisti amante
mi troverai fiero nemico e rio,
chè brama sol vendetta il pensier mio.

24. Adirato si parte, indi comanda
a' demoni che tosto àbbino spento
tutto il fuoco, che fosse in ogni banda,
fosse da loro estinto in un momento
onde per compir l'opera nefanda
la donna fe' pigliar con gran tormento
e in piazza fu portata di repente
nuda, parea che ardesse in fiamma ardente.

25. Correva il popol tutto in folta schiera

per provveder di fuoco le lor case
fra le piante di quello in tal maniera
scorgea la fiamma, onde ciascun rimase
e l'uno e l'altro darlo invano spera,
che presto si smorzava, intanto spase
la Dea ch'ha cento bocche un gran rumore
e l'avviso n'andò al Governatore.

26. Il qual di un tal misfatto molto irato
il bargello chiamar fece ben presto
e, pena il viver suo, gli ha comandato
Pietro imprigioni senza alcun pretesto
in altro modo non sarà scusato.
Partì il meschin, ma molt' afflitto e mesto
pensando se l'andava a carcerare,
poco guadagno vi poteva fare.

27. E per fuggire un sì fatal comando
dalla città si risolve partire,
ma pria di far un volontario bando
volle Pietro Barliario riverire,
a cui l'ordine imposto dichiarando
dirgli (118) come per lui volea fuggire,
e se di vendicarsi egli desira
contro il Governator rivolga l'ira.

28. Ma Pietro già per infernale avviso
era stato informato del successo.
e vedendo il Bargel, dicea con riso,
che il Governatore appunto adesso
che mi mettessi prigion l'ha (119) commiso.
Disse il Bargello tutto dimesso (120)
vero è, signor, ma per fuggir tal sorte
or di Salerno vuo' (121) lascia le porte.

29. Soggiunse Pietro allor, per mia cagione
tu giammai farai questo, così spero.
Va' corri, e di'a colui ch'io son prigione,
che d'andarvi giur' io da Cavaliero.
Scacciò allor il Bargel tanta afflizione
e corse a darne avviso a quell' altiero
il qual con volto minaccioso e tetro
discese alla prigione e trovò Pietro.

30. E incominciò: quanti misfatti io sento
di voi che siete un Cavalier di pregio!
Perchè così oscurate in un momento
di vostra natìa stirpe il nome egregio?
Un Signor siete voi di gran talento
che racchiudete in sen animo regio,
tanti richiami in tribunal vi sono
che luogo non vi trovo di perdono.

31. Volea più dir, ma Pietro interrompendo
disse che se voleva predicare
andasse altrove, pur di lì partendo
che gran gente lo starìa ascoltare (122),
che sentir correzioni io non intendo
diceali (123) il tuo mestiero è giudicare.
Pensa d'amministrar d'Astrea l'impero
con giustizia, con senno e cor sincero.

32. Tanto studio, che fosse in quel che vuoi
darti senza fallir gran correzione,
non solo a te ma alli ministri tuoi,
empi ministri di un crudel Nerone.
Più non volle ascoltar li detti suoi
il Giudice adirato e, la prigione
abbandonando, in stanza s'era messo
per fabbricar contro di lui il processo.

33. Qual seppe ordir con tanta crudeltate
la sentenza scrivendogli di morte,
quando a un tempo si vider spalancate
delle prigioni le serrate porte,
e delle afflitte genti carcerate
si fa lui condottiero, Mago forte,
mirando ognuno, di letizia pieno,
il ciel scoperto e l'aere sereno.

34. Indi aperto il comando in quell'istante
alzar fur viste le prigion da terra
come se niuna fosse scossa innante,
l'insidioso seno al ciel disserra.
Così per vendicarsi il dotto Atlante
fe' veder sì rovinosa guerra (125),

ma se prestate al mio cantar orecchia
udite, quel che far poi s'apparecchia (126).

35. Sorgea la notte, oltre l'usato oscura,
cinta d'orride nubi il (?) fosco velo.
Ma pria di proseguir l'impresa dura
prestami aita, biondo Dio di Delo,
tu le nubi al mio dir discaccia e fura
e d'un vile timore un freddo gelo.
Sorgea, dico la notte, allora quando
aprì Pietro il terribile commando

36. e disse agli empi spirti, adesso voglio
portiate questo rio Governatore
ignudo come sta sopra quel scoglio
che fra l'onde del mar spunta più fuore,
fu ubbidito il suo cenno e con orgoglio
Pietro mirava quello in gran dolore
sopra quel sasso esposto in mezzo al mare
che non meno di un sasso pare *(sic)*.

37. Ma intanto poi nel liquido elemento
lo *(egli?)* disserra dai suoi chiostri i venti
e nasce gran tempesta in un momento
con soffi d'aquiloni empi e tremendi,
parea che contro il ciel con ardimento
del gran tridente i numi più possenti
mostri marini gregge (?) la canaglia
insultasse per fare aspra battaglia.

38. Un dì e una notte la tempesta algente
durò pria che tornasse in lieta calma
il mar furioso, il misero dolente
al Creator stava per render l'alma,
quando poi fu veduto dalla gente
e ognun correa per riportar tal palma,
e acciò che in terra si conduca in fretta
fu spedita dal lido una barchetta.

39. S'accostò il legno al rilevato sasso
ed in terra buttollo immantinente.
Ripien di doglia, tutto afflitto e lasso,
con somma meraviglia della gente,

fu condotto al palazzo a lentò passo
e su le piume posto incontinente;
e qui gli si appresenta in varie forme
cose di gran spavento allor che dorme.

40. Pareagli ad or ad or, che in aria eretto
fosse gran fuoco, e in cenere temea (?)
e spesso che il suo nobile e bel tetto
che rovinar volesse gli parea;
così di gran timor riscosso il petto
in tal mestizia, in tal dolor cadea,
che in quattro dì, ahi disperata sorte,
poichè temea morir, ebbe la morte.

41. Poichè Pietro si vidde vendicato
di quel Governator che l'avea offeso,
di Salerno la patria ebbe lasciato,
verso Palermo il suo cammino ha preso.
Quivi giunto un compare ebbe trovato
che gran sospir fuor del suo petto acceso
lagnandosi ad ognor mandava all'aria
per aver la fortuna empia e contraria.

42. Avea fornaci il miser'uom più d'una
e molta robba avea del suo lavoro,
ma la sua minacciosa e ria fortuna
gli dava di miserie un gran martoro.
Pietro trovollo ch'era l'aria bruna,
e dando ai suoi lamenti un gran ristoro,
gli dicea, non temer, ch'io son venuto
per riparar tuoi danni e darti aiuto.

43. Pietro intanto si parte e il cieco orrore
già dispiegato avea la notte, quando
per consolar del suo compare il cuore
aprì Pietro il terribile comando
e costrinse il demon, che per quattr'ore
venga in giù dal ciel precipitando *(sic)*
grandine tale e tanta, ahi fiero scempio,
che rovinò ogni casa ed ogni tempio.

44. Non voto andò il desio, e gran spavento
di repente, Palermo, avesti in seno.

S'ode l'aria fischiare e in un momento
manca di stelle amiche un sol baleno
e grandine sì grossa con fier vento
spinse dal ciel e ognun di téma è pieno
colla sua famigliuola accolta intorno
pensò che fosse allor l'estremo giorno.

45. Dopo tanto travaglio e tanta guerra
portò l'aurora il bel mattin rosato,
quando accorse l'infelice terra *(sic)*,
d'ogni casa il suo tetto rovinato,
e ai pianti ognun le luci sue disserra,
vedendo quello tutto al suol prostrato
il suo tugurio, e per destin infido
piange quell'altro il caro antico nido.

46. Per rimediar dunque a tal danno allora
e di tevole (127) i tetti ricoprire,
dal compare ne andiè senza dimora
qual volentieri ebbe tal sorte a udire.
Nè passasse, cred'io neppur un'ora
che il miser fornaciar s'ebbe arricchire (128);
spacciando la sua robba in un momento,
pigliò gran quantità d'oro e d'argento.

47. Ma si divulgò la fama in un istante *(sic)*
la venuta di Pietro e la sua scienza,
onde ogni cittadino ed abitante
stima per opra sua tal violenza,
e altri dispetti ricevuti innante
fanno che Pietro sia di scusa senza,
e per sfogar la mente lor sdegnata
fecero un stuol di molta gente armata.

48. Già benissimo Pietro lo sapea,
come a suo danno armata era la gente,
ma dentro del suo cuor se ne ridea,
che alla giustizia avea già posto mente.
e disegnando nella propria idea
una burla di fargli assai valente,
in piazza si trovava allora quando
venne la turba contro lui infuriando.

49\. E di crudel ritorte circondato
Pietro guidarno (129) in tenebrosa stanza,
in un fondo di torre rinserrato,
e qui faccia penosa dimoranza.
Con rigor fu il processo fabricato,
e conclusero alfin, senza speranza
d'essere dalle pene liberato,
senza indugiar che sia decapitato.

50\. Venne l'ora fatal, che dee morire,
e al patibolo giunto immantinente
già salito sul palco, s'udì dire:
Datemi un poco d'acqua, amica gente,
Un vaso d'acqua ebbe apparire (130),
ma prima che bevesse, lietamente,
Signori di Palermo, gli ebbe detto,
io vi saluto e a Napoli vi aspetto,

51\. Ridea il popolo al dir del sventurato,
e che allor vaneggiasse ognun pensava,
Dopo bevuto, al ministro voltato
che presto oprar volesse lo pregava;
ma quel tutto atterrito e spaventato
temea di qualche scherzo e dubitava,
e discacciato alfin qualche timore
il colpo gli vibrò con gran furore.

52\. Ma chi potria ridir con molti accenti.
Lingua non ho da raccontarvi appieno
in ridire il sussurro delle genti
se tu, Calliope, non m'aiuti almeno
tanto che per più avvenimenti *(sic)*
ne canto io sol di meraviglia pieno,
Sparì Pietro, il ministro in quell'istante
un asino trovossi tra le piante.

53\. Alza la testa e poi furore tanto (?)
si mise in un gridar che spaventava,
Ma a Pietro, ch'è sparito, io torno intanto,
che già disse che in Napoli aspettava.
Pria che la notte spicchi il nero manto
di Partenope al lido si trovava.

quando ad un spirto di valletto in forma
gli dà una lettera e del suo dir l'informa.

54. E che in Palermo vada indi gli impone
che la consegni a quel Governatore,
chi la mandi però non gli ragione.
Sparve 'a quel dir allor il rio latore
ed in Palermo giunto in conclusione
la lettera presenta a quel Signore.
Vi giunse che la gente ancor ridea
di quel gran caso che veduto avea.

55. Diede, dico, la lettera (131) al superbissimo
giudice che ripieno era di furia,
la qual dicea: « O signor riveritissimo,
Dottore come voi non ha l'Etruria,
nella vostra città, vedo benissimo,
che non ci avete d'asini penuria;
nel mondo mai s'intese tal notizia
che si facesse d'asini giustizia.

56. Imparate però e avvertite bene
a conoscere prima le persone,
perchè darvi potrei tormenti e pene
se conoscessi in voi senno e ragione.
E se camminate queste arene *(sic)*
credete ch'è la mia bontà cagione
che potria ben farvi pagare il fio.
Questo vi sia d'eterno avviso. Addio. »

57. Die' appen la lettera lo spirito immondo
che dispiega verso dell'aria i vanni *(sic)*
e il giudice lasciò che con gran pondo
rimase d'afflizion e di altri affanni
per il dolor fu per uscir dal mondo,
e sempre mesto poi condusse gli anni,
e come di quaggiù fosse diviso,
in bocca sua non si vedea più riso.

58. Or Pietro per Lisbona s'incammina
e in un momento giunse a quelle porte
per virtù di sua magica dottrina,
ch'avvien che altrui tante ruine apporte.

Camminando in Lisbona una mattina
vidde dentro una casa un pozzo a sorte (132)
e ad un uom domandò con forme liete
un poco d'acqua per smorsar la sete.

59. Ma rispose colui che se ne vada,
e ritirossi entro sue stanze allora.
Pietro irato si parte, e senza spada
e senz'altr'armi il rio punito fôra.
La mattina seguente nella strada
avanti quella casa il pozzo fuora
fu ritrovato per far l'empio umile
udite che trovò nel suo cortile.

60. Le forche si vedeano ben piantate
nel luogo ove già il pozzo si vedea,
il figlio di colui con crudeltate
e un demon da carnefice facea.
Il capestro e l'altr'armi apparecchiate
il provvido suo figlio allora avea.
Tal spettacol vedendo il padre intanto
forte gridò spargendo un mar di pianto.

61. Gli sgridava lasciar l'uffizio rio,
ma quello sorridendo e non curando
la dura impresa lui già proseguìo
E, sopra, il rio demon giva montando.
A tànte strida, a tanto mormorìo
gran popolo concorse rimirando
(l)o spettacolo enorme e ognuno (è) presto
per farlo alla Giustizia manifesto.

62. Che sia magico incanto ògnuno crede
e per virtude d'infernal magìa,
ma il tribunal che uno spettacol vede
la cosa vuol sapere come stìa.
Il padron della casa, che si avvede
che questo è solo per vendetta ria,
fu mandato a chiamar afflitto e mesto,
il qual fece alla Giustizia manifesto *(sic)*

63. che in casa un forestier era venuto,
per chieder acqua e glie l'avea negato,

e come la mattina avea veduto
l'obbrobrio, l'ignominia, il duro fato.
Gli disse se l'avesse conosciuto,
se per città l'avesse riscontrato.
Lui rispose di si con gran duolo *(sic)*
e presto armar fu fatto un grosso stuolo,

64. qual seguitando allor le sue pedate
giunsero in piazza e quivi ritrovorno (133)
il forastiere, e quelle genti armate,
al qual subito corsero d'intorno
e la vita e le mani incatenate,
in un oscuro carcer lo guidorno (134),
dove senza di vita antica *(unica?)* speme
sei banditi di vita erano insieme.

65. Entrato Pietro disse a quelli allora
cosa in quel luogo ci volevan fare,
ma quelli, rispondendo e voi ancora
per qual cagion veniste qui abitare (135),
credon che Pietro sia di mente fuora
a quella gran stoltezza di parlare;
e benchè dica liberar li vuole
non però dànno fede a sue parole.

66. Già il sol coi suoi bei raggi sotto il giorno
avea del nostro mondo come appare,
che Pietro cominciò con viso adorno
con quelli carcerati a ragionare.
Gli domandò che cosa in quel soggiorno
gli dava la Giustizia da mangiare.
Rispose un di coloro in modo irato:
solo che pane ed acqua ci vien dato.

67. Rispose Pietro allor: povera gente,
così trattati male ora voi siete;
ma vi prometto, lesto qui presente,
che tutti consolati resterete.
Si vidde in quella grotta immantinente
circondare di lumi le parete (136)
e una mensa si vide apparecchiata;
di preziose vivande era adornata.

68. Cena Pietro con gli altri carcerati.
Ed era ognun di maraviglia pieno
e sazi(o) delli cibi che portati
furon dai Spirti in quell'oscuro seno;
quando Pietro gli disse: amici grati
io partir vuò e non sia laccio e freno,
se volete venir io sarò scorta
per fuora uscir dalla serrata porta.

69. Prese un picciol carbone (e) a disegnare
incominciò una barca in quell' istante,
indi poi i compagni ebbe a chiamare,
chè ponessero in quella le lor piante.
Ridevan quelli e pur per soddisfare
il suo pensier, che a liberarli è amante,
di sei (ch') erano entrati un sol non vuole,
perchè fede non presta a sue parole.

70. Ma lo stolto n'avrà doglia e rancore.
La barca è presto in aria sollevata
e se n'uscì dalla prigione fuore,
benchè la porta fosse ben serrata,
per l'aria se n'andava, o gran stupore
ed in parte lontana è già arrivata.
Come l'aurora i raggi intorno sparse *(spase?) (sic)*
ognun di quei trovossi alle lor case.

71. Ma è duopo (di) tornare alla Giustizia
che Barliario sole(v)a esaminare.
Al carcere ne andò molta milizia
per farlo avanti il giudice parlare;
ma ripieni i Saraceni di tristizia *(sic)*
la porta apriro e nol poter' trovare;
sol trovarono (137) a dormir quel così stolto,
che per far da sapiente in lacci (è) avvolto.

72. Il quale, interrogato, disse come
e quanto fatto avea quell'uom straniero,
il qual non sa chi sia, nè (ne) sa il nome
ma che lo stima il rio Plutone invero.
Arricciossi *(sic)* ai ministri allor le chiome,
sentendo raccontar il caso intero.

Condusser quello dal Governatore
per fargli raccontar tutto il tenore.

73. Udito il tutto, il Giudice in persona
andiè a vedere se rottura v'era,
e la porta trovò valida e buona;
sol v'era scritta una leggenda altiera
dicea: Pietro Barliario s'imprigiona,
ma lui, per isfuggir tal sorte fiera,
con le porte serrate osò scappare.
Andate un'altra volta a ben studiare.

74. Tornò confuso nella sua maggione
mentre Pietro in Salerno è già tornato,
che si sentìa nel cor tanta afflizione
udendo un suono giorno e notte allato
che in cor glî favellava: empio fellone,
in questa estrema età tu sei arrivato,
nè ancor vuoi contemplar con luci vaghe
del Crocefisso le pietose piaghe.

75. Sicchè Pietro ogni giorno, benchè rio,
cinque *pater* dice(v)a inginocchione,
pensando alla bontà del sommo Dio,
che per l'uomo patì tanta afflizione.
Era buono il voler, ma il cor restìo,
perchè a morbo invecchiato invan si pone
o da chirurgo o da persone astute
erba ed impiastro ad apportar salute.

76. Ammaestrando i suoi alunni un giorno *(sic)*
di celeste voler, o gran portento,
li suoi nipoti in una stanza entrorno (138),
che due lustri compiti aveano a stento,
e Fortunato e Secondino osorno (139),
(che) con tai nomi rinomar li sento,
e osorno, dico, in quella librerìa
un libro aprire d'infernal magìa.

77. E per scherzo pueril giva(n) passando
con una penna quelle note atroci,
quando uno stuol di spirti minacciando
con urli apparve e con terribil voci.

Sbigottiti i fanciulli allor, tremando
a quei gridi diabolici e feroci
sorpresi dal timor caddero spenti
e dal numero uscir delli viventi.

78. Corse Pietro e i parenti alla vicina
stanza, e mirando l' infelice caso,
l'infausta morte e la fatal ruina
delli nipoti suoi giunti all' occaso.
Barliario, tòcco allor da man divina,
già dentro del suo cuore persuaso,
detestando abborrire in tutti i modi
l' inganno di Satanno e l' empie frodi.

79. Tutti portàndo i libri incontanente
ove a S. Benedetto è sacro tempio
fè con proprie sue man(i) un fuoco ardente
e quei libri vi pose a fare scempio.
Pluto con i libri orso (?) repente *(sic)*
il suo gridar fu sì crudele ed empio
che il gran Tartàreo, sbigottito e lasso,
guardava indarno il maledetto passo.

80. Così Pietro rivolto ad un altare
che v' era un Crocefisso assai divoto
cominciò (co)sì forte a sospirare,
e per tre giorni fu sempre immoto *(sic)*.
Con un sasso alla mano a lacerare
incominciossi il petto e con gran core
di contrizione fe(ce) in un momento
che ondeggiasse (!) di pianto il pavimento.

81. Dicea: Signor, di schiavitù comprare
col tuo prezioso sangue t' è piaciuto
me peccatore, e somigliante fare
a chi del Ciel dagli Angeli ha salute.
Dal niente mi creasti, ed aspettare
in questa estrema etade mi hai voluto.
Or, pentito a te vengo, o Redentore,
d'ogni mia colpa e d' ogni altro errore.

82. Lavar può solo il prezïoso sangue
le bruttezze ch' il cor m' han(no) macchiato;

pietà Signore, all'alma *(anima?)* che langue
considerando ogni primier peccato.
Pietà, se già di Stige all'orrid' angue
più d'un' alma, d' un core ho consacrato,
e per giustizia io già incapace sono
di ricever da te grazia e perdono.

83. Ma perchè tu, Signor, c' insegni a sorte
che non vuoi che si perda un peccatore,
ma che (egli) si converta e pianga forte,
(e) che detesti ogni passato errore,
e perchè avemmo sì felice sorte
che dell'anime fosti il Redentore,
confido, che non già tra' maledetti,
ma scrivermi vorrai fra li tuoi eletti.

84. La tua pietà, la mia miseria implora
nel tuo santo costato me nascondi,
nelle viscere tua fa' ch'io muora *(sic)*,
fa' che per noi di compassione abbondi.
Non fa' ch' io sia di redenzione fuora
condannato fra spirti empi ed immondi.
Sol(o) per mia cagione, ahi cor atroce,
sei conficcato in quella dura croce.

85. Con li misfatti miei ti ho flagellato,
l' osceno fui che ti sporcai il bel viso;
di spine col mio oprar t'ho coronato;
il piè, le mani t' inchiodai. M'avviso
ho riaperta la piaga al tuo costato,
nè ancor per il dolor restò *(restai?)* conquiso,
ben cieco fui che sin ad or non venni
ubbidiente dei divini cenni.

86. Risguarda me, o Signor, con luci grate,
come già festi degna Maddalena;
rimira me con luci di pietate,
(sic)come già nella deserta arena
alla gran penitente fur mostrate,
chè per voler di tua grazia serena
s' ode ad ognor come alto ed invitto *(sic)*
la pazienza sua vantar l'Egitto.

87. A questo suon di sì dolente voce,
che allora usciva da un contrito cuore,
il santo Crocefisso dalla croce
ferì dagli occhi il lucido splendore.
Signor, non basta, il mio fallir è atroce,
Pietro, vorrei, dicea, segno maggiore;
e ad un tal dir con voce mesta *(sic)*
il Crocefisso allor chinò la testa.

88. Vanne, o alma felice, all'alto regno
a goder tra le schiere alme beate
e di contrizion tu lascia in *(un?)* pegno;
la fama il narri alla futura etade.
E a me di Pizzo abitatore indegno,
che già cantai di te l'opre incantate,
intercedi da Dio tal dolce sorte,
chè alla tua paragoni la mia morte.

89. Di ricche pietre e di marmoree foglie
l'urna in quel tempio fu subito eretta
al tumulo vicino della moglie,
estinta un tempo ed Agrippina detta,
ed appresso un sepolcro, il quale accoglie
di tenerella età coppia diletta.
Delli due nipoti io parlo intanto
che causa fur del fortunato incanto.

90. Anni novantatrè, sei mesi e giorni
visse nel maggio quel forte atlante *(sic)*
e, mille quarantotto e cento, adorni
anni gridava allor l'età volante.
Morì di marzo allorchè pene e scorni
Cristo soffrì per noi pene cotante.
La settimana santa estinto giacque
ma (d)all'occaso suo presto rinacque.

91. Della Chiesa reggeva allora il freno
Eugenio terzo, e con felice impero
di pace scintillar il bel sereno
era lungi bello (?), e Marte fiero
nè percote(v)a a Teti il molle seno.
Con legni armati il timido nocchiero.

In lieta calma allor l'età correa
come quando Ottaviano il scettro avea.

92. Corrado terzo imperatore egregio
li suoi popoli avea fidi e costanti,
e del suo forte ardir mostrò gran fregio
debellando ad ognor nemici tanti.
Regnava con valor con spirto regio
troppo sariano a di(r) sue glorie e *(i?)* canti,
e di alloro ornandosi la chioma
l'elesse per suo re l'inclita Roma.

93. Beato chi di direzione armato
a questo mondo porta il seno e il cuore,
chè l'eterno martoro avrà scampato,
perchè dopo il goder alfin si muore.
In Dio sia nostro cuor ben preparato,
chè pena non avrem nell'ultim'ore,
che Dio non sprezza, anzi fa dolce invito,
a cuor che sia umiliato e ben contrito.

V.

PIETRO BAILLIARDO (140).

1.

What! Never heard of Pietro Bailliardo! Surely you must, if you ever heard anything at all. Why, everybody knows about Pietro Bailliardo! Why, he was here and there and everywhere in Rome; and turned everybody's head, and they have his books now, that they took away from him, locked up in the Holy Office (141).

Pietro Bailliardo was a scholar boy, and went to, school like other boys. One day he found at a bookstall a book of divination (142); with this he was able to do whatever he would, and whereuer he was, there the Devil was in command.

He fell in love with a girl, and she would have no-

thing to do with him; and one day afterwards they found her on Mont Cavallo with a great fire burning round her, and everyone who passed had to stir the fire whether he would or not.

Whatever he wanted he ordered to come and it came to him, and nobody could resist him.

As to putting him in prison it was no manner of use. One day when they had put him in prison he took a piece of charcoal and drew a boat on the white prison wall, then he jumped into it, and said to all the oter prisoners, « Get in too, » and they got in, and he roved away, and next morning they were all loose about Rome. But there was an old man asleep in a corner of the prison, and the guards came to him and said: « Where are all the prisoners gone? » And he told them about Pietro Bailliardo drawing the boat on the prison wall with the charcoal and their all getting away in it. « And why didn't you go too? » asked the guards. « Because I was asleep so comfortably I did not want to move » said he. (« But then, how did he see it all unless Pietro Bailliardo had him put under a spell on purpose that he might tell the authorities how he had defied them? » added the narrator).

Another time again they shut him up in prison, and the next morning when they came to look for him they found nothing but an ass's head in his place, which he had left there just to show his contempt for them.

One day a zealous friar met him and warned him to repent. « What have I to repent of? » said he. « I can hear mass better than you, for I can hear mass in three places at once. » Then he went away and made the Devil take him to Constantinople and Paris to hear mass at each while all at one and the same time he was hearing one at Rome too! Then he came and told the friar

what a grand thing he had done. But the friar told him it was worse than not hearing mass at all to attempt to use diabolical arts in that way.

After that one day he was going up past the church of SS. John and Paul (143) when the Devil met him.

« Now, » said the Devil, « you have had your swing long enough; I have come to fetch you! »

When Pietro Bailliardo, who had set all the world at defiance all his life, saw the Devil and heard him say he had come to fetch him, he was, seized with such terror that he began to repent, and ran inside the church. The Devil durst not follow him thither, but waited outside thinking he would soon be turned out.

But Pietro Bailliardo took up a great stove and went and kneeled down before the crucifix and smote his bare breast with the big stone, saying the while: « Behold! merciful Lord, I beat my breast with this stone till Thou bow Thy head in token that Thou forgive me. »

And he went on beating his breast till the blood ran down, and at last our Lord had compassion on him and bowed His head from the cross to him, and he died there. So the Devil did not get him.

2,

« You have told me so many stories, why have you never told me anything about Pietro Bailliardo — don't you know about him? «

« Of course I know about him. Who in Rome doesn' t know about him? but I can't remember it all. I know he had the book of divination, and could make the Devil do whatever he chose by its means. And then one day, I don' t remember by what circumstance, he was led to do penance; but he would do it in his own way, not in the right way and he made a vow to the Madonna that

he would pay a visit to some shrine in Rome and to S. Giacomo di Galizia, (144) and to the *Santa casa di Loreto* all in the same night. As devils can fly through the air at a wonderful pace he called upon a devil by his divining book and told him what he wanted; then he got on the back of the devil and rode away through the air and actually visited all three in one night.

« But that sort of penance was no penance at all. After that he did penance in right earnest at some church, I forget which. »

« Was it SS. John and Paul? » I asked.

« Yes, to be sure; SS. John and Paul. And you knew it all the time, and yet have been asking me! »

3.

« Do you want to know about Pietro Bailliardo too? » and old man said me. « Oh, yes; I did know a deal about him. This is what I can remember. »

« Pietro Bailliardo had a bond (145) with the Devil, by which he was as rich as he could be, and had whatever he wanted; but the day came when the compact came to an end, and Pietro Bailliardo quailed as that day approached, for he knew that after that time the Devil could take him and he could not resist.

« Before noon on that day, therefore, he set out to go to St. Paul's. »

« To SS. John and Paul? » asked I, full of the former versions.

« No, no! to the great St. Paul's outside the walls, where the monks of St. Benedict are; and he waited there all day, for before the time was out the Devil, couldn't take him. At last evening came on, and the chierico (146) wanted to shut the church up; so he told Pietro Bailliardo he must go, and showed him to the

door. But when he came to the door, he found the Devil there waiting for him dressed like a paino (147). When he saw that, no power of the chierico could make him go; so the chierico was obliged to call the Father Abbot.

« To The Father Abbot Pietro Bailliardo told his whole story, and the Father Abbot said: — If that is so, come with me to the Inquisition, and tell your story there and receive absolution. — Then he sent for a carriage, and said to the driver, — Be of good heart, for I have many relics of saints with me, and whatever strange thing you may see or hear by the way, have no fear, it shall not harm you. —

« The Devil saw all this, and was in a great fury, for he has no power to alter future events, and so he couldn't help Pietro Bailliardo going into the church for sanctuary before the time was up. He got a number of devils together, therefore, and made unearthly and terrible noises all the way. But the driver had confidence in the word of the Abbot, and drove en without heeding. Only when they got to the bridge of St. Angelo the noise was so tremendous he got quite bewildered; moreover the bridge heaved and rocked as though it were going to break in twain.

« — Fear nothing, fear nothing! Nothing will harm you — said the Father Abbot; and the driver, having confidence in his words, drove on without heeding, and they arrived safely at the Palace of the Inquisition.

« The Father Abbot now delivered Pietro Bailliardo over to the Penitentiary, to whom, moreover, he made confession of his terrible crimes, and begged to remain to perform his penance and obtain reconciliation with God.

« But as Pietro Bailliardo had been used to follow his own strange ways all his life, he must, needs now perform his penance too in his own strange way. Therefore

he mad a vow that he would perform such a penance as man never performed before; and this penance was to visit, all in one night, the SS. Crocifisso in the Chapel of the Holy Office, S. Giacomo di Galizia, and the sanctuary of Cirollo (148). All in one night! »

« Stop! S. Giacomo di Galizia I know; we call it S. James of Compostella; but the sanctuary of Cirollo! I never heard of that; where is it? »

« Oh. Cirollo is all the same as if you said Loreto; the Madonna di Loreto; it is all one. »

I appealed to one sitting there who, I knew, had been brought up at Loreto.

« Yes, yes, » she said. « That is all right; Cirollo if just a walk from Loreto. *Noi altri* when living at Loreto often go there, but those who come from far, most often don't; so we have a saying: – Who goes to Loreto and not to Cirollo, he sees the mother, but not the son (149). – It is a saying, and nothing more. »

« *Basta!* » interposed the old man, who, like other old people, was apt to forget the thread of his story if interupted. « *Basta!* » it doesn't matter: they ware anyhow three places very far apart (150). So Pietro Bailliardo, who couldn't get out of his habit of commanding the devils, called up a number of them, and said: – Which of all you fiends can go the fastest? – and the devils accustomed to obey him, answered the one before the other, some one way some another, each anxious to content him: – I, like lightning – said one; – I, like the wind, – said another; but – I, I can go as fast as thought (151), – said another. – Ho! Here! You fiend. You, who can travel as fast as thought. You come here, and take me to-night to St. James of Compostella, and to the sanctuary of Cirollo, and bring me back here to the Chapel of the Holy Office before morning breaks. –

« He spoke imperiously, and sprang on to the devil's back, and all was done so quickly the devil had no time for thought or hesitation.

« Away flew the devil, and Pietro Bailliardo on his back, all the way to St. James of Compostella, and, whr-r-r all the way to the sanctuary of Cirollo fast, fast as thought. Then suddenly the devil stopped midway. An idea had struck him. - What had a devil to do with going about visiting shrines in this way; no harm had been done to the sacred place; not a stone had been injured (152); why then had they gone to S. Giacomo; why were they going to Cirollo? -

« - Tell me, Ser Bailliardo, - said he, - on whose account am I sweating like this? is it for your private account, or for my master's; because I only obey you so long as you command in his name, and how can it serve him to be doing pilgrim's work? -

« - Go on, ugly monster? don't prate (153), answered Pietro Bailliardo, and gave him at the same time a kick in each flank; and such was his empire over him that the devil durst say no more, and completed the strange pilgrimage even as he had commanded (154).

« Thus even in his penitence Pietro Bailliardo had the devils subject to him. But after that he did penance in right good earnest, only he chose a strange way of his own again.

« He knelt before the Crucifix in the Chapel of the Inquisition, and he took a great stone and beat his breast with it and said: - Lord, behold my repentance; I smite my breast thus till Thou forgive me. - And when the blood flowed down the Lord had compassion on him and bowed His head upon the cross and said. - I have forgiven thee! -

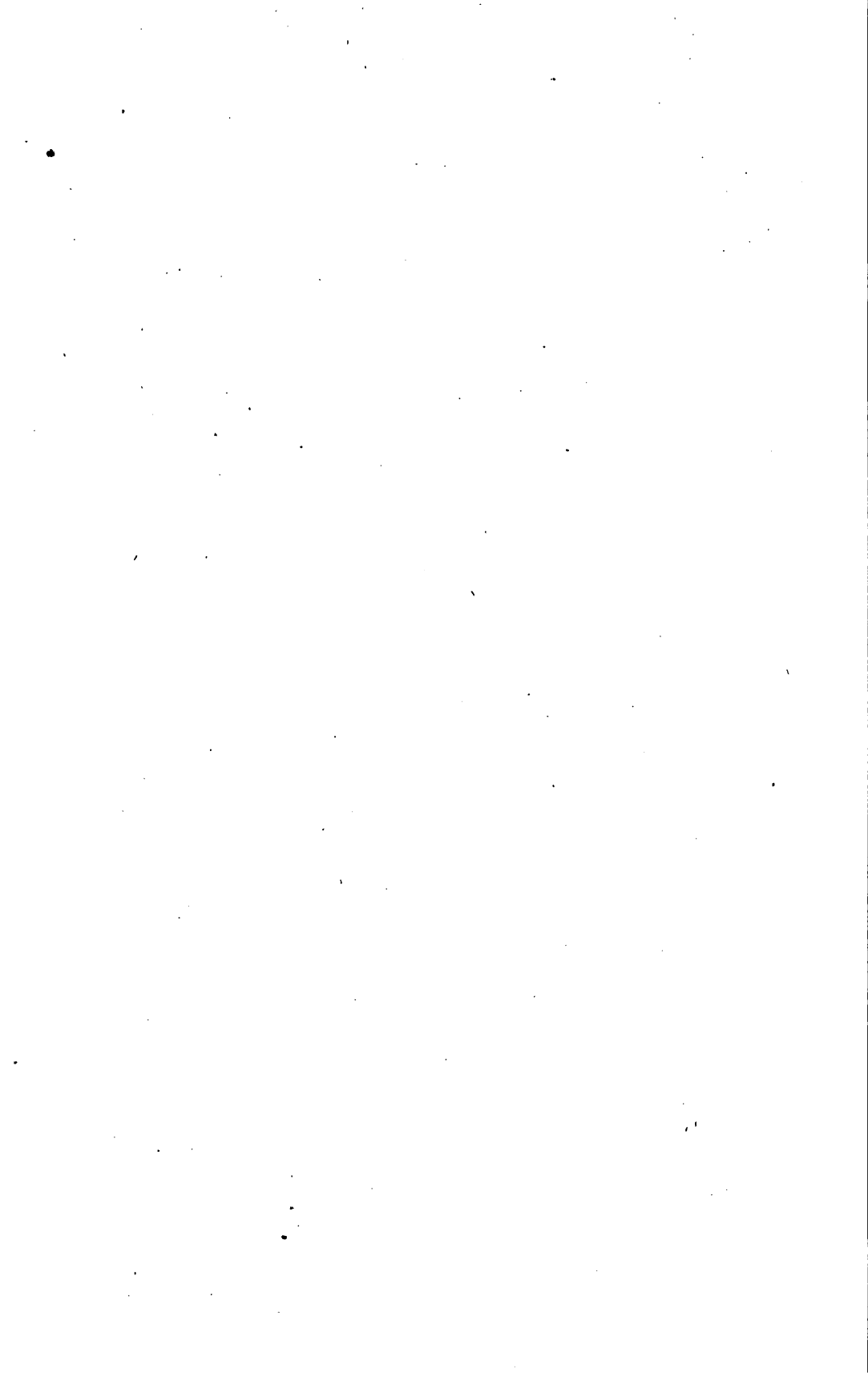
« After that he died in peace. »

VI.

HÉLOISE ET ABEILARD.

Écoutez, sexe aimable (155),
le récit lamentable
d'un fait très-véritable
qu'on lit dans saint Bernard.
Le docteur Abeilard,
maître dans plus d'un art,
précepteur de fillette,
soupirait en cachette
pour la nièce discrète
du chanoine Fulbert.
Sous le même couvert
logeait le galant vert;
son latin avec zèle
il montrait à la belle,
et l'on dit qu'auprès d'elle,
il ne le perdait pas.
Mais un beau jour, hélas!
donnant leçon tout bas,
Fulbert, avec main forte,
vint frapper à la porte,
entouré d'une escorte
nombreuse et sans pitié.
Abeilard, effrayé,
et mourant à moitié,
quand on vint le surprendre,
lui faisait bien comprendre
un passage assez tendre
du savant art d'aimer.
Il voulut s'exprimer,
mais, sans trop s'informer,
l'abbé, prenant le drôle,
lui coupa la parole,
et le maître d'école
par force resta court.
Dans ce funeste jour

on vit pleurer l'Amour.
Sans jeter feu ni flamme,
refroidi pour sa dame,
Abeilard, en bonne âme,
à Saint-Denis s'en fut.
De Satan à l'affût,
il trompa mieux le but
que défunt saint Antoine,
car la main du chanoine
de l'ennemi du moine
l'avait mis à couvert.
Voyant tout découvert,
loin de l'oncle Fulbert,
la dévote Héloïse
qu'on avait compromise,
s'en fut droit à l'église
du couvent d'Argenteuil.
On lui fit bon accueil;
avec la larme à l'oeil.
chaque soeur se récrie
sur la main en furie
qui trancha pour la vie
le fil de ses amours.
Craignant les sots discours,
la belle pour toujours
quitta ce domicile.
Abeilard, plus tranquille,
lui fit don d'un asile,
non loin de son couvent.
Héloïse, en pleurant,
le mit au monument....
Elle eût mieux fait d'en rire,
car avant qu'il expire,
elle pouvait bien dire:
« Ici gìt mon amant. »

NOTE

(1) « Ego igitur oppido quodam oriundus, quod in ingressu minoris Britanniae constructum, ab urbe Nannetica versus orientem octo, credo, milliariis remotum, proprio vocabulo Palatium appellatur. » *Epist. ad amicum.*

(2) « Dum vero haec agerentur, carissima mihi mater mea Lucia repatriare me compulit. » *Ep. cit.*

(3) « Quid denique? nullus a cupidis intermissus est gradus amoris, et si quid insolitum amor excogitare potuit, est additum. » *Ep. cit.*

(4) « Quadam itaque nocte avunculo ejus absente, sicut nos condixeramus, eam de domo avunculi furtium; sustuli, et in patriam meam sine mora transmisi ubi apud sororem meam tamdiu conversata est, donec pareret masculum Astralabium nominavit, » *Ep. cit.*

(5) Brazaz-Breiz. *Chants pop. de la Bretagne*, Paris, 1867, p. 135-140.

(6) « Magisterium habetis in matre, quae, non tantum latinae verum etiam hebraicae quum graecae non expers literaturae; sola hoc tempore illam trium linguarum adepta peritiam videtur. »

(7) *Proces fait en* 1616 *à des sorciers.* Paris, 1620. Anche nell'*Arte esorcistica* vien detto che « in tutti gli sortilegi, et fatture.... quasi sempre gli sono mescolati gli sacramenti, ouero cerimonie della Chiesa » (p. 278), Venezia, 1609.

(8) Nell'*Arte esorc.* (p. 317-318) narrasi come un giovine sacerdote boemo a' tempi di Pio II era vessato dal demonio per un maleficio di una certa donna di Corte, colla quale avea avuto qualche contesa; e però veniva privato dell'uso della ragione quando accingevasi a celebrare la messa.

(9) La virtù del canto ci ricorda i poteri conferiti ad Odino: «.... se gli uomini mi caricano di pastoje, io canto in tal modo che queste mi cadono dai piedi. » (*Edda,* tom. III - Havamal - 141-149). L'azione

meravigliosa del canto magico si rivela nella stessa voce: « *incantamento!* » Le tradizioni popolari ci offrono alcuni canti che hanno l'ufficio di produrre, altri di scongiurar le magìe. Nei racconti popolari eskimesi se ne rinvengono parecchi atti a preservare dai malefici della maga Angakok (Rink, *Tales and traditions of the Eskimo*).

(10) Questo rettile si fa servire continuamente alle streghe per l'operazione dei loro malefici (*Arte esorc.*, p. 278-279); esse sono per ordinario assistite da qualche demonio che è sempre sulle loro spalle in forma di rospo, avente due piccole corna sulla testa. Questi rospi si battezzano il sabato; ed una di queste cerimonie, avvenuta nel cimitero di S. Jean-de-Lus, rivelò la strega Giovanna Abadie dicendo che i rospi da battezzarsi alcuni eran vestiti di velluto nero ed altri di velluto rosso, tutti aventi un sonaglio al collo ed uno ai piedi. Colui che faceva da compare teneva loro la testa, e la comare i piedi (Delancre, *Tabl. de l'inconstance des dém.*, lib. II, disc. IV, p. 135). Il popolo crede che il rospo faccia svenire chi lo guarda fiso (Salgues, *Des erreurs et des préjug.*, tom. I, p. 423). Sulle rive d'Orénoque gli Indiani rendevano gli onori del culto ai rospi: custodivanli con gran cura sotto vasi per ottenerne la pioggia o il bel tempo, secondo l'occorrenza, ed eran così persuasi che dipendesse da questi animali il soddisfarli, che li frustavano ogni volta che la preghiera non fosse esaudita (Pons, *Voy. à la part. orient. de la terre ferme de l'Amérique mérid.*, tom. I. Collin de Plancy, *Diction. infernal*, ed. 1825, voc.: Crapaud). In una novella popolare germanica (Der undankbare Sohn - *Il figlio ingrato*), il rospo assume una parte molto nobile. Due sposi stavan seduti sull'uscio di casa e preparavansi a gustare un pollo rostito. L'uomo, vedendo venire da lungi il suo vecchio padre, nascose il pollo per non offrirgliene. Il padre presto lo lasciò, ed allora egli si diede a cercare il suo pollo; ma con suo grande stupore lo trovò cangiato in un rospo mostruoso che gli saltò al volto, rimanendovi attaccato per sempre. Nessuno osava avvicinarglisi perchè l'orribile bestia fulminava collo sguardo avvelenato chiunque accennasse a volerlo rimuovere. Il figlio ingrato dovette nutrirlo, chè altrimenti gli avrebbe divorato la testa, errando miserabilmente sulla terra per tutto il resto dei suoi giorni (Grimm, *Kinder- u. Hausmarchen*, ed. 1876, p. 544). Il rospo come demonio e come una forma diabolica lo troviamo nella *Zoological mythology* del De Gubernatis (vol. II, p. 379); sotto altri aspetti mitici s'incontra nella stessa (vol. II, p. 379-381, 383-384). Nell'Albano (*Phylactères ou préserv.*, p. 12) troviamo scritto: « Mettre le coeur d'un crapaud sur la mamelle gauche d'une femme pendant qu'elle dort, afin de lui faire dire tout ce qu'elle a de secret. »

(11) Cyrano Bergerac, nelle sue curiose lettere intorno alla magìa, narra come per incanto fosse trasportato alla dimora di un vecchio negromante, il quale, uscito all'aperto e praticate alcune operazioni magi-

che, deponeva in mezzo ai circoli ch'avea tracciato un vasetto triangolare pieno di rugiada, e copertolo coricavasi colla faccia rivolta all'oriente e si addormentava. Nel suo sonno caddero nel vaso cinque grani di felce e quando egli fu desto ne mise due nelle sue orecchie, una nella bocca, il quarto lo rimise nel vaso e l'ultimo lo gittò fuori dei circoli. Appena il granello partì dalla sua mano venne circondato da più d'un milione d'uccelli di cattivo augurio (*Man. di spir. foll.*, p. 138-140). Tutti sanno che la felce non ha semi e che era chiamata dagli antichi *afrodita;* tuttavia nella *pteris aquilina* la specie più comune di questa crittogama, che nasce sui colli e sui monti, e che nell'Anjou e nella Brettagna è cibo dei porci, rinveniamo alcuni seminoli, racchiusi nella cassula, ai quali certo allude la leggenda. Nel Delancre, (*Tableau de l'inconstance des dém.*, p. 151) trovansi più precisi particolari intorno all'uso che le streghe facevano dei grani di felce nella notte di S. Giovanni (23 giugno).

(12) Questa sorta di draghi, che buttan fuoco dagli occhi, dalle narici e dalla bocca, creati dall'immaginazione popolare, vide un certo Cristoforo Schorer di Lucerna sul monte Pilato. Egli osservava in tempo di notte un dragone fosforico che volando sembrava spandesse scintille di fuoco, cosicchè a prima vista lo credette una meteora (Wagnero, *Stor. nat. elv.*, rif. dal Bossi, *Dei basil., drag.*, *ecc*, p. 96-105, Milano 1792) — Intorno poi alle favolose forme dei draghi basta consultare l' Apocalisse nella quale questi trovansi a più teste, cornuti, diademati, incettatori di femmine, divoratori di ragazzi, seduttori degli uomini, parlanti, biforcuti, vomitatori d' acque e di fuoco, insomma tutte le stravaganze narrate, scritte e dipinte in proposito di draghi. A far rozzo ed orribile questo animale imaginario si son prese ad imprestito da tutto il regno animale creste, corna, branche, artigli, denti, squame, spine, pungoli, barbe, uncini; ed a formare una chimera più chimerica di quanto mai si potesse imaginare venne in soccorso l' idea figurativa del demonio sotto forma di drago, introducendo nel corpo di questo la figura umana. La credenza della sagacità delle serpi ha messo il drago in relazione coll'amore e coll'odio degli uomini; lo ha legato colle streghe e gli incantatori, e lo ha reso oggetto degno di maggiore ammirazione. L' idea altissima della potenza e della forza di un drago lo ha fatto credere il guardiano più rispettabile di un luogo misterioso, il custode dei più ricchi tesori (Bossi, *Op. cit.*, p. 96-103). Anche nell' Assiria troviamo animali chimerici che fanno l' ufficio di custodi. Due tori alati, colla testa umana, sono scolpiti a' fianchi delle porte per tutelare gli abitanti; e infatti un' iscrizione del re Assarahaddon si esprime così: « Che il toro guardiano, il genio custode, protegga la forza del mio comando e conservi per tutto il mio nome ben accetto ed onorato, finchè i suoi piedi non si muovano dal loro posto. » A Koyoundjik, nella magnifica

residenza, che Assurbanipal avea fatto costruire nel cuore della stessa Ninive, si osservano alcune serie di figure mostruose aventi il corpo d' uomo, la testa di leone ed i piedi d' aquila. Sono aggruppate a due a due e combattono fra loro a colpi di pugnale e di mazze d'arme. (Lenormant, *La magie chez les Chaldéens et les orig. accad.*, p. 49–50). Leggiamo nell' Albert (*Vite dei santi di Brettagna*) che un dragone lungo trenta piedi, colla testa fatta a guisa di gallo, ed il corpo coperto di ruvide squame, desolava i dintorni di Landerneau. Questa forma di drago si avvicina assai al basilisco, col quale ha di comune molte proprietà, il che ci conferma che siansi promiscuamente chiamati dal volgo draghi o basilischi questi animali prodigiosi. Il basilisco ha origine, secondo la tradizione, da un uovo di un gallo vecchio o di nove anni col ministero di un rospo orribile o di un serpente, che si fa comparire incubo (Bossi, *Op. cit.*, p. 7-44).

(13) Di streghe che, si servono dell' infanticidio, per preparare i loro filtri se ne trovano esempi nell' *Arte esorc.*, p. 245, 386-387.

(14) Collin de Plancy, *Diction. infer.*, ed. 1825, voc.: Druides.

(15) Maury, *Hist. des relig. de la Grèce antique.*

(16) De Fleury, *Hist. ecclés.*, tom. XVII, p. 13. Rif. dal Jacob, *Curios. de l'hist. des croy. pop.*, p. 199.

(17) Villemarqué, *Op. cit.*, p. 140.

(18) P. 8.

(19) Luzel, *Op. cit.*, p. 7–8.

(20) « Celles (*Documenti*) que j'ai puisées dans le portefeuille des érudits bretons, qui m'ont libéralement permis de compléter mes recherches au moyen des leurs, n'étaient pas moins purement orales, comme j'en ai acquis la preuve aux lieux mêmes où on les chante. » (Vill., *Ch. pop. de la Bret.*, p. V). « Les versions le plus détaillées ont toujours fixé mon choix; . . . . . . La seule licence qu'il puisse se permettre est de substituer à certaines expressions vicieuses, à certaines strophes moins poétiques, les stances, les vers ou les mots correspondants des autres leçons. Telle a été la méthode de W. Scott: je ne pouvais suivre un meilleur guide. » (Id., *Id.*, p. V-VI). Ciò nota anche il Luzel nell'opera suindicata (p. 18, 22).

(21) Luzel, *Authent. ecc.*, p. 40–41.

(22) Corrispondenze dei canti del Villemarqué e del Luzel: Doc. I, vv. 27-30 = Doc. III, *a*, n. 1, vv. 5-10 = Doc. III, *b*, vv. 25-30; I, 7-8 = III, *a*, 3, 9; I, 9 = III, *b*, 4-5; I, 11 = III, *a*, 3, 10-11; I, 10 = III, *a*, 3, 12 = III. *b*, 6; I, 21-23 = III, *a*, 3, 15-16 = III, *b*, 23-24; I, 31-33 = III, *a*, 3, 21-24 = III, *b*, 31-33; I, 38-42 = III, *a*, 3, 29-30 = III, *b*, 38-42; I, 43-46 = III, *a*, 3, 39-40 = III, *b*, 49-50.

(23) P. 397-398. La prima ediz. completa di quest'opera pubblicavasi nel 1582.

(24) V. *Doc.* III, *a*, n. 1, vv. 15-16 (*Var.* in nota).

(25) Corruzione di *Abelardo.* Sull'incertezza di questo nome, chiamato *Abeilard, Abailart, Abaillard, Abalard, Abajelard, Esbaillart, Baillard,* ecc. si consulti Du Méril, *Poès. pop. latines du moyen âge,* p. 420, n. 2.

(26) Nella raccolta del Villemarqué leggiamo: « Montrant à Ampère un débris de môle à Naples, un mendiant lui dit: *Lo fece Petro Baillardo per una Maga* » (p. 135).

(27) Un canto pop. di Roma dice:

> Io ciò *(ci ho)* 'n libbro ch'è ppièno d'imbroji,
> e a 'gni paròla cé pijo 'n consijo.

(Sabatini, *Saggio di canti pop. rom.*, num. 67). Un minatore che saliva il Kyfthauser (montagna di Salzburg - Austria) in un giorno d'estate incontrò un monaco che avea una barba candida che gli scendeva fino ai ginocchi. Quando il monaco vide il minatore chiuse un gran libro in cui leggeva e gli disse con dolcezza: vieni con me dall'imperator Federico, che ci attende da lunghi anni. Il povero minatore tremando seguì il monaco e giunsero in un prato, che era circondato dai muri. Il monaco tracciò sulla terra un circolo misterioso, quindi aprendo il suo libro ne recitò ad alta voce lunghi tratti, dei quali il minatore non comprese verbo. Finalmente, il monaco percosse la terra colla sua bacchetta, gridando tre volte: Apriti! La terra si aprì scuotendosi orribilmente ed il monaco condusse il minatore a veder Federico Barbarossa come se fosse vivente (Will. J. Thomas, *Lays and legends of various nations;* illustrative of their traditions, popular literature, manners, customs and superstitions, part. I, « *Lays and leg. of Germany* »). Il libro magico s'incontra frequente nelle novelle popolari. Si consulti: Pitrè, *Novelle pop. siciliane,* vol. I, p. 158. Imbriani, *Novellaja fiorent.*, p. 14, 397. Collin de Plancy, *Diction. infernal* (ed. 1825), voc.: Livres, Mirabilis liber.

(28) Simili trasmutazioni incontransi di frequente nei racconti popolari. L'antica mitologia ce ne offre innumerevoli esempi. Nel regno degli animali: Acale è trasformato in pernice da Pallade la quale cangia in rondini Aglauro ed Erseo; Bacco trasforma Alcitoe in pipistrello; Aletirione è converso in gallo da Marte; Alladola e Scilla son cangiati da Niso, l'una in avvoltojo e l'altra in allodola; gli abitatori di Amatunta (città dell'isola di Cipro) son cangiati da Venere in tori; Argo (figliuolo d'Aristone), ucciso da Mercurio, veniva dopo morte trasmutato in pavone da Giunione; Cerere cangiava in barbagianni Ascalafo; Atteone è mutato in cervo da Diana; Dedalione cangiato in falco da Apollo; Galante è trasformata in donnola da Giunione; Io in giovenca da Giove; Menefronte e la sua madre sono cangiati in cani da Diana; Perifante in aquila da Giove; le figliuole di Pierio, finalmente, vengono trasformate in piche

dalle muse. Nel regno vegetale: Dafne è trasmutata in lauro da Apollo, il quale cangia anche Ciparisso in cipresso; Adone è converso in anemone da Venere, mentre è ucciso da un cinghiale; Acanto e Giacinto son cangiati da Apollo nei fiori che portano il loro nome. Nel regno minerale: Aleso è cangiato da Clitennestra in un monte. Trovansi anche divinità trasformate in fiumi (Aci, Acheronte, Alfeo, Ipotogne), laghi (Iria), fonti (Aretusa, Ammione, Argìa, Castalia, Ciane, Lirope), isole (Perinsele), montagne (Aleso), rupi (Eco), scogli (Lica) ed anco in gradini (le figlie di Cinara), in pietra di paragone (Batto) ed in astri, come fece Giove della plejade Maja per sottrarla alle persecuzioni di Giunione.

(29) Esempi di maghe che muovono la tempesta trovansi nell' *Arte esorc.*, p. 396.

(30) Nell' antica mitologia troviamo varie divinità che han potenza di trasformarsi; fra queste possono annoverarsi: Acheloo, Giove, Saturno, Apollo, Nettuno, Meira, Periclimene, ecc. Nell' *Arte esorc.* (p. 296) si legge: « Possono anco questi scelerati Malefici, et Streghe con questa sua prestigiosa arte trasmutare, et trasformare gli huomini in forma di bestie, et non solamente gli altri, ma anco se stesse... » Nel 1634 un fanciullo per nome Edmondo Robinson, figlio d' un lavorante poverissimo di Pendle, il quale ne faceva suo strumento, dichiarò di aver veduto una tal Dickenson, sua vicina, trasformarsi in levriere, poi in fanciullo, indi in cavallo sul quale egli fu trasportato in una tregenda, ove molti uomini del paese facevano anatra dei loro incantesimi.

(31) Tommaso Garsoni narra come il famoso astrologo Pietro d'Apone (nato presso Padova nel 1250) non avendo pozzi nella sua casa comandò al diavolo di portare nella strada quello del vicino, perchè questi ricusava un poco d' acqua alla sua serva (Collin de Plancy, *Diction. infern.*, voc.: Apone). Nel *Prato fiorito* (part. II, lib II, cap. 47; ed. 1642, p. 152) si narra come il Cavalier san Gàndulfo, ch' avea servito in Francia al re Pipino ritrovandosi una volta nella provincia di Campagna sul mezzo giorno e in una stagione molto calda si allontanò dalla strada e vide una bellissima fontana ove si pose a cibare coi suoi servi. Venne il padrone del campo a cui Gandulfo dimandò se volea vendergli la fonte per trasportarla al suo paese. Il padrone se ne rise e per burlarlo accettò l' offerta e subito fu pagato. Gandulfo, giunto a Varena sua patria, andò nell' orto di casa ed in un certo luogo ficcò il suo bastone in terra e ve lo lasciò. Il giorno seguente mandò il servo a prendere di quell' acqua che scaturirebbe cavando dalla terra il bastone. Andò il servo, cavò il bastone e subito uscì in quel luogo una meravigliosa fontana di acqua fresca e limpida, e della forma istessa di quella ch' avea comperato in campagna. — Nel figgere il bastone nel suolo vi scorgiamo qualche analogia colle operazioni che compievansi colla bacchetta divinatoria V. nota 33.

(32) Nel 1582 a Coulommiers un certo Abele de la Rue, accusato di stregoneria, così parla a Nicola Quatre-sols luogotenente civile e criminale al baliato di quella città: « Essendo ancora fanciullo fui messo da mia madre nel convento dei francescani di Meaux. Quivi Fra Caillet, ch' era maestro dei novizi, avendomi un giorno ripreso io ne salii talmente in furia contro di lui, che ad altro non pensava se non alla possibilità di vendicarmene. Trovandomi in questa cattiva tendenza, un can barbone magro e nero, apparve tutto ad un tratto al mio sguardo. Sembrommi che mi parlasse, locchè mi turbò forte; che mi promettesse di ajutarmi in ogni cosa e di non farmi alcun male, quando io volessi darmi a lui. Parvemi che mi conducesse nella camera del convento che si chiama la libreria. Quivi egli disparve e mai più lo rividi. Presi un libro, perocchè mi fu insegnato a leggere; ma vedendo ch' era un messale, lo chiusi, uscii e rimasi alcune settimane triste e pensoso. Un giorno presi un altro libro: era un libro magico, l'apersi a caso e, appena lette alcune linee, ch'io non comprendeva, vidi comparirmi d'innanzi un uomo lungo e sottile, di mezzana statura, di viso pallido, di aspetto orribile, sucido nella persona e fetente nell' alito. Egli era vestito d' un lungo abito nero all' italiana, aperto davanti. Aveva sul petto e sulle ginocchia visi d' uomini tutti dello stesso colore. Io guardai i suoi piedi ed erano di vacca... l' uomo pallido era il diavolo. » (*Spir. foll.*, p. 226 228).

(33) La bacchetta magica, che s'incontra tanto frequentemente nelle leggende popolari (V. p. es. Busk, *The folk-lore of Rome*, p. 43-45, 97, 143, 151, 158), la troviamo nelle mani di Mosè, dei maghi di Faraone, di Pittagora, di varie divinità romane, e finalmente nelle mani stesse di Romolo per mezzo della quale profetizzava. Oltre alle divinatorie, avea la bacchetta anche virtù maliardiche, e al suo contatto potevansi uccidere gli animali (Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 30) ed i fanciulli. Per mezzo di essa si scoprivano i ladri (Del Rio, *Disquisitionum magicarum*), le sorgenti d'acqua viva ed i metalli sepolti sotterra. (Collin de Plancy, *Diction. infern.* (ed. 1825), voc.: Baguette magique). A questo proposito si narra un avvenimento curioso che non possiamo restarci dal riferire. — Nel principio del nostro secolo lady Newarck trovavasi in Provenza in un castello, il cui proprietario abbisognava di una sorgente per uso domestico e mandò a cercare un contadino, il quale prometteva di farne scaturire con una bacchetta di nocciuolo. Lady rise molto alle parole dell'ospite e alla sicurezza del contadino, ma volle assistere alla prova. Il contadino non si sconcertò e misesi in cammino: si arrestò improvvisamente dichiarando che si poteva scavare. Si scavò, la sorgente apparve e l'acqua scorre ancora. Gli altri della compagnia provaronsi senza successo; quando venne la volta di lady ella fu sorpresa di trovarsi strega come il contadino provenzale. Nel 1803 il dott. Halton

trattò questo prodigio di assurdo nelle sue *Ricerche di Ozanam;* lady Newarck gli scrisse narrandogli il fatto a lei avvenuto. Il Dottore volle altri ragguagli e finalmente bramò conoscerla di persona. Si videro a Woolwich e lady, sotto i suoi occhi, scoperse una sorgente d'acqua in un terreno su cui egli facea costruire una casa d'estate. Il Dottore non potè resistere all'evidenza, quando vide all'avvicinarsi dell'acqua, agitarsi la bacchetta improvvisamente, piegarsi e rompersi fra le mani di lady Newarck (*Spir. foll.*, p. 92).

(34) Nella tradiz. pop. Merlino termina la vita ravvedendosi. La sua arpa, che facea cader l'oro dagli alberi incantati, è perduta e quegli alberi son tronchi. Merlino non ha più chi oda le sue profezie, chi assistà alle sue operazioni magiche; ora lo chiamano folle. I re del suo paese morirono, ed il popolo, che amò tanto, opprimono gli stranieri. In tale abbandono egli incontra san Kado che gli riconduce il pensiero all'Eterno e lo perdona nel nome della Trinità (Villemarqué, *Ch. pop. de la Bretagne*, p. 73-75).

(35) Tutto il restante della commedia è in prosa.

(36) S'inginocchia.

(37) Si batte con un sasso e si alza.

(38) Siede sul sasso.

(39) Si batte.

(40) Muore. Cfr. il poem., st. 87.

(41) Queste notizie offrivaci il carissimo amico, prof. Fabio Nannarelli.

(42) Nella raccolta Busk si legge *Bailliardo*, noi udimmo in Roma sempre *Barliario*, com'è scritto nel poemetto; ad evitare equivoci, lo chiamiamo col suo nome *Abelardo.*

(43) « La credenza che si potessero stringer patti col Diavolo, dice il Graf negli *studi drammatici* (p. 209-210), comincia a sorgere nel IV secolo, e dà origine ad un gran numero di leggende le quali tutte possono considerarsi come forme prime e rudimentali della leggenda di Fausto. Essa è un'immediata conseguenza del dogma che fa dipendere il male morale dalla libera volontà dell'uomo, e vuol essere considerata come una trasformazione della credenza antichissima dell'ossessione diabolica (Roskoff, *Geschichte des Teufels*, vol. I, p. 284). » Segue ad annotare il Graf: « Veramente ci si può scorgere ancora l'introduzione di un elemento giuridico nelle relazioni fra l'uomo e Satana, il qual non si trova nella credenza dell'ossessione. È però degna di nota l'importanza che si dà nelle leggende di patti diabolici alla scrittura, all'istrumento della obbligazione, come pure le precauzioni che si usano a farla valevole. Nella leggenda di Teofilo la Vergine non può liberare il suo protetto dalle mani di Satana, se non dopo aver ricuperata da costui la scrittura. »

I patti col demonio dividonsi in espressi e taciti (Menghi, *Comp. del-*

l' arte esorc., p. 273) e son questi tutti sottoscritti col sangue. A Luigi Michele di Boubenhoren avvenne alla Corte del duca di Lorena di stringer patto col diavolo scrivendo col proprio sangue alcune strane parole su due bigliettini, un de' quali ritenne il demonio e l' altro gli fu per potere magico conficcato nel braccio, dal quale si dovette estrarre con esorcismo per sciogliere la potestà del demonio. Tale avventura leggesi in un' iscrizione esistente alla cappella di Molsheim in Germania (Collin de Plancy, *Dictionn. infern.*, ed. 1825, voc.: Pacte). Così Mefistofele suggerisce Fausto per redigere il patto fra loro:

Ist doch ein jedes Blättchen gut.
Du unterzeichnest dich mit einem Tröpschen Saft.

Parole che il Maffei traduce stupendamente:

Piglia un foglio qualunque, e ponvi a' piedi
semplicemente il nome tuo con una
goccerella di sangue.

(Parte I, *St. di studio*).

(44) Anche Fausto, quand'è per spirare il termine del patto convenuto, tenta sfuggire all' ultima sorte introducendosi in un luogo sacro per implorare la misericordia divina. Mefistofele glielo impedisce e lo conduce a forza sulla più alta montagna della Sassonia ove gli tronca ogni speranza colle terribili parole: « Dispèrati e muori! » (Collin de Plancy, *Dictionn. infern.* ed 1825, voc.: Faust). Il Goethe ha abbellito mirabilmente la misera fine di Fausto facendolo morire tranquillo col pensiero compreso d' una beatitudine della quale già ne pregustava le dolcezze ineffabili. Quindi gli angeli vincono Mefistofele e, scisso in tal modo il patto infernale, Fausto appartiene al Cielo.

(45) «.....Dic unum, si voles, cur post conversionem nostram quam tu solus facere decrevisti, in tantam tibi negligentiam atque oblivionem venerim, ut nec colloquio praesentis recreer, nec absentis aepistola consoler: dic, inqnam, si vales, aut ego quod sentio, imo quod omnes suspicantur dicam. Concupiscentia te mihi potius quam amicitia sociavit, libidinis ardor potius quam amor. Ubi igitur quod desiderabas cessavit, quidquid propter hoc exhibebas pariter evanuit. Haec, dilectissime, non tam mea est quam omnium conjectura, non tam specialis quam communis, non tam privata quam publica. » *Epist.* II, *Abaelardo Heloissa.*

(46) «...Duo autem, fateor, tibi specialiter inerant, quibus feminarum quarumlibet animos statim allicere poteras; dictandi videlicet, et cantandi gratia; quae caeteros minime philosophos assecutos esse novimus. Quibus quidem, quasi ludo quodam, laborem exercitii recreans philosophici, pleraque amatorio metro vel rhythmo composita reliquisti carmina, quae prae nimia suavitate tam dictaminis quam cantus saepius frequentata; tuum in ore omnium nomen incessanter tenebant: ut etiam illitteratos melodiae dulcedo tui non sineret immemores esse » *Id.*

(47) Ovidio nell'*Ars amandi* (II, 106) ci mostra i pericolosi effetti del filtro, che preparavano le celebri maghe tessale, come Giovenale ricorda (VI, 610). I filtri per lo più si componevano di materie strane o eccitanti, financo colle cantaridi, e si racconta di un Lionese che per farsi amare dalla moglie le diede una simile bevanda, ma all'indomani era vedovo. (Collin de Plancy, *Dictionn. infern.*, ed. 1825, voc.: Philtre). V. Menghi, *Comp. dell'arte esorc.*, p. 274.

(48) « Quid autem, te amisso, sperando mihi superest? Aut quae in hac peregrinatione causa remanendi, ubi nullum nisi te remedium habeam, et nullum aliud in te nisi hoc ipsum quod vivis, omnibus de te mihi aliis voluptatibus interdictis, cui nec praesentia tua concessum est frui, ut quandoque mihi reddi valeam? O si fas sit dici: crudelem mihi per omnia Deum! o inclementem clementiam! o infortunatam fortunam! Quae jam in me universi conaminis sui tela in tantum consumpsit, ut quibus in alios saevint jam non habeat! Plenam in me pharetram exhausit, ut frustra jam alii bella ejus formident. Nec si ei adhuc telum aliquod superesset, locum in me vulneris inveniret. Unum inter tot vulnera metuit, ne morte supplicia finiam; et quum intremire non cesset, interitum tamen quem accelerat timet . . . . Quomodo etiam poenitentia peccatorum dicitur, quantacunque sit corporis afflictio, si mens adhuc ipsam peccandi retinet voluntatem, et pristinis destuat desideriis? Facile quidem est quemlibet confitendo peccata seipsum accusare, aut etiam in exteriori satisfactione corpus affligere; difficillimum vero est a desideriis maximarum voluptatem avellere animum . . . . . . In tantum vero illae, quas pariter exercuimus, amantium voluptates dulces mihi fuerunt, ut nec desplicere mihi, nec vix a memoria labi possint. Quocumque loco me vertam, semper se oculis meis cum suis ingerunt desideriis. Nec etiam dormienti suis illusionibus parcunt. Inter ipsa missarum solemnia, ubi purior esse debet oratio, obscena earum voluptatum phantasmata ita sibi penitus miserrimam captivant animam, ut turpitudinibus illis magis quam orationi vacem. Quae quum ingemiscere debeam de commissis, suspiro potius de amissis. Nec solum quae egimus, sed loca pariter et tempora in quibus haec egimus, ita tecum nostro inflixa sunt animo, ut in ipsis omnia tecum agam, nec dormiens etiam ab his quiescam. Nonnunquam et ipso motu corporis animi mei cogitationes deprehenduntur, nec a verbis temperant improvisis. » *Epist.* IV, *Abaelardo Heloissa.*

(49) « Erat quippe in ipsa civitate Parisius adolescentula quaedam nomine Heloissa, neptis canonici cujusdam, qui Fulbertus vocabatur, qui eam quanta amplius diligebat, tanto diligentius in omnem quam poterat scientiam litterarum promoveri studuerat. Quae quum per faciem non esset infima, per abundantiam litterarum erat suprema. Nam quo bonum hoc, litteratoriae scilicet scientiae, in mulieribus est rarius, eo amplius

puellam commendebat, et in toto regno nominatissimam fecerat. *Epistola I, Ad Amicum.*

(50) Consultare, p. e., Le Roux de Lincy, *Les livres des proverbes français*, ed. 1859, vol. I, p. 279-406; vol. II, p. 1-68. I nostri proverbi attendono ancora un classificatore.

(51) L'Imbriani ci scrive: « Nel giornale quindicinale *La Parola*, che pubblicavasi nel 1843 in Bologna uscirono alcuni articoli sulle tradizioni italiane concernenti *Pietro Baluardo.* » Tali articoli non potemmo osservare, perchè sinora le nostre ricerche restarono infruttuose.

(52) « Assensit ille, et tam sua quam suorum fide et osculis eam requisivi concordiam mecum iniit, quo me facilius proderet. » *Epist.* I, *Ad amicum.*

(53). «.... vehementer indignati, et adversum me conjurati, nocte quadam quiescentem atque dormientem me in secreta hospitii mei camera, quodam mihi serviente per pecuniam corrupto, crudelissima et pudentissima ultione punierunt, et quam summa admiratione mundus excepit: eis videlicet corporis mei partibus amputatis, quibus id quod plangebant commiseram. » *Epist. I. Ad amicum.*

(54). « In tam misera me contritione positum confusio, fateor, pudoris potius, quam devotio conversionis ad monasticorum latibula claustrorum compulit, illa tamen prius ad imperium nostrum sponte velata, et monasterium ingressa. Ambo itaque simul sacrum habitum suscepimus: ego quidem in abbatia Sancti Dionysii, illa in monasterio Argenteoli. » *Id.* Ciò afferma anche Eloisa: « Et quod majus est, dictuque mirabile, in tantam versus est amor insaniam, ut quod solum appetebat, hoc ipse sibi sine spe recuperationis auferret, quum ad tuam statim jussionen tam habitum ipsa quam animum immutarem: ut te tam corporis mei quam animi unicum possessorem ostenderem. Nihil unquam (Deus scit) in te requisivi; te pure, non tu concupiscens. » *Epist.* II, *Abaelardo Heloissa.*

(55) « Ego itaque ad solitudinem quamdam, in Trecensi pago, mihi antea cognitam, me contuli, ibique a quibusdam terra mihi donata, assensu episcopi terrae, oratorium quoddam in nomine sanctae Trinitatis, ex calamis et calmo primum construxi. » *Epist.* I, *Ad amicum.*

(56) « Accidit namque ut abbas noster sancti Dionysii praedictam illam Argenteoli abbatiam, in qua religionis habitum nostra illa jam in Christo soror, potius quam uxor, Heloissa susceperat, tanquam ad jus monasterii sui antiquitus, quocumque modo acquireret, et conventum inde sanctimonialium, ubi illa comes nostra prioratum habebat, violenter expelleret. Quae quum diversis locis exules dispergerentur, oblatam mihi a Domino intellexi occasionem qua nostro consulerem oratorio. Illuc itaque reversus, eam cum quibusdam aliis de eadem congregatione ipsi adhaerentibus, ad praedictum oratorium invitavi; eoque illis adductis, ipsum oratorium cum omnibus ei pertinentibus concessi et donavi; ipsamque post-

modum donationem nostram, assensu atque interventu episcopi terrae, papa Innocentius secundus ipsis et earum sequacibus per privilegium in perpetuum corroboravit. » *Id.*

(57) « Antequam autem illuc pervenerim, duo illi praedicti aemuli nostri *(Alberico e Lotulfo)* ita me in clero et populo diffamaverunt ute pene me populus paucosque qui advenerant ex discipulis nostris, prima die nostri adventus lapidarent, dicentes me tres Deos praedicare et scripsisse, sicut ipsis persuasum fuerat. » *Epist.* I, *Ad amicum.*

(58) « Ille autem statim mihi praecepit libellum ipsum archiepiscopo illisque aemulis meis deferre, quatenus ipsi me judicarent, qui me super hoc accusabant: ut illud in me etiam compleretur: — Et inimici nostri sunt judices. — » *Id.*

(59) « Quod quum populus et clerus inspiceret, coeperunt adiuricem dicere: — . . . . Nunquid judices cognoverunt quia ipsi potius quam ille errant? — ». *Id.*

(60) « Si autem canonice agere in eum disponitis, dogma ejus vel scriptum in medium proferatur, et, interrogato, libere respondere liceat, ut convictus vel confessus penitus obmutescat . . . . . » *Epist.* I, *Ad amicum.*

(61) « Quia autem legatus ille minus quam necesse esset litteratus fuerat, plurimum archiepiscopi consilio utebatur. » *Id.*

(62) Cecilio Frey dice d'Abelardo: « Hic solus scivit scibile quicquid erat. » Cit. dal Guizot, *Ab. et Hél.*, essai hist., p. XI.

(63) « Legi inter suspiria, singultus et lacrymas, prout potui. Inde quasi reus et convictus abbati sancti Medardi, qui aderat, traditus, ad claustrum ejus, tanquam ad carcerem traho. » *Id.*

(64) « Quum autem hoc tam crudeliter et inconsiderate factum omnes ad quos fama delatum ut vehementer arguerent, singuli qui interfuerant a se culpam repellentes in alios transfundebant: adeo ut ipsi quoque aemuli nostri id consilio suo factum esse denegarent, et legatus coram omnibus invidiam Francorum super hoc maxime detestaretur. Qui statim poenitentia ductus post aliquos dies, quum ad tempus coactus satisfecisset illorum invidiae, me de alieno eductum monasterio ad proprium emisit. » *Epist.* I, *Ad amicum.*

(65) « Quum autem tantis perturbationibus incessanter affligerer, atque hoc extremum mihi superesset consilium, ut apud inimicos Christi ad Christum confugerem, occasionem quamdam adeptus qua insidias istas paululum declinare me credidi, incidi in christianos atque monachos gentibus, longo saeviores atque pejores. » *Id.*

(66) « Terra *(Ruys)* quippe barbara, et terrae lingua mihi incognita erat, et turpis atque indomabilis illorum monachorum vita omnibus fere notissima, et gens terrae illius inhumana atque incomposita. » *Epist.* I, *Ad amicum.*

(67) « In quo nec invidiae mihi murmur defuit, et quod me facere sincera charitas compellebat, solita derogantium gravitas impudentissime accusabat, dicens me adhuc quadam carnalis concupiscentiae oblectatione teneri, quasi pristinae dilutae sustinere absentiam vix aut nunquam paterer. » *Id.*

(68) « A talibus autem eorum *(monaci)* quotidianis insidiis quum mihi, in administratione cibi vel potus, quantum possem, providerem, in ipso altaris sacrificio toxicare me moliti sunt, veneno scilicet calici immisso.... Qui si me transiturum aliquo praesentissent, corruptos per pecuniam latrones in viis aut semitis, ut me interficerent, opponebant. » *Id.*

(69) «.... Petrus enim Abaelardus iterum nova docet, nova scribit, et libri ejus transeunt maria, transsiliunt Alpes; et novae ejus sententiae de fide et nova dogmata per provinclas et regna deferehtur, celebriter praedicantur et libere defenduntur; in tantum ut in curia romana dicuntur habere auctoritatem. Dico vobis, periculose filetis tam urbis quam Ecclesiae Dei. » *Ep. Guill. abb. ad Gaufr. ep. et Bern. abb., Sancti Bern. abb. primi Claraevallensis genuina opera*, ed. nova, Parisiis, 1719, vol. I, col. 303.

(70) « Motum vestrum et justum judico, et necessarium. » *Ep. Bern. ad Guill. abb., Op. e vol. cit.*, col. 304.

(71) Consult.: *Ep. ad Epp. Sen., ad epp. et cardd. curiae, ad dom. pp. Innocentium, Op. e vol. cit.*, col. 181, 182, 184, 306.

(72) « Petrus in libris suis profanas vocum novitates inducit et sensuum: disputans de fide contra fidem, verbis legis legem impugnat. Nihil videt per speculum et in aenigmata; sed facie ad faciem omnia intuetur ambulans in magnis et in mirabilibus.... Illud autem scitote *(la dottr. di Ab.)*, quia expedit vobis, quibus potestas data est a Domino; expedit Ecclesiae Christi, expedit illi etiam homini, ut ei silentium imponatur, cujus maledictione os plenum est, et amaritudine, et dolo. » *Ep. ad mag. Guid. de Cast. Op. e vol. cit.*, col. 185.

(73) « Magister Petrus Abaëlardus, sine regula monachus, sine sollicitudine praelatus, nec ordinem tenet, nec tenetur ab ordinem.... Damnatus est Suessione cum opere suo coram Legato Romanae Ecclesiae. Sed quasi non sufficeret ei illa damnatio; iterum facit, ut iterum damnetur et jam novissimus error pejor est priore. Securus est tamen, quoniam cardinales et clericos curiae se discipulos habuisse gloriatur, et eos in defensione praeteriti et praesentis erroris assumit, a quibus judicari timere debuit et damnari. ». *Ep. ad mag. Ivon. card., Op. e vol. cit.*, vol. 186.

(74) « Petrum Abaëlardum, catholicae fidei persecutorem, inimicum crucis Christi, vita probat, et conversatio, et libri jam de tenebris in lucem procedentes. Monachum se exterius, haereticum interius ostendit,

nihil habens de monacho, praeter nomen et habitum. » *Ep. ad Steph. card. Praenest.*, *Op. e vol. cit.*, col. 307.

(75) « Parvam illam ducebam proditionem in comparatione hujus injuriae, et longe amplius famae quam corporis detrimentum plangebam: quum ad illam ex aliqua culpa devenerim, ad hanc me tam patentem violentiam sincera intentio amorque fidei nostrae induxissent, quae me ad scribendum compulerant. » *Ep.* I, *Ad amicum.*

(76) « Habemus in Francia monachum sine regula, sine sollicitudine praelatum, sine disciplina abbatem, Petrum Abaëlardum, disputantem cum pueris, conversantem cum mulieribus. Aquas furtivas et panes absconditos domesticis suis apponet in libris, et in sermonibus suis profanas vocum novitates inducit et sensuum. Accedit non solus, sicut Moyses, ad caliginem in qua erat Deus, sed non turba multa et discipulis suis. Per vicos et plateas de fide catholica disputatur, de partu Virginis, de Sacramento altaris, de incomprehensibili sanctae Trinitatis mysterio. » *Ep. ad G.* (Gregorio Tarquinio di san Sergio e Bacco, creato card. diac. da Callisto II) *card.*, *Op. e vol. cit.*, col. 308.

(77) « Erat autem abbatia illa nostra, ad quam me contuleram, secularis admodum vitae atque turpissimae. Cujus abbas ipse, quo caeteris praelatione major, tanto vita deterior atque infamia motior erat. Quorum quidem intolerabiles spurcitias ego frequenter atque vehementer modo privatim, modo publice redarguens, omnibus me supra modum onerosum atque odiosum effeci. » *Ep.* I, *Ad amicum.*

(78) «..... ubi *(a S. Dionigi)* fere quotquot erant olim jam, ut supra memini, infestos habebam; quum eorum vitae turpitudo et impudens conversatio me suspectum penitus haberent, quem arguentem graviter sustinerent. » *Ep.* I, *Ad amicum.*

(79) « Urgebant me monachi *(di S. Gildas)* pro necessitudinibus quotidianis, quum nihil in commune haberent quod vis ministrarem, sed unusquisque de propriis olim marsupiis se et concubinas suas cum filii et filiabus sustentaret. Gaudebant me super hoc anxiari, et isti quoque furabantur et asportabant quae poterant, ut quum in administratione ipsa deficerem, compellerer aut a disciplina cessare, aut omnino recedere. » *Ep.* I, *Ad amicum.*

(80) « Hoc ego saepe apud me pertractando, quantum mihi licerete sororibus illis providere, et earum curam agere disposueram, et quo me amplius revererentur, corporali quoque praesentia eis invigilare, et sic etiam earum magis necessitudinibus subvenire. Et quum me nunc frequentior ac major persecutio filiorum quam olim fratrum affligeret, ad eas de aestu hujus tempestatis quasi ad quemdam tranquillitatis portum recurrerem, atque ibi aliquantulum respirarem, et qui in monachis nullum, aliquem saltem in illis assequerer fructum; ac tanto id mihi fieret magis saluber-

rimum, quanto id earum infirmitati magis esset necessarium. » *Ep. I, Ad amicum.*

(81) « Ecce ego curiam intro, secundum causam dico, non secundum personam. Qui personae meae, immo causae Christi; quia Christus est in causa et veritas periclitatur. » *Ep. ad G. card., Op. e vol. cit,* col. 308. V. anche *Ep. ad Guid. pis., Op. e vol. cit.*, col. *309.*

(82) V. *Ep. d Inn. pont. e ad Heimer. card. et cancell., Op. e vol, cit.*, col. *310-312.*

(83) *Rescr. d. Inn., Op. e vol. cit.*, col. *186.*

(84) « Rogo igitur ego quali sumque, tamen noster, rogat devotissimus votis Cluniacensis conventus, rogat ipse (*Abelardo*) per se, per nos, per praesentium latores filios vestros, per has, quas ut scriberem rogavit litteras, ut reliquas dies vitae et senectutis suae, qui fortasse non multi sunt, in Cluniaco vestra eum consummare jubentis, et ne a domo quam velut passer, ne a nido, quem velut turtur invenisse se gaudet, aliquorum instantia aut expelli, aut commoveri valeat, more quo omnes. bonos colitis, et etiam istum dilexistis, scuto defensionis Apostolicae protegatis. » *Ep. Petri ven. abb. Cluniacensis ad d. Inn. II.*

(85) « Lectio erat, ei continua, oratio frequens silentium juge, nisi aut fratrum familiaris collatio, aut ad ipsos in conventu de divinis publicus sermo eum loqui urgebant. . . . . Et quid multa? mens ejus, lingua ejus, opus ejus, semper divina, semper philosophica, semper eruditoria meditabatur, docebat, fatebatur. . . . . In sacrorum operis exercitiis eum adventus illius evangelici Visitatoris reperit, nec eum, ut multos, dormientem, sed vigilantem invenit. . . . . Tunc vero quam sancte, quam devote, quam catholice primo fidei, dehinc peccatorum confessionem fecerit, quanto inhiantis cordis affectu viaticum peregrinationis ac vitae aeternae pignus, corpus scilicet Redemptoris Domini acceperit, quam fideliter corpus suum et animam hic et in aeternum ipsi commendaverit testes sunt religiosi fratres et totius illius monasterii, in quo corpus sancti martyris Marcelli jacet, conventus.» *Ep. Petri ven. ad Heloissam paracl. abb.*

(86) « Memineritis et amore Dei et nostri Astralabii vestri, ut aliquam ei vel a Parisiensi vel alio quolibet episcopo praebendam acquiratis. » *Ep. Helois. ad Petrum abb. clun.*

(87) « *Absolutio Petri Abaelardi*: Ego Petrus Cluniacensis Abbas, qui Petrum Abaelardum in monachum Cluniacensem recepi, et corpus ejus furtim delatum Heloissae abbatissae et monialibus Paracleti concessi, authoritate omnipotentis Dei et omnium sanctorum absolvo eum pro officio ab omnibus peccatis suis. » *Ep. Petri clun. abb. ad Hel.*

(88) *Abélard*, drame inédit, par Ch. De Rémust, publié avec une préface et des notes par *Paul De Rémusat*, son fils, Paris, 1877.

(89) Journal des savants, 1877, p. 425 - 431, 457 - 474, 534 - 551.

(90) Ch. De Rémusat, *Abélard*. Paris, 1845.

(91) Villemárqué, *Barzaz-breiz, p. 135 - 138.*

(92) « En Basse-Bretagne, annota il Luzel (*De l'authent. des ch. du Barz.-Br.*, p. 10), presque jusqu'à la fin du XVIII siècle, on appelait *clerc* tout homme un peu instruit, ou du moins qui avait été à l'école dans quelque ville; et, dans nos campagnes, il n'était pas besoin de savoir grande chose pour passer pour un clerc; il suffisait, le plus souvent, de savoir un peu dire et écrire. » Noi aggiungiamo che anche in Roma, sino al principio del nostro secolo, si chiamava dal popolo *abbate* chiunque avesse percorso gli studi più elementari. Sono ancora viventi i figli di un di questi, e ad onta che sieno analfabeti vengono soprannominati *l'abbatini*. V. anche De Sanctis, *Roma papale*, ed. 2ª., p. 57, n. I.

(93) Gli aghi erano un mezzo alle streghe per operar malefici. Collin de Plancy, *Diction. infern.*, ed. 1825, voc.: Aiguilles; Menghi, *Arte esorc.*, ecc. È palese come sotto il nome di *nodo dell'ago* le streghe attentassero alla virilità. V. Bodin, *La démon. des sorciers*, Paris, 1850; Jacob, *Curios. de l'hist. des croyances pop. au moyen âge*, p. 217. Consultare il *Traité de l'enchantement qu'on appelle vulgairement le* Nouement de l'aiguillette *en la célébration des mariages*, La Rochelle, Haultin, 1591. V. anche nell'Albano, *Philactéres ou préservatifs contre les maladies*, il capitolo: « Quelques pratiques qui regardent le dénouement de l'aiguillette ».

(94) Si crede nella Brettagna che due corvi presiedano a ciascuna famiglia e annuncino la nascita e la morte. Gli abitanti di Finistère assicurano che su di una roccia allontanata dalla riva si veggon le anime del loro re Gralon e di sua figlia Dahut sotto la ferma di corvi, che scompajono alla vista di coloro che gli si avvicinano (Cambry, *Voy. dans le Finistère*, tom. II, p. 264).

(95) « Le *porte-brandon* ou feu follet, annota il Villemarqué (*Op. cit.* p. 138–139), est un enfant qui porte à la main un tison qu'il tourne comme une roue enflammée; c'est lui qui incendie les villages que l'on voit brûler, la nuit, sans que personne y ait mis le feu. Le cheval malade qui se traîne vers l'écurie, c'est lui; on croit le tenir, il s'échappe en jetant son tison à la tête du pâtre qui veut le conduire à l'étable. La chèvre blanche égarée, qui bêle tristement, après le coucher du soleil, au bord de l'étange, c'est encore lui; elle fait tomber le voyageur dans l'eau et fuit en ricanant. Esprit, lutin, démon malicieux et moqueur, le *porte-brandon* met sa joie à narguer l'homme. » Servono anche per scontrare gli stregoni al ritrovo, come osservasi nel *Faust* del Goethe (Notte di Santa Valburga). Dice Slovo Magno che i viaggiatori e i pastori del suo tempo incontravano *spiriti folletti* che abbruciavano talmente il luogo per ove passavano che non vi nasceva più erba (Calmet, *Dissertations*

sur les apparitions, p. 109). V. Collin de Plancy, *Diction. infern.*, ed. 1825, voc.: Feux follets.

(96) Un canto pop. brettone ci presenta il mago Merlino che va cercando nei prati il crescione verde e l'*erba d'oro:* « Mont a rann da glask d'ar flouren beler glaz, hag aour-ieoten » (Villemarqué, *Myrdhinn ou l'ench. Merlin*, p. 413).

(97) Villemarqué, *Op. cit.*, Musique, p. X.

(98) Dal greco μελι *(mèle)* ha origine, come è noto, la parola *melodia.*

(99) *Uang-scin-ho — Sul segreto del polso*, citato dal Fantoni, *Storia del canto*, vol. I, p. 13.

(100) Nutriamo viva speranza che ci sia dato trattare diffusamente questo tèma, ricchissimo di ammaestramenti ed esempi, quando l'opportunità si presenti.

(101) Fétis *Revue musicale.* — Le parole della canzone sono le seguenti:

« Je chantasse volontiers liement
se je en trouvasse en mon cuer l'achoison
mes je ne puis dire, se je ne ment,
qu'ai d'amours nu le riens se mal non:
pour ce ne puis faire lie chançon
q'Amours me le desenseigne
ensi me tient Amors en desespoir
qu'il ne m'occit ne me let joie avoir. »

Stupenda ne è la melodia per la sua varietà e per il profumo delicato e gentile che spira da ogni nota. — È citata ancora dal Galli nel suo dotto e prezioso opuscolo *La Musica ed i Musicisti dal secolo X fino ai nostri giorni.* Milano, 1871.

(102) Il Fétis diede assai acconciamente questo appellativo al moderno sistema musicale.

(103) Claudio Monteverde, nato a Cremona nel 1568, grande innovatore e padre della moderna opera teatrale, pubblicò in Venezia una raccolta di madrigali, insieme alla lettera che riproduciamo, nella quale apparisce evidente la lotta del nuovo contro l'antico. Questa lettera viene citata dal Galli *(Op. cit.)* dal quale la togliamo credendo far cosa grata agli amatori della storia musicale.

« Studiosi lettori,

« Non vi maravigliate ch'io dia alle stampe questi madrigali senza prima rispondere alle opposizioni che fece l'Artusi contro alcune minime particelle d'essi, perchè send'io al servizio di questa Serenissima Altezza di Mantova non son padrone di quel tempo che tal'ora mi bisognerebbe: ho nondimeno scritta la risposta per far conoscere ch'io non faccio le

cose a caso et tosto che sia rescritta uscirà in luce portando in fronte il nome di *Seconda Pratica,* ovvero *Perfettione della Moderna Musica,* del che forse taluni s'ammireranno non credendo che vi sia altra pratica che l'insegnata dal Zerlino; ma siano sicuri che intorno alle consonanze et dissonanze vi è ancora un'altra considerazione differente dalla determinata, la quale con quietanza della ragione e del senso, difende il moderno comporre et questo ho voluto dirvi sì perchè questa voce *Seconda Pratica* tal'ora non fosse occupata da altri, perchè anco gl'ingegnosi possano frattanto considerare altre feconde cose intorno all'armonia, et credete che il moderno compositore fabbrica sopra i fondamenti della verità.

« Vivete felici.

« Claudio Monteverde. »

(104) Choron, *Principî di composizione.* — A. Galli, *Op. cit.*, pp. 19 e 20.

(105) *Giovanna la strega*, Luzel, Gwerziou Breiz-izel. *Ch. pop. de la Bretagne,* vol. I, p. 50-53.

(106) *Variante:*

. . . .

« Arsa eta, Janedik, poent eo monet d'ar ger,
ha laret, a wir galon, adieu d'ar pardoniou,
me wel arru awell, glao, dared ha kurunou! »

(107) *Variante:*

« Me 'm euz maget ur bugel a oar gwalla ann ed,
me to ped, tud ar justiz, da dout d'hi c'homerret.
Me am euz gret ma dever, grit ho hini, mar karet,
mar karet e profitfet, ha kement 'zo er bet. »

(108) *Variante:*

« Demad d'ac'h, plac'hik iaouank, oalet a dric'houec'h veloa,
gant piou oc'h euz disket ar zorseraj kenta ? »
« Ma oa gant ur paotr denved a oa en ti ma zad;
wit beza ur paotr denved, hennes 'oa disket mad.
Am c'hasse gant-han bepnoz da welet ar zabbad;
allas! me a oa iaouank, hag am euz profitad! »

(109) *Variante:* . . . . . « Or dunque, o Giovanna, è tempo di ritornarsene in casa, e dire di buon cuore addio ai perdoni, io veggo venir vento, pioggia, folgori e tuoni! »

(110) *Variante:* « Io ho allevato una fanciulla che sa operar malefici sul grano; vi prego, o uomini di giustizia, di venirla a prendere. Io ho fatto il mio dovere, fate il vostro, se vi piace; profittatene voi e tutti coloro che vivono. »

(111) *Variante:* « Buon giorno, o giovinetta di diciotto anni, chi fu il primo che v' imparò la magia? » « Un mandriano di montoni ch'era presso il padre mio; e per esser un mandriano era molto istruito. Ei mi conduceva tutte le notti al sabbato; ahimè! io era giovine, e ne approfittai. »

(112) Luzel, *Op. cit.*, vol. I, p. 54-57.

(113) Composta in ottava rima e raccolta da | libri autentici di Salerno | DA FILIPPO CATALONI ROMANO | Aggiuntovi un sonetto sopra la Con | versione di detto Barliario, | Lucca | Con permesso, s. a. L'incisione rappresenta un giovine, inginocchiato avanti un crocifisso, che si batte il petto con un sasso. L'opuscolo si compone di 24 pagine, form. 16°-picc., in 22 delle quali, compreso il *verso* del frontespizio, trovasi il poemetto in ottava rima composto di 93 stanze; nell'ultima pagina vi è il seguente sonetto in carattere corsivo:

ALLI PECCATORI | SONETTO

Alme infelici, voi che immerse siete
di nequizia nel pelago profondo
e che nel vostro sen di colpe immondo
del Ciel ad onta il cieco abisso avete,
Deh pietosi li sguardi or rivolgete,
come fa Pietro al Creator del Mondo
delli falli lasciando il grave pondo,
per giunger lieto alle stellanti mete.
Indegno di perdon, chiese perdono
e se già visse scellerato e rio,
tutti rimessi a lui i falli sono *(sic)*.
E in atto di pietà stupendo e pio,
della gloria eternal fattogli dono
con braccia aperte seco chiama un Dio.

Nella trascr. correggemmo gli innumerevoli errori di stampa e togliemmo le iniziali majuscole ai versi.

(114) Volg. per *propria.*

(115) L'accento è spostato; potrebbe ristabilirsi: *E molti libri gli portâr davante.*

(116) Può ristabilirsi colla trasposizione: *E fa scorrer di lagrime due fiumi.*

(117) Lasciamo integre le voci dialettali.

(118) L. *dire.*

(119) L. *t'ha.*

(120) Ricost. *Disse allora il Bargel tutto dimesso.*

(121) L. *vo'.*

(122) Ricost.: *Che gran gente lo staria a ascoltare.*
(123) L. *diceagli.*
(124) L. *crudeltade.*
(125) Ricost.: *Fe' un dì veder sì rovinosa guerra.*
(126) Ricost.: *Udite quel che, a far poi s'apparecchia.*
(127) *Tégole.*
(128) L. *a' 'rricchire.*
(129) Guidarono.
(130) L. *ad apparire.*
(131) L. *léttra,* volg.
(132) *Per caso.*
(133) *Ritrovarono.*
(134) *Guidarono.*
(135) L. *a' 'bitare.*
(136) *Pareti.*
(137) Per ristab. il verso devé leggersi: *trovàrno* o *trovòrno.*
(138) L. *entrarono.*
(139) L. *osarono.*

(140) Busk, *The folk-lore of Rome,* p. 189-196, 431 (app. *c*). Unquestionably, annota Busk, a very exaggerated tradition of the aberrations and final submission to the Church of Abelard, some of whose writings were publicly burnt in Rome by the Inquisition in 1140... The Abelard's name is spelt Abailard in old French, which brings it nearer the name in the legend.

(141) Gli uffici del Santo Uffizio erano nel palazzo dietro il colonnato sinistro della piazza di S. Pietro, presso la Porta Cavalleggeri. V. Desanctis, *Roma papale,* p. 303 e segg.

(142) *Libro del comando,* V. nota N. 27.
(143) Chiesa dei Passionisti al Monte Celio.
(144) Sant' Iago di Compostella.
(145) *Scrittura,* patto scritto.

(146) *Chierico,* ann. B., of course means a cleric, but in common parlance it is reserved for the boy who, though lay, wears a clerical dress for the time he is serving mass, or attending to the church generally. In the present instance it would probably be a youth in minor orders.

(147) *Paino* and *paina* mean one, who, according to his or her condition, ought to be dressed in the national style, but who does affect to dress like a gentleman or lady.

(148) La Busk senza dubbio avrà udito questo racconto da qualche contadina e possiam desumerlo dalla parola *Cirollo* la quale non è altro che *Sirolo,* pronunciato *Scirollo* dai contadini; così come dicono *Monte Casciano* invece di *Monte Cassiano.* La Busk ha trascritto senza guardar

tanto pel sottile. Sarebbe stato utile che insieme alla traduz. ingl. avesse pubblicato il testo dei suoi racconti, nel linguaggio in cui le vennero narrati.

(149) « Chi va a Loreto e non va a Cirolo,
vede la madre e non vede il figliuolo. »

Busk fa di questi versi una quartina impossibile. A Sirolo èvvi un crocefisso che il popolo chiama *miracoloso.*

(150) I took another opportunity of asking the one who was familiar with Loreto, about Cirollo, and she explained its introduction into the story to mean that he was not to pay a hasty visit, but a thorough one, even though it was done so rapidly. « Cirollo, » she said, « is a poor village with few houses, but the church is fine, and the Crucifix is rekoned *miracolosissimo.* » In Murray's map it is marked as Sirollo, close by the sea, without even a pathway from Loreto, about five miles to the north; and he does not mention the place at all in his text.

Subsequently I was talking with another who called herself a Marchegiana, i. e. from the March of Ancona, in which Loreto is situated, and boasted of having been born at Sinigallia, the birthplace of Pio Nono. « Have you ever been to Loreto? » I asked by way of beginning inquiry about Cirollo.

« Yes; six times I have made the pilgrimage from Sinigallia, and always on foot, » the replied with something of enthusiasm. « And you who have travelled so far, you have been there too, of course? »

« Not yet, » I replied; « but I mean to go one day; » and just as I was coming to my question about Cirollo, she added of her own accord:

« Mind you do, and mind when you go you go to Sirollo too » (she pronounced it Sirollo like the spelling in the map). « Everyone who goes to Loreto ought to go to Sirollo. There is a Crucifix there wich is *miracolosissimo.* »

(151) *Quanto la mente dell'uomo.*

(152) *Dispetto.*

(153) *Tira via, brutta bestia.*

(154) The question of night flights through the air, and more, whether in the body or out of the body, than whether they were ever effected at all, was one of the most hotly contested questions of demonographers. Tartarotti (lib. I, cap. VIII, § 6) winds up a long account of the subject with the following..... So divided was opinion on the subject, not only of Catholics as against heterodox, but between Catholics and Catholics, that after reading in Delrio « qui haec asserunt somnia esse et ludibrio certe peccant contra reverentiam Ecclesiae matri debitam, » and « Haec opinio *(somnia haec esse)* tanquam haeretica est reprobanda; » and in Bartolomeo Spina, « Negare quod diabulus possit portare homines

de loco in locum est haereticum; » you may see in Emmanuel Rodriguez, a great theologian and canonist, « Peccat mortaliter qui credit veneficos aut veneficas vel striges corporaliter per aëra vehi ad diversa loca, ut illi existimant; » while Navarro mildly says, « Credere quod aliquando, licet raro, daemon aliquis de loco in locum, Deo permittente, transportet non est peccatum. »

Tartarotti supplies a long list of writers who, in the course of the sixteenth and two following centuries, took the opposite sides on this question, and quotes from Dr. John Weir, (Protestant) physician to the Duke of Cleves (In *Apol.*, sec. IV, p. 582), that the Protestants were most numerous on the side which maintained that it was an actual and corporeal and not a mental or imaginative transaction. Cesare Cantù has likewise given an exposition of the treatment of the question in *Gli eretici d'Italia* (disc. XXXIII) and *Storia universale* (ep. XV, cap. XIV, p. 488). In note 1 he gives a list of a dozen of the most celebrated Protestant writers who upheld the actuality of the witches' congress.

A queste osservazioni aggiungiamo che nella *Selva di varia lettione* di Pietro Messia di Seviglia (ed. del 1544, carta 1652-1672) si narra di un prigioniero al quale, invocato il diavolo in soccorso, questi apparve in una figura molto brutta e spaventevole, e concertatosi per condurlo fuori, lo portò via senza ch'egli conoscesse per qual modo ciò avveniva.

(155) Richard, *Chans. pop. de la France*, p. 97-99.

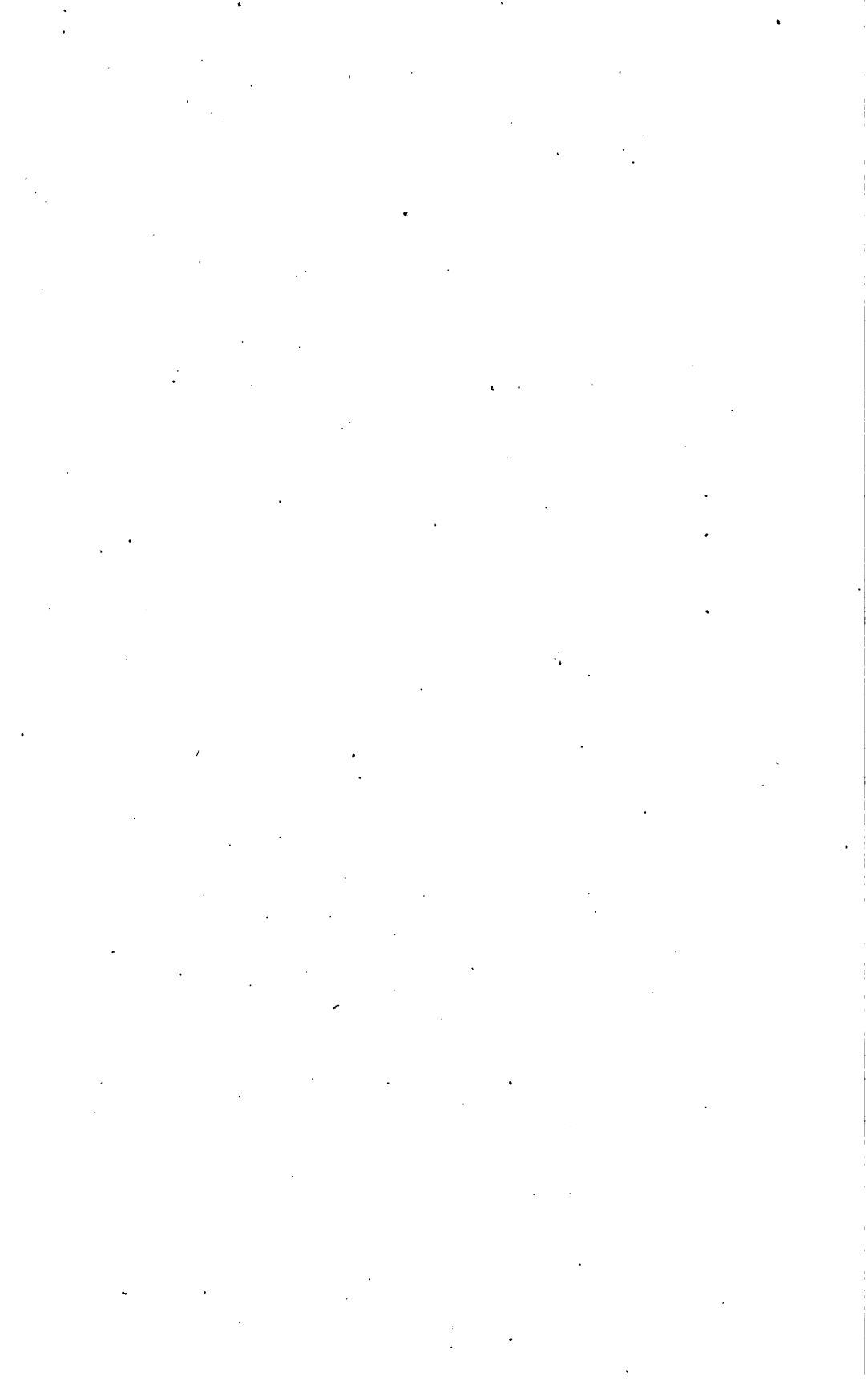
Aggiunte

alla nota n. 24.

In una leggenda, pubblicata dal Bernoni (*Le strighe*, p. 21-23), si legge *de una putela de nove ani che gà fato seguir 'na gran tempesta e come so mare s'à fato striga;* ma non termina come quella riferita nell'*Arte esorcistica.*

alla nota n. 43.

Mentre eravamo per terminare la stampa del nostro *Abelardo*, il Luzel inviavaci graziosamente una sua raccolta di racconti e canti brettoni (*Veillées bretonnes:* moeurs, chants, contes et récits pop. des Bretons-armoricains, Morlaix, Mauger, 1879) nella quale troviamo in una no-

vella (*Le pêcheur qui vendit son âme au diable*, p. 105-131) come il povero pescatore Kaour Gorvan, costretto dalla miseria a patteggiare col diavolo, che gli si presenta in magnifico abito rosso, montando un cavallo nero, sottoscrive il contratto col suo sangue. « Le cavalier (*il diavolo*), dice la nov., lui présenta alors un parchemin en lui disant: - Signe ceci avec ton sang. - - Je ne sais pas écrire, dit Kaour. - - Une seule goutte de ton sang sur le parchemin suffira. - Et avec la pointe de son couteau, le pêcheur se pique le bras et laissa tomber une goutte de sang sur le parchemin. » La stessa proposta Mefistofele faceva a Fausto.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO.

Barbieri G., *Lettere di Abelàrdo ed Eloisa corredate di documenti antichi e moderni* (Opera illustrata da I. Gigoux) Milano 1841, in-8° grande.

Bayle P. parla di Abelardo nel *Dictionnaire historique et critique;* la migl. ed. è la 3ª, aument. da P. Marchand, Rotterdam, Bohm, 1720, 4 volumi in-folio.

Beauçhamps M., *Lettres d'Héloise et d' Abailard* mises en ver français, Paris, tre ediz. dal 1714 al 1737.

Berington J., *History of the lives of Abailard and Heloise*, London 1784, in-4°; Birmingham, 1787, in-4°; Basilea, 1793, 2 vol. in-8° (Traduz. ted. di *S. Hahnemann*, Leipzig, 1788, in-8°).

Colardeau Ch. P., *Histoire abrégée d'Abélard et d'Héloïse*, nelle *Oeuvres*, Paris, 1779, 2 volumi in-8° gr.

Collin de Plancy J., *Abeilard*, nel *Dictionnaire infernal*, Paris, 1825, in-8° gr. (La 1ª ediz. è del 1818, le ediz. posteriori vennero mutilate).

Conti A., *Eloisa ed Abelardo*, poesia d'A. Pope trasp. in terza rima, ed ora in verso elegiaco latino da *V. Forlani*, Lucca, 1792, in-8°.

Cousin V., *Introduction aux ouvrages inédits d'Abailard* pour servir à l' histoire de la philosophie scholastique en France, Paris, 1836, in-4° gr.

Cousin V., *Petri Abaelardi opera* hactenus seorsim edita, nunc primum in unum collegit textum, ad fidem librorum editorum scriptorumque recensuit, notas, argumenta, indices adjecit *V. Cousin*, adjuvantibus *C. Jourdain* et *E. Despois*, Parisiis, 1849, in-8°.

Creuzé de Lesser, *Vie, amours, lettres et épîtres amoureuses d'Héloïse et Abailard,* ouvrage composé d'après les documents les plus authentiques qui aient été publiés sur ces deux infortunés amants, suivis de details exacts sur les diverses traslations de leurs restes mortels, terminé par l'histoire curieuse et lamentable de *Baudoin et Geneviéve ou la côte des deux amants,* Paris, 1860, in-8°. (Un'edizione sotto altro titolo ne era già apparsa nel 1687).

D'Amboise F., *Les véritables lettres d'Héloïse et d'Abailard, tirée d'un ancien ms. latin;* traduites par l'auteur de leur vie, avec des notes historiques et critiques très-curieuses, Paris, 1722-1723, 2 vol. in-12°. Nuova ediz. Paris, 1796.

De Champigny T., *Le nouvel Abailard ou lettres d'un singe,* Paris, 1763.

De la Bretonne R., *Le nouvel Abailard,*Paris, 1778, 4 vol. in-12 .

De Meung J., l'autore del *Roman de la rose,* secondo che dice il Gréard *(Lettr. compl. d'Ab. et d'Hél.,* p. XIV, n. 3), tradusse pel primo le lettere di Abelardo ed Eloisa.

De Montifaud M., *Histoire d'Héloïse et d'Abailard,* Paris, Lemerre, 1877.

De Rémusat C., *Abélard, sa vie, sa philosophie et sa théologie,* Paris, 1840, in-8°. Terza ediz. 1865.

De Rémusat C., *Abélard,* drame inédit publié avec une préface et des notes par *P. De Rémusat,* Paris, 1877.

Du Méril E., *Poésies d'Abailard,* nell'opera: *Poésies pop. latines a moyen-âge,* Paris, 1847, in-8° gr.

Fessler I. A., *Abälard und Heloise,* Berlin, 1807, 2 vol. in-8°.

Feürbach L., *Abalard und Heloise, oder der Schriftsteller und der Mensch,* Ansburgh, 1833, in-8°.

Follen A., *Nenia d'Abelardo,* nell'opera *Alte christlicher Lieder u. Kirchen gesang,* deutsch u. lat., Elbers, 1819, un vol. in-8°.

Follin J. S., *Dissertatio de vita et scriptis P. Abaelardi, auctoris philosophiae scholasticae vulgo habiti,* Londini, 1809, in-8°.

Fredericks, *De Abaelardi doctrina dogmatica et morali,* Jena, 1827.

Gervaise F. A., *Vie de P. Abailard et celle d'Heloïse, son épouse,* Paris, 1720, 2 vol. in-12°.

Goldhorn, *De summis principiis theologiae Abaelardi,* Leipzig, 1836,

Gréard M., *Lettres complètes d'Abélard et d'Héloïse.* Texte latin soigneus. revu, Paris, s. a. (seconda metà del ns. sec.), in-8°.

Guizot M., *Essai sur la vie et les écrits d'Abailard et d'Héloïse,* jusqu'au concile de Sens, continuée jusqu'à la mort d'Abailard et d'Héloïse, Paris, 1839, in-8°; seguito dalle lettere d'Abelardo ed Eloisa, Paris, 1853, in-8°; nuova ediz. Paris, 1876, in-8°.

Histoire d'Héloïse et d'Abailard, avec la lettre passionnée qu'elle lui écrivit, traduite du latin, La Haye, 1687, in-12°. Altre ediz.: 1693, 1695, 1696, 1697.

Histoire des amours et des infortunes d'Abélard et d'Héloise, misè en vers satiri-comico-burlesques, Colonia, 1724, in-12°.

Hughes J., *History of Abelard and Heloise;* Glascow, 1751, in-8°.

Jacobi J. L., *Abelard und Heloise;* Vortrg am 23 febr. 1850 im wissenschaftlichen Vereine gehalten, Berlin, 1850, in-8°.

Janin J., parla di Abelardo nell'op. *La Bretagne* (Paris, 1862, p. 189-210) e fa cenno della *Grotta di Eloisa,* che si trova a Clisson (p. 555).

Les amours d'Abeilard et d'Héloïse, Amsterdam, 1699.

Le nouvel Abailard, ou Lettres de deux amants qui ne sont jamais vus, en Suisse, 1779, 4 vol. in-12°.

Lettres et épîtres d'Abailard et d'Héloïse; tradutions en vers par divers auteurs, *Paris,* 1774, 2 vol. in-12°.

Martène E., parla di *Abelardo* nel *Voyage littéraire de deux religieux, bénédectins, ecc.* Paris, 1717 e 1724, 2 vol. in-4° e nel *Thesaurus novus anecdotorum*, Lutetiae-Parisior, Delaulne, 1757, 5 vol. in-fol.

Martineault E., *Héloïse et Abailard,* Lettres traduites du latin par le comte *De Bussy-Rabutin,* avec les imitations en vers par de *Beauchamp, Colardeau, Dorat, Mercier, Fleury, B..., Douxignè, Saurin,* Paris, 1843, in-8°.

Metrà A., *Vita, amori e lettere di Abelardo e di Eloisa,* Trieste, 1794, 2 vol. in-8°; Milano, 1835, in-24°.

Mills H., *Letters of Abelard and Eloisa, with an account of their lives,* London, 1807, in-8°.

Müchler J. G., *Geschichte und Briefe des Abälard und der Heloise,* Berlin, 1755, in-8°.

Noveau recueil contenant la vie, les amours et les lettres d'Abélard et d'Héloïse, Anvers, 1722, in-12°.

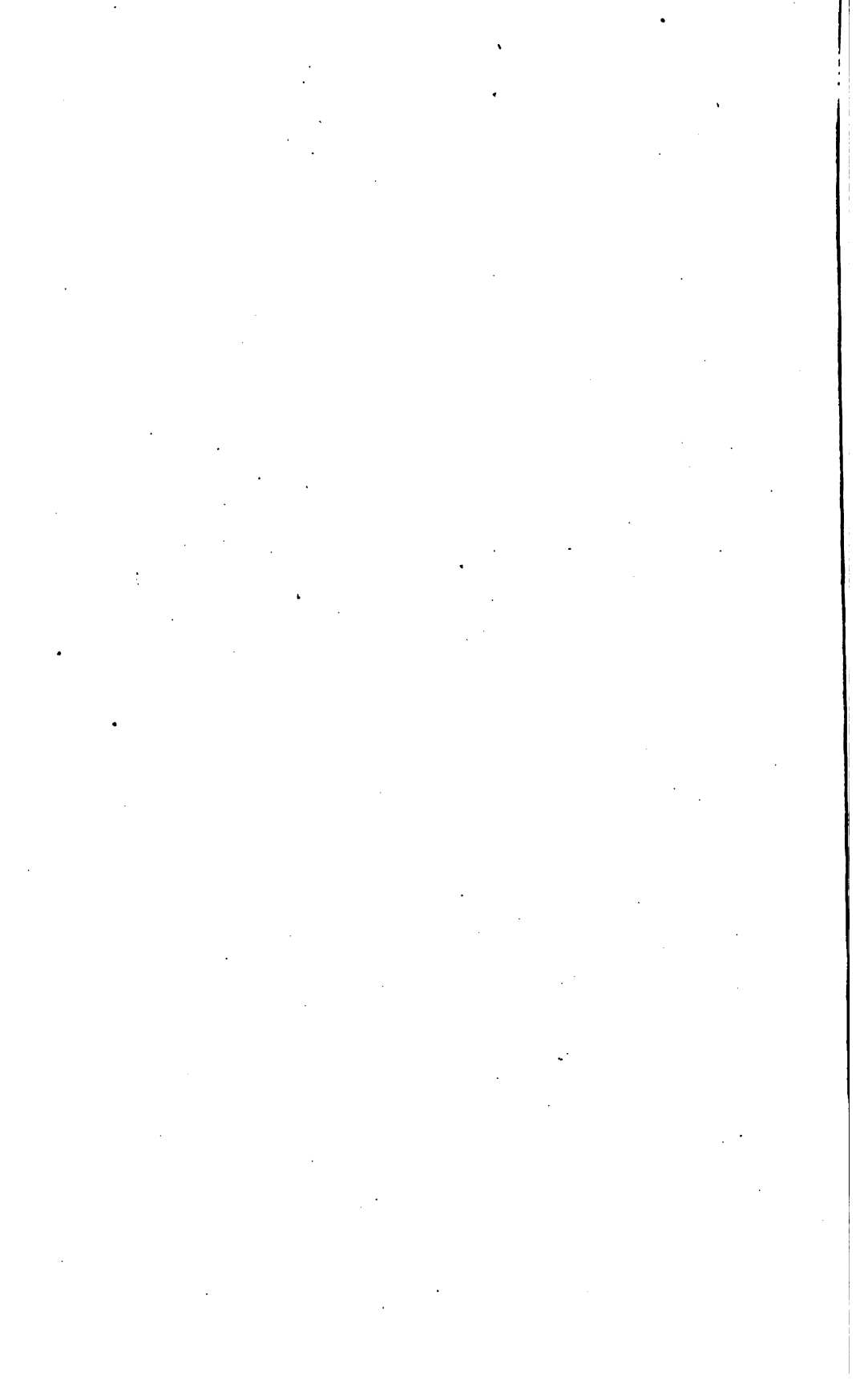
Oudin C., parla di *Abelardo* nel *Supplementum de scriptoribus vel scriptis ecclesiasticis a Bellarmino omissis,* Parisiis, Dezallier, 1686, in-8°.

Parola (La), giorn. di Bologna, 1843, contiene alcuni articoli sulle tradizioni italiane concernenti *Pietro Abelardo* (Baluardo). V. osserv. nella ns. nota n. 51.

Pope A., *Eloisa to Abelard* nelle *Poetical works*, Paris, 1827, 3 vol. in-32° (1ª ediz. Paris, Piyet, 1772).
Recueil de lettres galantes et amoreuses d'Abailard et d'Héloïse, Amsterdam, 1704, in-12°. Nuove ediz.: Anvers, 1720; Amsterdam, 1725.
Rousseau J.-J., *Julie ou la nouvelle Héloïse*, Amsterdam, Priadel, s. a., vol. 2 in-12°.
Schlosser F. C., *Abälard und Dulcin; Leben und Meinungen eines Schwarmers und Philosophen*, Gotha, 1807, in-8°.
Tennemann W. G., parla di *Abelardo* nella *Geschichte der Philosophie*, Leipzig, Barth, 1798-1819, un vol. in-8°.
Tosti L., *Storia d'Abelardo e del suo tempo*, Napoli, tipografia del *Poliorama pittoresco*, 1850.
Turlot M., *Abailard et Héloïse, avec un aperçu du XIIe siècle*, Paris, 1822, in-8°.
Villemane M. G. T., *Abélard et Héloïse, leurs amours, leurs malheurs, leurs ouvrages*. Paris, 1834, in-8°.
Villenave M., *Lettres d'Abailard et d'Héloïse*, Charpentier, 1849, in-8 (traduz. di *Jacob*) Nuova ediz. 1864.
Weyland A. N., *Tableau historique de la vie d'Abailard, et d'Héloïse*, Metz, 1840, in-8°.

Roma, 1880 — Tip. A. Chiera.

ERRATA

Pagina	21	linea	5	leggasi	possesso	invece di	pessesso.
»	29	»	20	»	importazione	»	importanza.
»	40	»	16	»	di Carlo	»	De Carlo.
»	42	»	28-29	»	Champeaux	»	Campeaux.
»	43	»	8-9	»	Champeaux	»	Campeaux.
»	49	»	25	»	d'ira	»	l'ira.
»	60	»	24	»	da droc'ha	»	la droc'ha.
»	61	»	10	»	dîsket	»	disket.
»	61	»	27	»	hanwinn	»	han winn.
»	64	»	20	»	oc'h euz	»	oc' heuz.
»	73	»	25	»	crudeltade (124)	»	crudeltate.
»	86	»	11	»	divozione	»	direzione.
»	86	»	31	»	wherever	»	whereuer.
»	91	»	13	»	is	»	if.
»	91	»	21	»	were	»	ware.
»	97	»	13	»	Barzaz-Breiz	»	Brazaz-Breiz.
»	102	»	23	»	mostra	»	anatra.

DELLO STESSO AUTORE:

Rivista di letteratura popolare, vol. I (*il II vol. è in corso di pubbl.*), Roma, Loescher, 1877 (Abb. annuo L. 10).

Saggio di canti popolari romani colle melodie, Roma, Loescher, 1878 — L. 3.

La poesia popolare in Grecia, Roma, Tip. Sinimberghi (*esaurito; se ne prepara una seconda edizione.* Le richieste inviarle ad E. Loescher, Roma).

La lanterna, novella popolare siciliana, Imola, Loescher, 1878 — L. 1.

Le costumanze del Natale, Roma, Mueller, 1880 — L. 1.

IN PREPARAZIONE:

El fio del re de Danimarca, novella popolare veneta.